

STRENNA  
DEI  
ROMANISTI

XXIII

# *Strenna dei Romanisti*

NATALE DI ROMA

MMDCCXV

31 APRILE 1962

STADERINI EDITORE - ROMA

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1962

ab U. c. MMDCCXV

AMADEI - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI - BARGAGLI - BARTOLINI  
BAUMGARTEN - BELLONI - BERNARDI - BINI - BIORDI - BOCCA - BORGHESE  
BORGIOLI - BOSI - BRACCIALARGHE - BRANCALEONI - BUSIRI VICI A. - BUSIRI  
VICI ASSIA - BUZZI - CALABRESI - CAPANNA - CAPITINI - CARRARA - CARRERAS  
CASTELLANI - CECCARIUS - CESANELLI - CLEMENTE - CLERICI - DE ANGELIS  
D'OSSAT - DEL TON - DELL'ARCO - DE MATTEI - DE PAOLIS - DIGILIO - DONATI  
DRAGO - DRAGUTESCU - FALLA - FALLUTO - FERRAIRONI - FOLGORE - FROSINI  
GALASSI PALUZZI - GASBARRI - GASPERINI - GATTI - GESSI - GIUSTI - GRANDE  
GRASSELLINI - GRILLANDI - GUASCO - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA  
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LERDA-OLBERG - LIZZANI - LODOLINI  
LOMBARDI - MARAZZI - MARONI-LUMBROSO - MARSICO - MERLO - MISSERVILLE  
MORICI - MORRA - MOSCA - NASALLI ROCCA D'ACCEGLIO - NASINI-CAMPANELLA  
NISTRI - ONORATO - ORIOLI - PARENTI - PECCHIAI - PERTICA - PETTINELLI  
PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI - PONTI - POPESCU - POSSENTI - PURIFICATO  
ROSSI - SABBATINI - SALA - SARAZANI - SCANO - SCARPA - SCHIAVO - SCIZZANO  
SILVAGNI - SILVESTRI - STADERINI-PICCOLO - STOPPANI - TADOLINI - TAMBURI  
TASTALDI - TRELANZI-GRAZIOSI - TROMBADORI - TURCO - URBANI - VACCHINI  
VERDONE - VIAN - VILLAROEL - VOLPICELLI - ZANAZZO - ZUCCHI



STADERINI EDITORE - ROMA

## Mirabilia rome.

*Compilatori:*

CECCARIUS  
VITTORIO CLEMENTE  
CESARE D'ONOFRIO  
LEONE GESSI  
LUIGI HUETTER  
GIOVANNI ORIOLI  
FAUSTO STADERINI

*Ha curato la stampa:*

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCXV

AB VRBE CONDITA

## Ricordando Pietro Romano

Forse il modo più adatto per rendere onore alla memoria di Pietro Fornari è quello di dare — per prima cosa — un'occhiata a quanto egli scrisse, a quanto ci ha lasciato a testimonianza della sua operosità, del suo ingegno, della sua cultura.

Lo stimolo a pubblicare il primo volume fu meramente occasionale.

Fornari aveva, con lunghe e pazienti ricerche d'archivio, accumulato di già un ingente materiale storico su Roma, quando, nel 1932 venne, per caso, a conoscenza che due distinti signori, i fratelli Silenzi, erano in procinto di dare alla luce un loro grosso volume su *Pasquino e Pasquinate*. Si sentì punto sul vivo all'idea di perdere una priorità a cui aveva pieno diritto.

Misc allora in pratica uno dei suoi assiomi preferiti: « male, ma presto ». Corse dal tipografo Ferri in via delle Coppelle e con attività febbrile, in soli 15 giorni, gli riuscì di portare a termine la stampa di un volume di oltre 200 pagine denso di contenuto, dal titolo: *Pasquino e la satira in Roma*.

Fu un successo! Col tempo, seguirono — sul medesimo tema — altri volumi in maniera da formare un vero e proprio ciclo, un *corpus di pasquinate*, il più completo che si possenga:

*Pasquino nel Cinquecento; Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini...; Pasquino nel Settecento; Pasquino nella Roma Napoleonica; Centocinquanta pasquinate moderne.*

\* \* \*

Nel frattempo, poco dopo la stampa del suo primo libro, Pietro Fornari (che nel frattempo aveva assunto lo pseudonimo di *Pietro Romano*), aveva dato inizio a un'altra collana, in cui riversò il meglio delle sue laboriose ricerche d'archivio: *Rioni di Roma nel Rinascimento*.

I primi volumi, accanto al nome di Pietro Romano, portarono anche quello di Alfredo Proia, la cui collaborazione però fu quanto mai limitata e superficiale.

Il primo, colmo di notazioni interessanti, fu dedicato al più vivace e aristocratico rione della Roma del Cinquecento: *Parione*. Seguirono, in volumi sempre più copiosi e complessi, due altri rioni quanto mai interessanti: *Vecchio Trastevere* e *Arenula* riguardati nelle vicende dei luoghi, nelle famiglie più notevoli, nelle attività artigiane, nella storia delle chiese, delle strade, degli edifici.

Vennero poi questi Rioni che possiamo chiamare « minori »: *Sant'Eustachio; Sant'Angelo; Ripa; Pigna*.

Quando però si accinse a descrivere il IV rione di Roma, *Campomarzio*, il materiale che si trovò tra mano risultò così copioso che furono necessari due volumi.

Più grave compito lo attendeva quando passò a illustrare il V Rione: *Ponte*, centro della vita mondana e centro d'affari nel periodo culminante del Rinascimento.

L'opera richiese tre volumi, ma riuscì un capolavoro tale e tanta è la ricchezza dell'apparato storico, la saldezza del disegno, la vivacità del quadro colorito mediante una stupefacente profusione di notizie.

A tutti questi è da aggiungere un volume che fa parte integrante della collana: *Il quartiere del Rinascimento*.

Sono, in tutto, 13 volumi, riguardanti 9 Rioni. Ma i Rioni storici di Roma sono 14.

Pietro Romano che aveva riunito con inenarrabile sforzo e con una tenacia portentosa un suo archivio personale di centinaia di migliaia di schede, un materiale di prim'ordine, totalmente suo e del tutto originale, si fermò senza portare a termine la sua impresa, che sarebbe riuscita quanto mai meritoria e generosa.

Mancavano solo 5 rioni:

*Monti; Trevi; Colonna; Campitelli; Borgo*.

Perché mai non concluse un'opera di tanto pregio?

Facile la risposta.



PIETRO FORNARI « AI SUOI BEI DI' »

Se prendiamo *Parione*, è uno smilzo volume, ma quando, a parecchi anni di distanza, scrisse gli altri rioni — specie *Campo Marzio* e *Ponte* — la passione erudita e il molto materiale accumulato nel frattempo lo indussero ad allargare a mano a mano la tela e l'ordito del lavoro.

Rioni come *Monti*, come *Borgo*, gli avrebbero richiesto un impegno sfibrante, di cui anche a motivo dell'età (ricordiamo che quando pubblicò il primo volume nel 1932 aveva 58 anni) non si sentiva più capace.

Di certo lo tormentò a lungo il desiderio di continuare l'opera al punto che negli ultimi anni era tornato a lavorare intorno a *Trevi* e a *Colonna*, e forse almeno un volume, quasi completo, dovrebbe conservarsi inedito.

Naturalmente all'interruzione del grande lavoro dei Rioni concorse anche il fatto che Pietro Romano, sempre preso da una febbrile attività e dalla sua smania di far presto, si era lasciato invaghiare da altri soggetti. Ed ecco, giù, una vera sarabanda di volumi. Diamone un rapido elenco:

Due volumi dedicati alle *Famiglie Romane* (della buona borghesia).

Quattro volumi dedicati a *Strade e Piazze*.

Quattro volumi di interessanti divagazioni storiche; e cioè:

*Tre secoli di vita romana; Due secoli di vita romana; Quattro-Cinque-Seicento romano; Ottocento romano.*

Una serie di volumetti di «curiosità romane», brevi ma vivaci e dense monografie:

*Le mance; La sassaiola; Gli orologi di Roma; Le campane; Il natale a Roma;* nonché un interessante elenco di *Modi di dire popolari romani*, da ultimo, le tre opere maggiori: lo *Stradario* ossia *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze, Piazza Navona, Piazza di Spagna.*

Questi due ultimi monumentali volumi — editi in bella veste dai Fratelli Palombi — accanto al nome di Pietro Romano portano quello di Peppino Partini, ma è bene precisare che il caro e compianto

amico collaborò esclusivamente per quanto concerneva la ricerca e la scelta del materiale illustrativo.

Omettiamo qualunque cenno a pubblicazioni minori, monografie, saggi, articoli sparsi per ogni dove nelle varie annate della «Strenna dei romanisti», nelle riviste *L'Urbe*, *Roma*, *Pantheon*, *Capitolium* e vari quotidiani.

Piuttosto è da mettere in evidenza un duplice particolare: cioè che Pietro Romano per i suoi libri non ricorse mai a un editore, ma li stampò a tutte sue spese, pago, se attraverso i librai, il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Ente delle Biblioteche Popolari riusciva a indennizzarsi, almeno in parte.

Quanto poi ai tre volumi editi in mobile veste dall'editore Palombi, è bene precisare, anzi meglio, concludere ad alta voce che Pietro Romano rifiutò qualsiasi compenso, dando prova — se ce n'era bisogno — di un illimitato disinteresse.

\* \* \*

Stabiliti questi punti fermi, compiuto sia pure per sommi capi, un bilancio dell'attività di questo singolare scrittore, possiamo adesso chiederci:

Ma chi era Pietro Fornari, ossia Pietro Romano, ossia *Zì Pietro* come affettuosamente lo soprannominavano gli amici?

Nato nel 1874 quando i romani avevano ancora negli orecchi le cannonate di Porta Pia, discendente da vecchio ceppo romano, schiettamente cattolico, Fornari crebbe in un ambiente quanto mai singolare.

Roma, modesto centro parecchio provinciale e paesano, ma illuminato da un meraviglioso riflesso di città universale, faticosamente si adattava alla sua nuova funzione di capitale d'Italia. C'erano ondate di anticlericalismo, c'erano cataclismi finanziari come la deprecata «crisi edilizia» che mise a terra tante onorate famiglie; c'erano scandali clamorosi come quello della Banca Romana.

Roma, ripeto, era ancora una città di provincia dove tutti si conoscevano, dove c'era l'immane passeggiata pomeridiana per il Corso con la sfilata delle carrozze, le chiacchiere, le maldicenze, i pettegolezzi. E Fornari fu elegante come voleva la moda di allora:

marciava in «cheppe», col crisantemo all'occhiello, e tuba. Anzi la tuba fu l'ultimo a dismetterla.

Fornari intuì subito la sua vocazione: il giornalismo.

Ancora studente, ideò e diresse un foglio satirico: *L'uomo che ride* che veniva illustrato da un giovanissimo «pupazzettaro», Romeo Marchetti. Quando poi, per motivi contingenti, la pubblicazione si dové interrompere, Fornari, con un esempio di grande probità, si affrettò a restituire agli abbonati il prezzo dell'associazione.

Abbracciata la professione di giornalista, iniziò una brillante carriera, soprattutto come corrispondente di quotidiani di impronta cattolica, tra cui la «Difesa», giornale personalmente patrocinato dal Patriarca di Venezia, il futuro Pio X, il papa santo.

Il giovane Fornari entrò nelle grazie del Patriarca. Di qui i frequenti viaggi a Venezia e un'affettuosa familiarità col santo presule. Il quale lo trattava con tanta cordialità da augurarsi che il figlio primogenito di Fornari imprendesse la carriera ecclesiastica, predestinandolo di già ai più alti onori.

«Come sta il cardinale?» gli domandava con sorridente bonarietà.

Naturalmente, asceso il cardinal Giuseppe Sarto al soglio pontificio, Fornari ebbe libero accesso in Vaticano.

Un giorno era andato in Vaticano per parlare con un alto prelato e si inoltrava per uno di quei lunghi corridoi che tutti conosciamo quando vide spuntare il corteo papale. Era Pio X che attorniato dalla sua nobile corte si recava nei saloni di ricevimento.

Imbarazzato e vedendosi sbarrato il cammino, Fornari s'appigliò a uno strano ripiego. Vale a dire, si appiattò dietro una tenda che era lì presso, sperando in tal modo di farla franca.

Ma con sorpresa e giustificato allarme s'avvide che il corteo, giunto proprio al punto dove lui stava nascosto, bruscamente sostò. Anzi percepì distintamente che le guardie nobili, fermatesi, marcavano il passo.

Che era avvenuto?

Il papa in persona scostò la tenda e scoprì il nostro Fornari, a cui chiese con tutta bontà:

«Che fai, qui?»

\* \* \*

Come giornalista viaggiò in lungo e in largo, visitò le capitali straniere, prese parte a convegni e congressi. Incidentalmente è da ricordare che a Monaco di Baviera, nell'Archivio di Stato, scoprì una ricca collezione di Pasquinate del tutto inedite, inviate nel Seicento e nel Settecento nascostamente da Roma, ad opera dei *menanti* o *fogliettanti*.

In Svizzera gli accadde un caso curioso.

Fornari, dato il suo umore satirico che lo portava volentieri a farsi beffe degli altri, tra l'altro, aveva l'abitudine di mettersi in tasca tutti i biglietti da visita di parlamentari o di personalità che gli capitavano fra le mani.

In quei tempi beati non erano obbligatori i passaporti, tuttavia in Svizzera, un controllore in treno gli chiese le generalità.

Fornari cavò il primo biglietto che si trovò in tasca e glielo porse. Restò di stucco però quando scorse il controllore irrigidirsi sull'attenti e fare tanto di saluto militare.

Era comico Fornari quando raccontava a noi di essersi in quel momento sforzato di vedere con la coda dell'occhio per quale mai autorità politica o militare si fosse così arditamente qualificato!

Concluse la sua brillante carriera giornalistica esercitando in modo esemplare per più anni le funzioni di amministratore del quotidiano « Il Tempo » di Pippo Naldi che aveva l'ufficio in piazza Montecitorio.

\* \* \*

Lasciò il giornalismo, contentandosi di una modesta giubilazione che mentre gli consentiva di soddisfare le esigenze di una vita esemplarmente parca, gli apriva lo sconfinato e inebriante orizzonte di una piena libertà, il bene più alto, il possesso più lieto a cui possa aspirare un intellettuale.

Così si tuffò negli studi, prese a fare lunghe dimore nelle biblioteche e negli archivi.

Scompariva Pietro Fornari: spuntava *Pietro Romano*. Aveva scoperto la sua vera vocazione. Il suo spirito si librava vittorioso sull'immenso campo delle *res romanae*.

Si noti il particolare sintomatico: assunse per sé l'appellativo di *romano*, come se non bastasse il fatto di chiamarsi *Pietro*, di essere nato in Roma, di sentirsi completamente e stupendamente *romano*.

Fu forse la spontanea reazione del suo spirito di vecchio, genuino romano contro la soverchiante invasione di elementi allogeni in Roma, da cui decisamente intendeva tenersi separato.

Fu, insomma, uno spontaneo, insopprimibile senso di generosa alterigia.

Era dunque superbo Pietro Romano?

No: era *romano*.

Si sentiva romano in tutta l'estensione del termine, con tutti i pregi e, anche, con tutti i difetti connessi col tradizionale carattere romano.

Indaghiamolo un poco, analizziamolo questo carattere, quale — appunto — ci è stato possibile osservare e ammirare nella sua interezza in Pietro Romano.

Il vero carattere romano non è né mite, né placido.

È pieno di scontentezza, di iattanze, di strafottenza.

Ha innato il sentimento della libertà; ostenta la propria personalità rude e massiccia, e la riveste della *gravitas* latina. (« *Er greve* » come una volta diceva il popolo). Grazie al sentimento di indipendenza, che pervade ogni suo atto, il romano è portato a giudicare gli altri dall'alto in basso, a esercitare su tutto e contro tutti una critica spietata. Da papà Belli in giù, questa è la sagoma del romano autentico, quello che il D'Azeglio ammirò e descrisse così bene.

Pensateci! e ritroverete nel cerchio delle vostre parentele, delle vostre conoscenze qualcuno di questi tipi scolpiti nel duro macigno. Uomo di carattere, cioè *di cattivo carattere*, è l'espressione migliore per definire uno di quei tipi a cui non ci si avvicina senza un po' di circospezione, di timore riverenziale, perché si ha il ragionato timore di ricevere uno sgarbo, di sentirsi nelle carni come l'impronta di un graffio, o frusciare all'orecchio lo schiocco di una frusta.

Ma perché questo? (che poi, intendiamoci, viene compensato da una squisita nobiltà d'animo, da generosità e da altruismo esemplare). Perché tanta rudezza, perché questo senso di carta vetrata, tanto che



a Zì Pietro nell'*Accademia dello Zoo* gli fu affibbiato l'epiteto — da lui accettato senza restrizioni — di *istrice*? Al tempo stesso era un piacevolissimo narratore delle saporose burle che con un po' di malignità aveva tramato ai danni di parecchie persone.

In siffatto campo fu così estroso da sfiorare perfino l'assurdo.

Una volta, mentre era solo in casa, bussarono e andò ad aprire. Gli bastò un'occhiata per capire che era uno « scocciatore » a caccia di qualche peregrina notizia storica. Si ebbe allora il seguente dialogo:

« Scusi, c'è Pietro Romano? ». « No! poveretto... è morto... ».

« Oh quanto mi dispiace... ma come? quando?... ». E qui la porta si richiuse, occultando il mefistofelico sorriso di Zì Pietro.

Tutto questo offre la possibilità di una luminosa chiarificazione.

Ed io la ebbi dalle parole stesse del caro Zì Pietro.

È un sorprendente rilievo che egli mi confidò una sera — lo ricordo come se fosse oggi — al Circolo Svizzero nel corso d'una conferenza che feci insieme con Peppino Partini. « Si biasimano tanto i romani perché sono apatici, perché non c'è spettacolo che li scuota, non c'è arrivo di personalità che li commuova e riesca a meravigliarli. Sfido — diceva Zì Pietro — l'ingenuo paesano che nasce e passa la sua fanciullezza nel natò borgo, tra quattro straducole, o in una gola di monti, come può paragonarsi al popolano di Roma che appena apre gli occhi si abitua a vedere il Colosseo e San Pietro, l'immensità delle vestigia classiche e le basiliche fulgenti di mosaici d'oro? ». Il nome di Roma gli colma il cuore, e le molte leggende gli commuovono l'animo, mentre la stessa tragica visione delle ciclopiche testimonianze del passato spontaneamente gli infonde un senso di pacato pessimismo sulla relatività delle cose umane.

« Perciò — concludeva Zì Pietro — non c'è bisogno che egli vada a inchinarsi a re e imperatori, a personaggi di rilievo per il semplice e stupefacente motivo che il *personaggio è lui!* ».

\* \* \*

Quando noi siamo pervenuti a questa mirabile certezza, alla luce di questa fiaccola ardente, troviamo la spiegazione del segreto della vita di Pietro Romano e della singolarissima interpretazione e perso-

nificazione che egli dette della romanità, della *sua* romanità. Ciò permette di considerare l'opera di Pietro Romano sotto un particolare punto di vista che ne accresce il valore e spiega il significato.

Disprezzò gli onori, non volle guadagni. Chi gli impediva di mettere la sua cultura a prezzo o a stipendio? Volle mantenersi integro di fronte alla folla degli interessati, degli arrivisti, dei venduti.

A tutto e contro tutti contrappose l'anima fiera, rude, il suo inflessibile senso di amor proprio, che lo induceva a declinare qualunque offerta. Non ammetteva in modo assoluto di restare obbligato verso chicchesia. A una cena, gli fecero il brutto scherzo di pagare anche per lui. Non l'avessero mai fatto! si alzò e andò a regalare al cameriere l'importo della propria quota. Era un uomo in cui era perfetta la corrispondenza tra il carattere e la vita, un uomo tutto d'un pezzo, nel mentre era pronto a sacrificarsi *toto corde* per un amico malato o bisognoso, nel mentre profuse segretamente tesori di carità per i suoi vecchietti dell'Ospizio di S. Maria in Cappella...

Esaltiamolo dunque, celebriamo, come merita, il ricordo di quest'uomo che mentre stampava i libri pagandoli da sé, e rifiutava ogni compenso, vi trasfondeva tutto quello che aveva accumulato in anni interi di intensissima applicazione, rievocando eventi lontani, illustrando come meglio non si poteva costumanze d'altri tempi, penetrando nei segreti della vita e del lavoro del popolo, rievocando casi e personaggi d'ogni tempo, suscitando intorno a sé tutto un mondo di ricordi, tutta una miriade di personaggi.

Tutto questo egli lo fece da sé senza chiedere nulla, unicamente come espressione del suo amore per Roma, come un tributo filiale alla Grande Madre.

Capolavori di pazienza e d'erudizione, elargiti su un piano organico e ragionato, dove non sai meglio se ammirare l'infinita sovrabbondanza delle notizie o la chiarezza dell'ordito!

\* \* \*

Ed è bene che questa rievocazione, modesta, ma spontanea, sincera, commossa avvenga proprio qui in questo edificio dei Filippini dove al primo piano si dilunga e spazia quell'Archivio Capitolino, dove

Pietro Romano passò anni interi, sfogliando l'interminabile serie dei registi notarili, quell'Archivio Capitolino a cui generosamente egli fece dono di importanti documenti, tra cui quelli del tempo di guerra e del tempo dell'occupazione tedesca, raccolti di notte staccandoli dai muri, violando il coprifuoco con rischio stesso della vita.

È bene, ripeto che sia ricordato qui. Più d'un amico mi riferì di aver incontrato Pietro Romano di prima mattina mentre a lento passo avvolto nello scialle, col cappello sugli occhi muovendo dalla sua casa di via de' Cestari passava per Pasquino e Governo Vecchio rosicchiando con tutta tranquillità un cantoncello di pizza rustica di forno avvolta in carta sottile.

Chi lo spingeva a tanto sacrificio? a varcare questa strada, a salire questa scala, a soffermarsi per lunghe ore nell'ambiente dell'Archivio Capitolino?

Nessuno! non davvero un interesse materiale.

Ma qualcosa sì!

Il culto devoto e l'amore invincibile di Roma.

ERMANNÒ PONTI

Testo della commemorazione che sotto il patrocinio del Comune di Roma, per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani, dell'Associazione fra i Romani, del Gruppo dei Romanisti, fu tenuta la sera del 26 gennaio 1962, nella Sala Borromini.



IL CORDIALE SALUTO DI « ZI' PIETRO »

## Il poeta di Trastevere: Romolo Lombardi

Con Romolo Lombardi si è spenta anche l'ultima voce di quella stagione poetica cui diede impulso Giggi Zanazzo; voce della vecchia Roma fra le più sincere e immediate, che toccava il cuore dei romani, e in particolar modo dei trasteverini, con le espressioni ancor vive della tradizione e dei sentimenti e degli ideali genuinamente popolari.

Di questa voce Ettore Veo notava gli accenti rudi, ma caratteristici e personali; Ceccarius la forte schiettezza di autentico figlio del popolo; Luigi Volpicelli, infine, per rilevarne la vivacità rappresentativa ed espressiva, narra d'aver visto popolani trasteverini trasfigurarsi, nell'ammirazione, mentre ascoltavano il poeta recitare le sue poesie.

Nato nel 1885 nel vecchio e glorioso Rione, Romolo Lombardi vi si radicò nella tradizione, abbeverandosi alla genuina e perenne polla dell'arte e dell'espressione popolari, ricercando e riscoprendo la poesia de « li cantoncelli », raccogliendo la voce delle leggende; facendo sua, in una parola, l'anima, la vita, la storia e la cronaca del Rione che poi diverrà per lui un mondo ideale, ma poeticamente e realisticamente vero.

Gli piacque di essere chiamato « er poeta de Trestevere »; ma non per ambizione; gli piaceva di essere così riconosciuto « tresteverino », poeta di sentimenti e di espressione trasteverini, perché aveva sicura e viva coscienza della sua arte, del suo mezzo espressivo e soprattutto della sua ispirazione. Cominciò a comporre versi ancora adolescente, in quegli anni in cui si andava spegnendo la musa del Pompieretto, altra autentica voce trasteverina, e a questo precoce inizio forse non è del tutto estranea l'ammirazione del giovinetto per l'infelice poeta che nel Rione era conosciuto e amato. Maestro in quei

primi passi e per molto tempo ancora gli sarà Giggi Zanazzo, quello dei *Fiori d'acanto*, più che l'altro, cantore e dipintore della vita e degli usi popolari. Il lirismo e il sentimento pienamente effusi nei versi di questo libro erano tali da far presa nell'animo giovanile e istintivo del nostro poeta, che così lo vanta:

*Ho letto, bene mio, « Fiori d'acanto »,  
che libro, Teta mia, che sentimento...  
Che se potrebbe mai metteje accanto  
a 'sto libro che, crédime, è un portento?  
Dove li fiori sò' sospiri ar vento,  
e le fronne che sfronni, ognuna è un canto?*

Ma il grande e vero maestro di Lombardi sarà poi il Belli, dal quale apprenderà tutto, la concretezza del linguaggio e dei fatti, la validità e l'efficacia di alcune parole ed espressioni, la struttura della strofe e la robustezza del verso; e sul Belli, inoltre, scoprirà la propria vocazione e si farà una personalità poetica, originale e spiccata.

Al concorso per una poesia romanesca, bandito dal giornale *Il Messaggero*, nel 1911 in occasione dei festeggiamenti per il cinquantenario della proclamazione di Roma capitale d'Italia, Romolo Lombardi s'impone in modo assoluto: vince il primo premio con la poesia *Er carettiere a vino*, nella quale già le migliori qualità del poeta si rivelano complete e artisticamente mature. Un nuovo e vero poeta è stato laureato. La poesia era allora nel pieno suo splendore: Trilussa e Pascarella hanno fama nazionale; Armando Luciani, Luigi Ghilardi, Orazio Giustiniani, Augusto Jandolo e molti altri, v'introducono motivi e accenti insueti, ne fanno una espressione di sincera liricità. Lombardi entra nel novero con pieno riconoscimento: il poeta collabora ai fogli dialettali e in giornali quotidiani, è presente nelle feste delle canzoni per le quali scrive versi che, a dirla con Veo, sono espressione anch'essi d'un vivo lirismo (basta ricordare: *Er serciarolo romano* del 1924): una vasta produzione che poi sarà in gran parte raccolta nei seguenti volumi: *L'origine de Roma*, *Sotto ar celo de Roma*, *Un caffè... quasi storico*, *Pinelli*, *Trestevere mio*, *Amore amaro - Colloqui spirituali*.

Che cosa ci dice, che cosa canta dunque la voce di Romolo Lombardi?

Ci dice e canta del mondo caro d'una volta; un mondo d'immagini e visioni vive e belle, dove sorgono figure e personaggi e riaccadono fatti di attraente e immediata realtà; un mondo che continuamente rinasce e vive nella concretezza esistenziale, contemporanea e presente; un mondo infine di verità e di sentimento che prende un nome — *Trestevere* — e che si configura nello spazio e nei limiti di una topografia ideale. Dentro questo mondo il poeta vive, si muove, cerca: cerca dietro il richiamo della bellezza e del passato. Il vecchio e caro rione per il poeta è sempre una presenza reale e un ricordo, contemporaneamente; quella e questo si sovrappongono, o si sostituiscono a vicenda, dando vita a vere ed efficaci situazioni poetiche, liricamente valide. È un gioco a volte meraviglioso, nel quale realtà e fantasia, epoca storica e tempo lirico si accavallano, come è dato avvertire nelle poesie *La Fionna*, *Romani der Seicento*, *Er poeta a braccio*, *Giustizia a Ponte*, o in quella che fu davvero la prima lirica di Lombardi: *Er carettiere a vino*. Un « cantoncello », un vicolo, una finestrella, un mignano visti in un'ora o nell'altra della giornata o della notte; un rintocco di campana, una voce o una canzone di donna; un viso che ricordi « l'accimatura de la razza nostra »; il cigolio, in lontananza, d'un carretto; il sussurrare notturno e lo scorrere limaccioso del fiume, o altre cose, bastano al poeta, perché dalla sua fantasia nascano, o ritornino a popolare il mondo reale che ne circonda, figure come il fromboliere, come il poeta, come il carettiere; o per dipingere infine scene e paesaggi ideali, del rione e della campagna e a rievocare avvenimenti, a commentare e a narrare.

Luigi Volpicelli, nell'episodio già ricordato, riferisce che uno degli ascoltatori, nel suo entusiasmo, si rivolse al poeta dicendogli: — Sei un mago! — Il popolano colpiva nel segno, rilevando sinteticamente e istintivamente la vivezza rappresentativa con la quale il nostro Romolo evoca e ci ripresenta persone, fatti e cose, di realtà storica o di pura invenzione.

Come tutti i veri poeti Lombardi s'era creato un suo mito: il mito « de Trestevere »; e più che mito vorrei dire che s'era creata la

ricordanza « de Trestevere », il lievito fecondo della sua poesia. La trasfigurazione della realtà oggettiva, attraverso il sentimento e il ricordo, è viva e operante in questo poeta di popolo ed è veramente notevole come egli sappia attentamente controllarsi, così che non lo vediamo mai cadere nel facile sentimentalismo, o nella vacua verbosità, come invece suole spesso succedere ad altri.

In questa posizione poetica di Lombardi si può ritrovare capovolta quella del Pompieretto. Al contrario di questi che sente il richiamo d'un ideale, ma impreciso e inafferrabile e perciò non riferibile a una realtà propria, di fatto o d'invenzione, e quindi motivo di disperata e cupa malinconia, Lombardi dal proprio canto idealizza la realtà, quella d'una volta, « er Trestevere lontano », dove tutto si ricolloca e prende significato, e la contempla in piena espansione e felicità lirica.

L'ultimo volume, *Amore amaro - Colloqui spirituali*, apparve nel 1958: vi sono raccolti versi della gioventù, dedicati all'amore, e versi di questi ultimi anni, dedicati al ricordo di amici poeti scomparsi. Mettendolo insieme il poeta ha voluto riaccostarsi coi primi alla fresca polla della giovanile ispirazione e con gli altri guardare avanti, ancora più lontano, verso la sorgente della vita e della poesia: l'Eternità.

Il libro si chiude con una visione, ora non più del *Trestevere lontano*, ma di una luminosa Regione, dove ormai desidera approdare:

*... là su le rive de la « Città Nova »  
a beve l'acqua limpida, serena,  
che, in eterno, zampilla e se rinnova  
inzino a che la tromba dell'Arcangiolo  
— resurrezionel — nun sarà de scena!*

Caro Lombardi! Sentiva arrivarla la sua ora e attendeva serenamente. Inviando, poco tempo prima, al nostro Ceccarius la sua poesia per la *Srenna*, gli scriveva che questa sarebbe stata proprio l'ultima volta che lo faceva e lo pregava di salutare tutti gli amici romanisti. Si congedava così, in piena coscienza, e con immutata fedeltà, dal suo caro mondo e dalla sua poesia.

VITTORIO CLEMENTE



ROMOLO LOMBARDI

## *Er Principe romano*

*S'opre la « scalarola » e, sopra un sauro,  
entra er Principe: un Principe romano  
cor cappello pe' sguincio; lo saluteno  
e lui ride e risponne co' la mano.*

*Je sfrezza avanti er più anzianotto, Menico...  
« Eccellenza, commannil ». « C'è er fattore? ».  
Risponne Sua Eccellenza a voce greve,  
« Chiamelo, e intanto porteme  
pane, cacio e da beve ».*

*Ar fattore che ariva de fughenza:  
« Indove sta er massaro? ». « Sta ar procojo  
de le vaccine... ». « Lo vojo... ».  
E fa chiamà la gente de dispenza.*

*« Er vergaro? Ch'ha vinto quarche tommola,  
che ce so' tutti e lui nun se fa vede? ».  
« È ito co' li butteri  
a richiede le bufole, a richiede,  
ma vedo che rivengheno... ». « Benone,  
ariduneli sott'ar capannone ».*

*E fa portà le bestie ar funtanile.  
« A proposito, dî, quanno se miete? ».  
« Data ch'è stata bona la staggione  
a luna nova ». « Fa chiamà er prete,  
fa portà un po' de vino e du' preciutti,  
dà da beve a chi ha sete  
e che gnisuno resti a denti asciutti ».*

*Poi rimonta a cavallo e mentre abbriva  
verso Casal Morena  
nun senti che un saluto a voce piena:  
« Viva er principe nostrol Euvival... Euvival... ».*

ROMOLO LOMBARDI

## Aroldo Coggiatti

(29 luglio 1889 - Roma - 8 agosto 1961)

Sulla « Strenna dei romanisti » non può mancare il ricordo di Aroldo Coggiatti, trasteverino autentico ed uno dei più assidui collaboratori, dall'articolo su Vessella e la banda municipale pubblicato nel primo volume (1940) a quello, sempre su Trastevere, « Er fosso de Panonto » apparso nella « Strenna » dell'anno scorso e scritto quando già il male che lo aveva colpito lo costringeva in casa, lontano dagli amici e dalle liete riunioni dei romanisti, che era solito convocare con allettanti programmi. Ed era lui che organizzava piacevolmente ogni cosa per i tipici raduni nei locali più caratteristici del suo Trastevere. « Suo » perché lì era sorta e si era affermata la casata di sua madre, una Ceccarelli, e lì aveva abitato: prima in piazza Romana, oggi Giuditta Tavani Arquati, poi in via Luciano Manara; in Trastevere si era sposato con un'autentica trasteverina e vi aveva avuto l'unico figlio, Stelvio, anche lui romanista e noto esperto di floricoltura. « Suo » soprattutto perché per una lunga serie di anni vi era stato apprezzato ed amato delegato municipale; come il buon cav. Ripandelli per la Pubblica Sicurezza, così il colonnello Coggiatti per le funzioni di rappresentante del Campidoglio oltre Tevere.

Nella sede della Delegazione, ai tempi nei quali era al vicolo Moroni, tutti ricorrevano a lui, certi di trovare un funzionario bonario ed accogliente, ma pronto anche a far quattro « strilli » per spiegare agli inveterati scocciatori i motivi per i quali una pratica non poteva essere avviata nel modo desiderato; però sempre umano e comprensivo, pronto a contribuire di persona alle impellenti necessità di casi pietosi. E poiché erano infinite le conoscenze che aveva non pochi « passavano ponte » per chiedere consiglio ed assistenza.

Aveva valorosamente partecipato alla guerra del '15 dalla quale era tornato mutilato, decorato al valore, ufficiale superiore. Il colonnello Coggiatti era per Trastevere una istituzione sia nella stanza del



suo ufficio, sia per le strade dove tutti lo salutavano con tradizionale cordialità, sia seduto al tavolo d'una qualche osteria, buongustaio com'era del miglior vino. Questi contatti gli avevano dato modo di studiare la psicologia della gente del popolo e pure delle famiglie dell'antica laboriosa borghesia artigiana o campagnola, sì da esserne un profondo conoscitore. Ebbe così il mezzo per ritrarre piacevolmente la vita trasteverina in alcune apprezzate commedie, rappresentate in un non dimenticato tentativo di resurrezione del teatro romanesco. Tentativo da non dimenticare, ma che gli fruttò dispiaceri, disillusioni e perdita di denaro. Però non se ne dolse, convinto com'era che la prova affrontata avrebbe potuto un giorno ritentarsi e divenir vitale.

Con la facilità che aveva nello scrivere aveva messo insieme una raccolta di bozzetti e di impressioni con l'intenzione di darle alle stampe. Il figlio con affettuoso pensiero ha provveduto lui alla pubblicazione, così in questi giorni « Trastevere capitale di Roma » vedrà la luce. I romani l'accoglieranno quale espressione dell'affetto nutrito da Aroldo per Roma e per il suo Rione. Sarà il perenne ricordo di un amico sincero, di un'anima generosa, di un devoto di Roma.

C.

## Il «testamento» di Lione Pascoli

Lione Pascoli, notissimo quale scrittore delle «Vie dei pittori, scultori e architetti moderni» pubblicate in Roma nel 1730 da Antonio de Rossi in due volumi, è autore di un altro libro, intitolato «Testamento politico di un accademico fiorentino», stampato in Colonia per gli eredi di Cornelio Egmond nel 1733. In queste pagine il Pascoli dimostra la propria contrarietà in materia di governo, disapprovando varie norme in uso; e divide le osservazioni in oltre cento proposizioni, tendenti tutte «al civile progresso dell'Eterna Città e dello stato suo».

Si tratta di proposte tra loro dissimili per argomento, una delle quali, la ventiquattresima, si riferisce nientemeno all'appalto delle parrucche in Roma.

«È necessario — dice il Pascoli — questo appalto, non solo perché per fasto, gala e necessità le parrucche si adoperano comunemente; ma perché, lavorandosi tutte di capelli che arrivano di fuori, portano via da Roma grosse somme di denaro. E quel che è peggio, il lusso è arrivato tant'oltre, che parendo ad alcuno che non si sappiano lavorare qui, le fanno venire belle e fatte di fuori. Con che, togliendosi ai romani quel guadagno che nel lavorare vi potrebbero fare, si toglie anche al commercio quel giro che per mezzo di questo mestiere si otterrebbe. Stabilito dunque che vi sia l'appalto, dovrà in due modi esigerne l'appaltatore il dazio, ch'esser dovrebbe almeno di mezzo scudo per parrucca sulle piccole, di uno sulle grandi e di di tre su quelle lavorate di fuori. Per impedire poi le frodi e i contrabbandi, ogni parrucchiere romano dovrà essere penalmente obbligato ad assegnare ogni anno la quantità di capelli che potrà lavorare, e la quantità delle parrucche che potrà vendere».

Il Pascoli propone di dividere la popolazione romana in tre gradi: cavalieri, cittadini e cortigiani; ed aggiunge che tutti dovranno pagare ugualmente, «a proporzione del valore della roba di cui si tratta».

A proposito delle donne, egli riprova la moda settecentesca, che definisce sciocca e ridicola, specialmente per i guardinfanti. «Se si facessero pagare le doppie di dazio — osserva il Pascoli —, i terribili guardinfanti non si vedrebbero addosso a tante donne, né le parrucche in capo a tanti uomini: che meglio assai farebbero a procacciare con quei denari cose più necessarie alle loro famiglie». E non basta ancora. «Al medesimo dazio, né punto minore, soggiacer dovrebbero anche i parrucchini, che già cominciano ad usare le donne, perché ancora dura la moda di andar tosate».

Passando a ben diverso argomento, la vigesima quinta proposizione discorre dei teatri romani. «Chi non vede quanto necessari siano a Roma i teatri e il carnevale? Chi non ne confesserebbe lo scapito, il danno, il pregiudizio, se questi si proibissero? Chi non ne comprenderà il mistero, se vi potrà bene mente?». Quindi, consiglia lo scrittore delle «Vite», «permetter si dovranno di buona voglia tutti que' divertimenti leciti e onesti, che permessi sono altrove nel mondo cattolico. Potendosi permettere anche le donne nelle recite, conforme si fa ora da per tutto, perché si è ben conosciuto che non danno quello scandalo, né fanno quel male che si credeva».

Continuando, la proposizione centesima quinta si riferisce alla «piazza Barberina», ed è così compilata: «Potevano pur le ricchezze, le facultadi, il comodo che ha havuto la casa Barberina muovere il genio splendido e vasto d'alcuni di quelli che discesi son da lei, a perfezionare la fabbrica del signorile e maestoso palagio, secondo il bizzarro e vago disegno, che ne fé fare la sublime e svegliata mente di Urbano, che a maraviglia nobiliterebbe anche la piazza. Se applicato non fosse a negozi di maggiore importanza, e da più alti affari divertito il Savio, indefesso e provvido vivente porporato capace a governare il mondo, nonché sua casa, sperar si potrebbe, che lasciar volesse a Roma ed agli eredi suoi, così bella ed illustre memoria».

Una delle proposizioni che segue, la centesima ottava, intitolata ai Ponti sul Tevere, viene a confortare la speranza di un antico desiderio del Pascoli, la ripristinazione del ponte S. Maria o ponte Rotto e Senatorio.

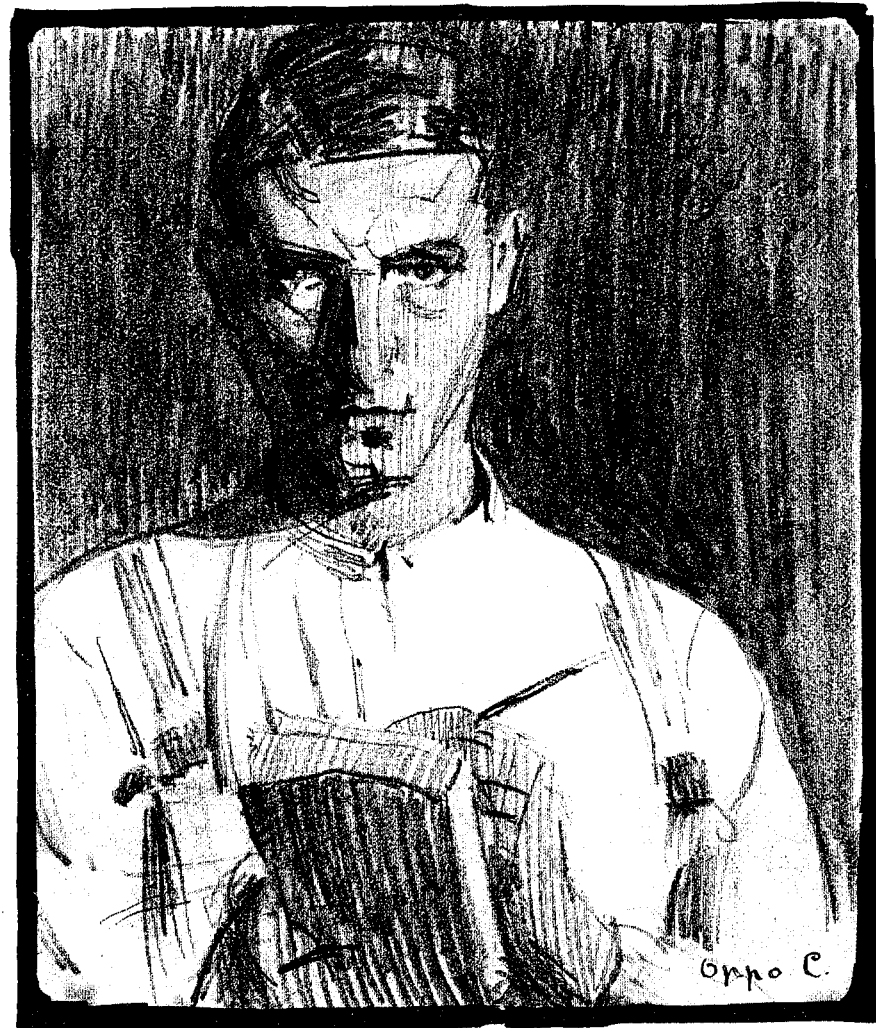
«Già dissi nella centesima prima proposizione essere Ponte sant'Angelo una delle molte meraviglie di Roma; né questo, né gli altri



due, quantunque tanto magnifici, han bisogno d'alcun ornamento; perché basta solo che siano ben costrutti, ed in bonissimo stato. Stupisco bensì, che per comodo del popolo e per decoro della Città si lasci il Rotto in cotal guisa, e che niuno de' tanti inclinati principi, che nel passato secolo abbiamo avuto alle fabbriche, abbia mai a ciò pensato. Se accaduto fosse in qualche altro piccolo, povero e abietto luogo, si sarebbe certamente riedificato; e in Roma, che spesi si sono e giornalmente si spendono per puro ornamento tante e tante centinaia di migliaia di scudi nelle fabbriche, si lascerà perpetuamente rotto e dimezzato? Parmi certo che dovrebbe sempre più premerci di far cose comode e necessarie, che volontarie e capricciose: tanto più che chi spende in quelle lascia di sé ai posteri più cara ed amabile rimembranza. Questo dunque si dovrebbe rifare, tuttoché si dirà o che il terreno non è proprio per i fondamenti, o che il sito non è adattato alla corrente, o che ciò si è altre volte tentato; poichè quando spender si vuole tutto si fa, e nulla è difficile. E difficile rifare il ponte Rotto stabilmente neppur sarebbe, se s'armassero le pile di fortissimi e saldissimi scogli con angoli acutissimi di pietra forte; acciò ne' tagli di essi fendendosi la corrente senz'alcun urto passar potesse liberamente, e con tutta velocità e prestezza. Imperocché se in altro modo si facesse, verrebbe a percuotere nelle parti principali delle medesime, e trovando maggior resistenza avrebbe forza maggiore per atterrarle. Se si facessero gli archi ellittici, acciò fosse nei fianchi l'apertura del tutto vuota, e per conseguenza più capace a riceverla; se si alzassero gli archi altamente sopra la superficie dell'acqua con proporzionata larghezza; se si facessero intorno al ponte pile isolate, ed a quelle del ponte speroni lunghi all'insù, ed all'ingiù, terminati in angoli acuti col pendio loro fino alla sommità della luce degli archi, e così si difendesse dalle percosse della corrente, che è il continuo nimico, che lo ferisce, e sempre rode, mangia e porta via».

Tutti questi vagliati apprezzamenti e proposte, sia vari che architettonici, fanno curiosamente parte del «testamento» di Lione Pascoli, come egli stesso dichiara; forse per dimostrare come grande fosse il suo interessamento in rapporto agli avvenimenti, al costume e alle fabbriche di Roma.

EMMA AMADEI



Ricordo del pittore CIPRIANO EFISIO OPPO (1891 - Roma - 1962)  
varie volte collaboratore della « Strenna ».  
Autoritratto giovanile (1910) donato a « Bismarck Baldini fraternamente ».

(raccolta Antonio Baldini)

## Marco Aurelio e la Lupa in Campidoglio

Quel pancione teso del cavallo di Marco Aurelio invita, invita; a poterci dare in pieno una pedata, chi sa bel suono di campane! Andatevi a leggere il ventinovesimo canto del *Furioso*. Orlando, nudo, sul più bello delle sue furie, va su per uno straducolo dei Pirenei da non poterci passare più d'uno alla volta, a piombo sulle valli, e incontra un somarello sotto un carico di legna; gli vengon dietro due giovani boscherecci che gridano al matto di badarci e tirarsi in là.

*Orlando non risponde altro a quel detto  
se non che con furor tira d'un piede  
e giunge a punto l'asino nel petto  
con quella forza che tutte altre eccede:  
et alto il leva sì, ch'uno augelletto  
che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d'un colle  
ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.*

Uno *augelletto*! Adorabile poeta! E la movenza di quel penultimo verso, scimunita a così bella posta!

Belisario fece appena in tempo a fermare questo cavallo, che aveva preso la via d'Ostia al seguito di Totila. Il rombo che avrà levato sulla via battuta il suo galoppo! Nel 1538 Paolo III incaricò Michelangelo di metterlo quassù: e fu ritolto di fronte al Palazzo Laterano, dopo un ozio di 350 anni. Michelangelo ne andava matto.

La gioia di questo monumento, in questa piazza miracolosa, è nella sua altezza familiare. Un palmo più abbasso ne scapitava la solennità; un palmo più alto denunciava la bassezza dei due palazzi laterali; così, come sta, riordina e solleva tutto il Campidoglio. Il filo-

sofo, con le lunghe gambe ciondoloni (manca poco che qui si cammina a sei zampe), par che con la mano destra protesa, vuota di redini o di scettro, si tenga in equilibrio, impari proprio mo' a andare a cavallo. Ha una faccia buona e preoccupata di vero filosofo, e si china tutto in avanti, per profferirsi. Questi polpacchi miserelli ci raccontano la sua vita parsimoniosa, come pure quel ben modesto mantello che copre un po' la groppa del cavallo. Al tempo delle ultime guerre sul Danubio Antonino era molto debole e non prendeva quasi cibo: mangiava solo un po' quando doveva arringare i soldati.

Fosti un ragionatore troppo puntuale. Il tuo scrupolo di mettere i punti sugl' *i*, anche sui più disgraziati e infernali, non lo sapesti mai un po' riposare: e, a momenti, questa tua pare una gretta ostinazione; perché ogni grido vuole i suoi silenzi, se non altro a godere il giuoco degli echi. Hai un po' la faccia d'un sordo, quassù, che non abbia inteso, e voglia trattenere col braccio qualcuno che allora se ne va. Sei tu che hai detto: «che cosa è la malvagità? È ciò che spesso hai veduto, e per qualunque cosa ti capiti tienti in pronto questo pensiero: che è ciò che spesso hai veduto». Negri sospiri, filosofo.

Però è vero che dietro la tua implacata diffidenza ti sei poi difeso con declinazioni così recise, così romane, così romanesche, che oggi e sempre ai tuoi orecchi tra il vello riccioluto ne dovrebbero arrivare di voci popolari che ti diano il gusto d'una riprova azzeccata pei secoli dei secoli. «Lascialo dov'è, il fallo altrui». *'N t'impiccià, chi se ne frega*. «È soddisfazione da re, allorché si opera bene, sentirsene dir male». «Sarebbe buffo e meschino che io, che non ho mai voluto esser causa di dolore per nessuno, dovessi poi conturbare proprio me stesso».

Un perito scocciatore fu invece Ovidio, giovinotto sulmonese di belle speranze e di belle lettere, di tutto ciò in fine amaramente punito, può darsi senza esserselo meritato, come spesso accade ai pro-

vinciali che non vogliono star zitti. Ovidio stufò, e dovette far le sue valigie. Ma l'ultima notte che passò a Roma girandolando per queste vie sotto il Campidoglio, il ricordo di quella tristissima suprema notte, non gli lasciò più bene avere in tutto l'esilio: e morì con quella povera voglia. «Non s'udivano più rumori di gente, né latrati in lontananza. La luna conduceva adagio i suoi cavalli notturni. Gli occhi e l'anima m'andavano dalla luna al Campidoglio schiarato, oh! invano tanto diletto, con tutti gli Iddei che ti ci ho lasciato, o Roma!».

— Ma non la mollano mai? — m'ha domandato un vecchino che s'era fermato davanti alla gabbia della lupa.

— Ci mancherebbe anche questa — m'è scappato detto, rivoltandomi.

Il vecchio molto ozioso voleva allora sapere che succedrebbe, se mai.

— Mah, mettete che si potrebbe mangiare la mano di qualche bambino; poi verrebbe l'acchiappacani con la frusta a cappio insieme a una guardia con la rivoltella: è da pensare che la prenderebbero.

— Povera bestia — ha detto il curiosone.

— Povero Cappuccetto Rosso — pensavo io; ed ero stupito di trovarmi tanto cattivo da poter figurare così vivamente quella manuccia saporita nella bocca d'un lupo.

A vederla volteggiare per la gabbia, con quell'andatura galleggiosa, dandosi tutto quel gran da fare di conversa faticona, non parrebbe, la lupa, una bestia furente come si dice: va, torna, rivà con l'aria buffa di lasciarsi spillar via dalle zampe ballerine, tutto con un'intenzione sfacciata di far ammirare come sa andare d'impeto e leggiera: si ferma sospesa a guardarci e mantiene la testa su, che correndo tien rasa alla linea del dorso; una terribile forza ha nel petto, una terribile intenzione nella bocca affannata; ma gli occhi

sembrano quasi dolenti di non potersi scolare di tanta ferocia: guardati che ci ha, ripiglia a far la spola, superba, famelica e spensierata dietro i ferri turchini.

Nella gabbia più lontana ci sono in alto, sopra un ramo, appollaiate, le due aquile. Ad una le gambe storte danno un'aria goffa e dispettosa: ma che brutt'insegna è mai questa!

Insomma questa sì difficile funzione di simbolo affidata a bestie disgraziate appare troppo idiota in una città di laceranti incredulità com'è Roma. E consideriamo che Romolo e Remo non sarebbero niente contenti di rivedere così sacrificata la loro mamma. Se avete letto Saturnino Farandola, vi ricorderete di quando lui prese pel collo il Direttore del Museo Zoologico di Melbourne per averci visto impagliato uno scimmione che somigliava un pochino al suo papà adottivo.

Questo tremendo simbolo che ogni dieci giri s'accosta alla parete di fondo e fiuta, e leva una zampa, e fa, questo emblema che manda puzzo d'urina trenta passi in ventaglio, è una grave sporcheria.

Se si pensa le tante astrazioni, i tanti distacchi della realtà, e i sogni leggendari e gli estatici ritorni al mondo storico, dopo i quali, per rara grazia, la natura si fa simbolo e monumento, a rivedersi poi venire incontro questa povera bestia imprigionata, che vile e macabra mortificazione, che ignobile postilla alla pietà del rito!

Firenze per esempio non ci avrebbe pensato di tenersi un Marzocco vero nel cortile di Palazzo Vecchio; e Perugia, neppure se si fosse invitato da sé, un Grifone vero ce l'avrebbe voluto; e figuratevi un po' il Leone di San Marco trascinare il fiocco della coda sulla riva degli Schiavoni, cogli scopettoni e col « Pax tibi » sotto un'ala variopinta. Quasi riesce meglio immaginare Anubi che si soffia il naso.

Però, quanto mi piacerebbe che a un batter di mano tutte le colombelle di palazzo Doria pigliassero il volo coi ramoscelli nel becco!

*Homo homini lupus*: mandiamo già anche questa.

È che non abbiamo maniere. C'è un pelo incantato nel pellicciotto irsuto di ogni lupo, che a trovarlo e tirare un poco, la bestia fa bèe, come un abbacchio. Portatemi un uomo lupo e proveremo.

Remo non l'avrebbe dovuta mai fare quella partaccia di saltare a burla il muro della città quadrata, ancora così basso. Questo basta per dare a credere che un ragazzo così dispettoso non sarebbe nemmeno stato un buon re. Sono il più grosso guaio questi burloni, questi smontatori sistematici. « Bada, che la tela è piccola; bada, che la creta è poca: bada, che tu sbagli la citazione: bada, che l'edizione è scorretta; bada, le donne; bada, ch'è difficile; bada, che non ce lo troverai... » e allora si capisce, non ci sono santi che possano tener la campana, e l'ora del famosissimo cazzotto suona. E una volta tirato il primo... Non merita nessuna simpatia questo Remo che non seppe star serio in un momento come quello.

Erano partiti da Alba, d'amore e d'accordo: erano partiti, perché a casa di nonno Numitore ci dovevano stare a disagio quei figli di bosco, specialmente legati a quella banda di birbaccioni della quale s'erano prima giovati contro Amulio, ma che, un giorno o l'altro, avrebbero compromesso la pace anche del malandato vecchione. Allora avevano detto: ce n'andiamo, scusate, nonno: e il nonno, impermalito: o che affari son questi? — Remo dette un'occhiata incerta al fratello, il fratello a lui. Ci sarebbe voluta una ragione plausibile: dirgli che andavano in un'altra città, a quel vecchio campanilista e permaloso non gli si poteva dire. Allora Romolo aveva detto: noi due s'avrebbe l'intenzione di fondare un'altra città tutta nuova.

D'amore e d'accordo eran partiti. Marciavano, i capitruppa e la banda, divisi, a passo di strada: gli uni a sinistra con Remo, gli altri a destra, con Romolo. Remo pensava: perché no? Romolo pensava: perché no? Lavoravan di fantasia, l'uno pensava a Remonium, l'altro a Roma.

A mezzogiorno erano ai fontanili dell'Acqua Santa e riunivano le file per il rancio.

I due fratelli mangiarono poco ed evitarono d'incontrarsi.

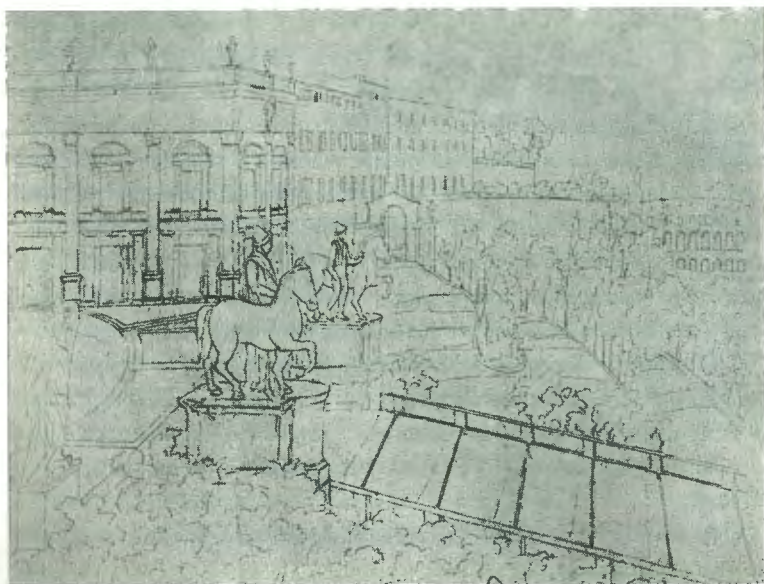
Se ci fosse stata la lupa, lei avrebbe subito capito come andavano a finire.

Ma in fondo, la cosa, venne naturalmente bene, come vengono bene molte delle cose che sul primo principio ci parevano un ripiego disgraziato, nemmeno da provarcisi, potendo.

Andò bene, sfido: i sette re, la repubblica, Camillo, il Rubicone, l'Impero, i Barbari rassegnati, i papi, Leone X, e sempre i papi, fino alla Breccia, e il nuovo piano regolatore, e in ultimo il monumento a Vittorio, ancora così nuovo, così venuto da fuori, e poi tutti noi, eccoci qua, Monticiani, Regolanti, Colonnese, Trasteverini e passa.

(1915)

ANTONIO BALDINI



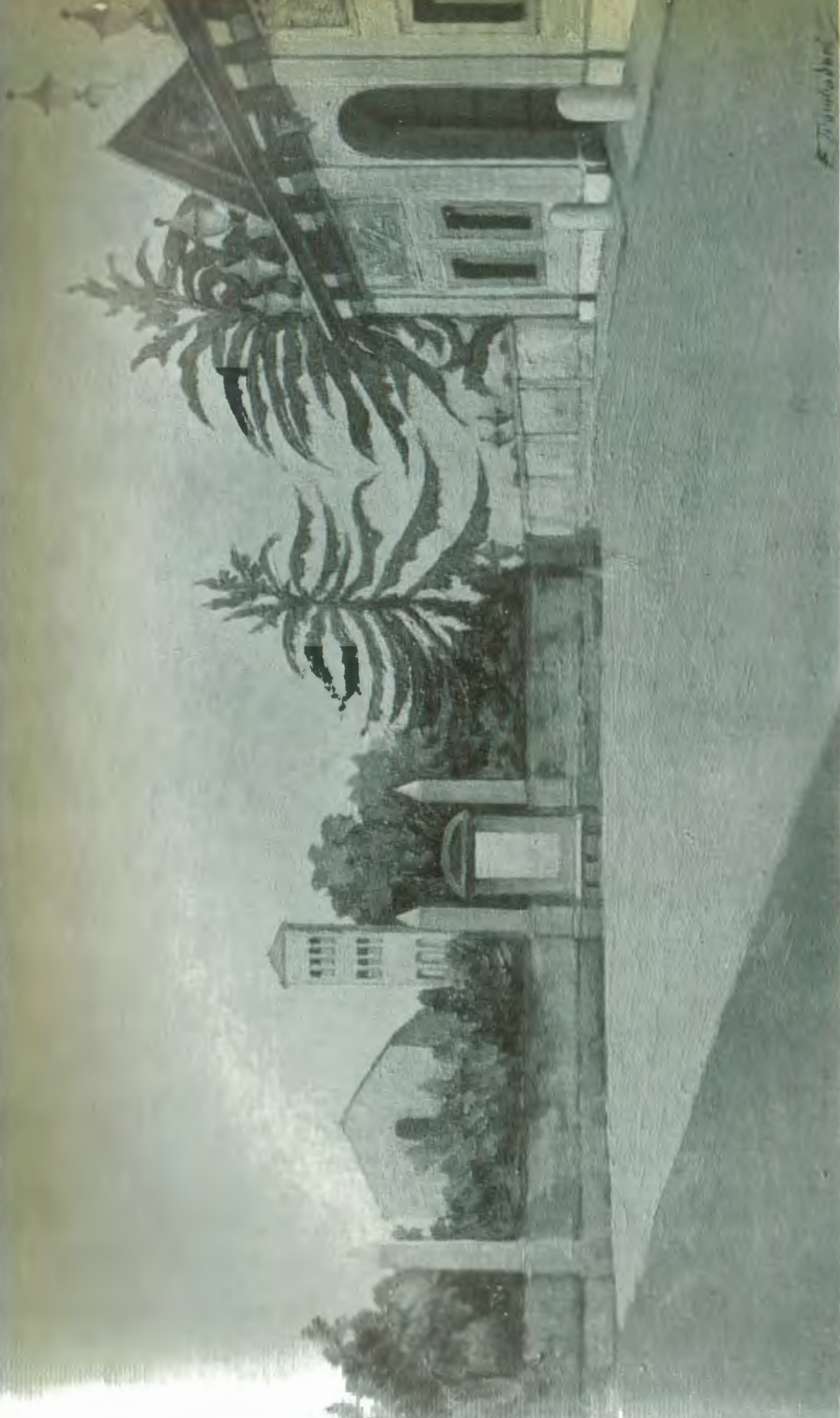
(Francesco Trombadori)



FRANCESCO TROMBADORI: IL MONUMENTO A GIOACHINO BELLI (1961)

*(Olio, rimasto allo stato di abbozzo. È l'ultima opera del pittore, morto a Roma il 24 agosto 1961)*

Francesco Trombadori siciliano romanizzato collaborò alla «Strenna» nel 1946 con alcuni disegni e nel 1957 con la riproduzione di un quadro raffigurante la chiesa di Santa Francesca Romana: anche quest'anno il suo nome è nell'elenco dei collaboratori; ma egli non è più in quanto la morte se l'è portato via il 24 agosto dell'anno scorso. Figura con una luminosa visione trasteverina in un dipinto che non poté terminare. L'opera interrotta ha un commovente significato, in quanto attesta come l'ultimo suo pensiero d'arte sia stato per Roma, la Città che aveva ispirato tanti suoi quadri ed alla quale — sono parole del figlio Antonello — «aveva dedicato tutto l'affetto della sua solinga pittura e del suo mite vagabondare e meditare tra strade e piazze tanto più deserte quanto più popolate d'intenso dialogo con le loro memorie e con la loro presenza attuale».



FRANCESCO TROMBADORI: PIAZZA CAVALIERI DI MALTA (1960)

(Olio su tela, propr. Collez. Sergio Amidei, Roma)

## Un procureur général sui generis

Nous apercevons pour la première fois notre personnage grâce au *Voyage en Italie* que rédige le comte Louis Gaston de Ségur en 1842. « Il paraît » — lit-on — « que nous sommes en brouille à l'ambassade avec ce bon père de Géramb. Il est d'une susceptibilité étonnante pour un trappiste et il se formalise d'un rien. Tantôt il est l'humble frère Joseph Marie, tantôt il est M. le Baron de Géramb, ancien colonel des hussards de la Mort, pourfendeur d'ennemis, héros triomphateur... mais toujours il est le plus singulier original qu'il soit possible de rencontrer. Les vingt-huit ans de Trappe, de silence, de pénitence, d'humilité n'ont pu étouffer cette vivacité, cette susceptibilité qui font son malheur. Il est très fâcheux pour lui qu'il ne soit pas resté au couvent. Malgré cela, tout le monde le reconnaît pour ce qu'il est, un très excellent homme ».

Ce passé si mouvementé qu'évoque Ségur, jeune attaché d'ambassade, qui terminera sa carrière terrestre en prélat et chanoine, perce aussi sous la notice biographique que consacre à Géramb l'*Enciclopedia Ecclesiastica*, ouvrage qu'on ne peut pourtant pas accuser de velléités anticléricales. « Dopo una vita passata tra i vizi e le armi » soupire-t-elle et ces paroles nous rendent curieux d'apprendre d'avantage sur le compte de cet homme.

Sa famille d'origine styrienne fit souche en Hongrie où elle exploita des mines d'or et d'argent avec plus ou moins de succès. Par la suite un cadet de la famille émigra en France, à Lyon. C'est là-bas, semble-t-il, que le futur trappiste a vu le jour vers 1780. Nous sommes forcément un peu vagues, mais il y a un mystère qui plane autour de cette naissance: il n'est point impossible qu'il s'agisse d'un enfant illégitime. Quoi qu'il en soit, la Révolution éclate et nos Hongrois s'empressent de retrouver la patrie de leurs aïeux. Le jeune Géramb est mis dans une école militaire à Presbourg. L'apprenti de Mars voudra gagner aussi

les faveurs des Muses : il écrit (ou fait écrire) des poèmes qu'il fait éditer en plaquettes luxueuses. Quand Napoléon envahit la monarchie des Habsbourg Gérard s'efforce de mettre sur pied, à ses propres frais, un régiment dont il se proclame colonel. Sur ces entrefaites il épouse une riche cousine qu'il va enterrer lors d'un de ses nombreux voyages à Palerme, ville, où, selon les racontars, il obtint les faveurs de la reine Marie Christine. Bientôt nous le retrouvons en Espagne guerroyant contre le Corse, puis à Londres où il se promène en hussard hongrois et fait la joie de tous les caricaturistes. Ce veuf et père de six enfants rêve de faire un autre riche mariage. Il ne réussit que d'accumuler des dettes et d'être soupçonné d'espionnage.

Le cardinal Wiseman dans ses *Rimembranze degli ultimi quattro Papi* passe en revue les hommes qui ont illustré leurs règnes et Rome. Il nomme Mezzofanti, Angelo Mai, Acton, les peintres Overbeck et Cornelius, l'ambassadeur Bunsen, l'historien Theiner, autres encore, puis vient de parler de Gérard, de ses derniers jours en Grande Bretagne : « Gli venne imposto di abbandonare l'Inghilterra ed egli vi si rifiutò. Sbarrò la propria casa e la coprì esteriormente di queste parole : "La casa d'ogni Inglese è la sua fortezza". Sostenne valorosamente un assedio contro la polizia, finché affamato da un blocco severo, si arrese a discrezione, fu catturato e quindi trasferito ad un lido danese »\*.

Les Danois, ne sachant pas que faire de cet hôte importun tombé presque du ciel, l'escortent à Hambourg, chef-lieu à cette époque d'un département français. Gérard est arrêté par la police de Napoléon, et — nous citons encore Wiseman — « fu gettato nella prigione di Vincennes, ove era pur rinchiuso il cardinale De Gregorio ». Les voies de la Providence étant inscrutables, « Gérard fu colpito della virtù del suo concattivo, un cambiamento di cuore fu la conseguenza ».

L'empire s'écroule. Les prisonniers politiques regagnent leur liberté et Gérard, qui serait un excellent exemple de ce que le philosophe William James a appelé un « twice born », frappe à la porte de la Trappe. Les premières années de sa « vita nuova » sont décrites par

---

\* Nous avons parlé de ce séjour dans les *English Miscellany* (no. 10).

le P. Ingold dans un gros volume qui sent un peu la hagiographie. Pourtant le frère Marie-Joseph, ex-baron, ex-magnat de Hongrie, ex-chevalier de l'Ordre de Malte etc. etc. n'avait point l'étoffe d'un saint, malgré sa volonté la meilleure se pliait mal à la discipline et ne se trouvait à l'aise qu'en parcourant les routes de la France quêteant de l'argent pour les buts de son ordre. Il part en pèlerin pour la Terre Sainte et le compte-rendu de ses aventures connaîtra plusieurs éditions et sera traduit en maintes langues. Il fait aussi le pèlerinage de Rome et se jette aux pieds du pape. Grégoire XVI, un ancien frère camaldule, accueille avec « une bonté toute paternelle » ce fratone bruyant, actif et mondain. Probablement on lui a parlé d'une lettre de Gérard, publiée par les journaux, qui brisa une lance pour les Jésuites menacés en France par des édits concernant l'éducation publique et d'une seconde lettre aussi, toute récente, adressée à Lamennais et qui exhorta ce brebis égaré de rentrer dans le giron de l'Eglise.

Un bref du 11 mai 1838 chargea Gérard de la fonction de procureur général des Trappistes et lui conféra aussi la titre d'abbé. Joseph-Marie est désormais un Romain.

Il logea chez les Camilliens, dans leur couvent accostant l'église de la Madeleine. Son appartement de trois cellules donne sur la cour. Le comte de Ségur, qui se croit obligé d'explorer toutes les curiosités de l'Urbs, monte chez notre moine et juge en artiste — ne croquait-il pas avec un beau sentiment les ruines ? — tout ce qu'il voit : « Sa cellule est un joli petit salon, bizarrement orné de bustes du Pape, de statuettes de la Sainte Vierge, d'une tête de mort, d'un crucifix et à côté de cela de bons fauteuils dernière mode, avec des petits coussins à droite et à gauche et des installations que ne refuserait pas une dame à la mode ». Mais, heureusement, « la conversation du Père Gérard est très agréable, malgré des saillies et des originalités comiques. Il règne dans ses paroles un ton de piété qui console un peu de son joli salon ».

Ne croyons d'ailleurs pas que la fonction de ce procureur général fût une sinécure ! Gérard devait conduire et mener à bon terme des pourparlers qui visaient à établir un modus vivendi entre les deux observances dans lesquelles l'ordre des Trappistes vint se scinder.

(Lui même appartenait, et cela nous étonne fortement, à la plus stricte, à celle instituée par Rancé).

Sa mission le mit en rapport constant avec les cardinaux; De Gregorio, Odescalchi, Sala, Polidori, le traitaient en ami. Il fréquentait aussi les salons du beau monde pour rencontrer et se concerter avec « les âmes de toutes les bonnes oeuvres », avec la comtesse Lutzow, avec lady Acton, avec la princesse Borghese, dont la mort prématurée lui inspira des pages touchantes.

C'était un écrivain infatigable. Les opuscules qu'il signa, ses écrits homilétiques se comptent par douzaines et jouissaient d'une popularité internationale. On ne les lit plus, mais son *Voyage de la Trappe à Rome* est encore d'une lecture agréable et nous peint un tableau intéressant de la Rome de Grégoire XVI.

Celui-ci lui montra toujours de la bienveillance. On raconte qu'un jour un prêtre venant de sa province, ébloui par les splendeurs du Vatican, a pris Géramb dans son froc blanc pour le Saint Père et se prosterna devant lui. « Noi siamo due papi al presente » disait alors souriant Grégoire XVI « il padre Géramb ed io ».

Moroni dans son *Dizionario* relève une autre preuve de cette sympathie. Géramb « nella festa della Purificazione offriva a Gregorio XVI in nome della religiosa famiglia dei trappisti un cero che si distingueva per la grandezza del peso e per la ricchezza degli ornamenti. In lettere dorate vi poneva delle epigrafi o delle iscrizioni corrispondenti. Il papa ad esempio dei suoi predecessori soleva distribuire a diverse chiese le candele che gli venivano offerte. Però volle dipoi fare una eccezione e riserva de' grandiosi e giganteschi cerei del P. Géramb, ordinandomi di collocarli nella sua cappella privata ». Il y avait aussi une épilogue: « Nel suo testamento ordinò (il papa) che mi si dessero tutti i cerei del Padre Géramb ». *Habent sua fata candelae!*

Nous rencontrons une dernière fois cette figure curieuse d'ecclésiastique dans la compagnie de Wiseman: « Immagini il lettore » dit le cardinal « di trovarsi sulla piccola spianata ombreggiata di lecci che sta di fronte al convento francescano sopra Castel Gandolfo. Può veder uscire dalla porta del convento un frate portante l'abito bianco cistercense, uomo di maestose dimensioni, che cavalca il più umile ma il

più patriarcale di quanti animali portano l'uomo, scelto fra cento (come soleva dire il cavaliere) onde fosse in giusta proporzione colla sua soma. Se lo straniero lo esamina, distingue facilmente, attraverso la gravità del suo sguardo, non solo una nobiltà di aspetto e attraverso la semplicità del suo abito, non unicamente una grazia di contegno che rivela l'uomo signorilmente educato ma ben anche i visibili avanzi del cortigiano allegro, cortese e soldatesco. Si annida ancora nell'occhio suo un raggio scintillante di spirito raffrenato o disciplinato ad innocui balenamenti. Quando l'incontrai una volta in Albano aveva portato a regalare al cardinale Acton uno schizzo spiritoso di sé e del suo prode asinello rotolanti insieme nella polvere ».

Géramb s'éteignit à Rome, le 15 mars 1848. Il ne lui fut donc pas donné de rentrer dans le calme de son cloître et entouré de ses frères de mourir sur le cendre. Ses dépouilles mortelles reposent dans la crypte des abbés à Santa Croce in Gerusalemme.

SANDOR BAUMGARTEN



(Luigi Bartolini)



## La pajata co' li rigatoni

Co' 'sta giannetta fresca, improvvisata,  
dovete ariscallà la famijola,  
li pupi ch'aritorneno da scòla  
co' 'n attrippata bôna de pajata.  
Però, 'sto pasto, che 'gni gola attira...  
cià un boja difettaccio: s'aritra!...

Pe' sette, un par de chili, mica avanza:  
pulistela e levateje la pelle,  
tajatela, legatela a ciammelle:  
nun la spremete, perde la sostanza.  
Fresca de la giornata, e sia de manzo,  
che co' li rigatoni è un forte pranzo.

Tirate in cazzarola un bôn sughetto  
co' un battuto de grasso de presciutto,  
'na cipolla tajata, quarche ajetto,  
er sellero, l'erbetta, un po' de strutto.  
Poi soffriggete a fiamma regolata,  
e a insaporì mettete la pajata.

Appena che sprofuma e se colora,  
sventajatece er sale, er pepe fino,  
un quarto bianco asciutto de Marino,  
e incoperchiate prima che svapora.  
'Na scatola de «salza» que' la pura,  
un goccio d'acqua, 'n'ora de cottura.

'Gni tanto l'assaggiate, e quann'è cotta,  
v'avvertirà l'odore appetitoso:  
'gni «rotella» è un boccone delizioso  
che scivola e va giù... puro se scotta.  
Poi in pila l'acqua, er sale, e, jotti e bôni,  
mettetece a bollì li rigatoni.

Appena che so' ar dente de sicuro,  
scolateli ar piattone, ar tavolino,  
infrascatece er sugo, bionno-scuro,  
co' un par d'etti de «cacio» pecorino.  
E sopra c'infiorate la pajata...  
gustosa a' latte, bôna, profumata!...

ALFREDO BARGAGLI



(Orfeo Tamburi)

## Il tesoro della sanità di Castore Durante

In questi tempi calamitosi, in cui la povera umanità, minacciata da flagelli apocalittici, quali missili, bombe atomiche, razzi nucleari et similia, si vede anche insidiata da morbi implacabili in crescente diffusione e dai mille veleni diffusi nell'aria o subdolamente introdotti in cibi artefatti e contraffatti, in quest'anno di grazia 1962, non possono giungerci sgraditi alcuni consigli sul come conservare la salute. Sarà opportuno precisare subito, che tali consigli non sono il frutto di mie personali esperienze o studi, ma derivano in gran parte dal famoso trattato della scuola Salernitana, che ha costituito per molti secoli la « summa » delle conoscenze mediche e farmaceutiche della umanità civilizzata. In questa miniera di notizie, di consigli, di aforismi e di ricette, attingono a piene mani medici, speziali e botanici di vari secoli. Tra essi mi è grato ricordare, in queste righe, Castore Durante, nato a Gualdo Tadino nel 1529, medico e botanico, nominato « lettore dei semplici » a Roma nel 1557, città in cui visse quasi fino alla morte, che avvenne nel 1590 a Viterbo. « Lettore dei semplici » potrebbe oggi essere tradotto con « professore di botanica » e infatti la sua opera più importante e quella a cui è legata principalmente la sua fama è l'« Herbario novo » stampato nel 1585 dove sono descritte le caratteristiche e le proprietà venefiche o medicamentose di tutte le erbe, o meglio dei « semplici », come esse erano chiamate in quell'epoca e come hanno per molto tempo seguito a chiamarsi. Tutti sanno che a Roma « er zempricista » era il venditore di erbe, radici, bacche e altri campioni del regno vegetale, principalmente a scopo farmaceutico o medicamentoso. Ma lasciamo da un lato le erbe e ritorniamo al nostro Castore, il quale forte delle sue conoscenze botaniche e mediche, raccolse in un volumetto una serie di consigli per conservare la buona salute, consigli che andavano dalla scelta dell'ambiente e del clima più adatto, fino all'analisi delle proprietà di ogni

singolo cibo, dall'acqua al vino, dalle carni ai pesci, dalle erbe ai frutti e infine a tutte le attività del corpo psicologiche e fisiologiche.

Il volumetto dal titolo « De sanitate tuenda » apparve prima in latino e successivamente, nel luglio del 1586, tradotto in italiano, fu stampato in Roma, per i tipi dell'editore Jacopo Antonio Cortusio.

Tale edizione italiana fu preparata espressamente dall'autore per la signora « Donna Camilla Peretta » sorella del Pontefice regnante Sisto V ed a essa dedicata, non solo perché ne potesse ricavare regole per la sua sanità, ma perché anche potesse con la sua prudenza e vigilanza, aiutata dal maturo consiglio dell'Ecc. archiatra pontificio Antonio Porto, attendere più sicuramente alla conservazione di quella di S. B. a beneficio di tutto il mondo.

Il libretto inizia con una quartina dell'editore dedicata al lettore, che riproduco integralmente:

*Maximus in minimo thesauro conditur aureae  
Thesaurus vitae, nascitur unde salus.  
Tu tibi, si qua tuae est lector bone cura salutis,  
Accipe, de exit quas tibi Castor, opes.*

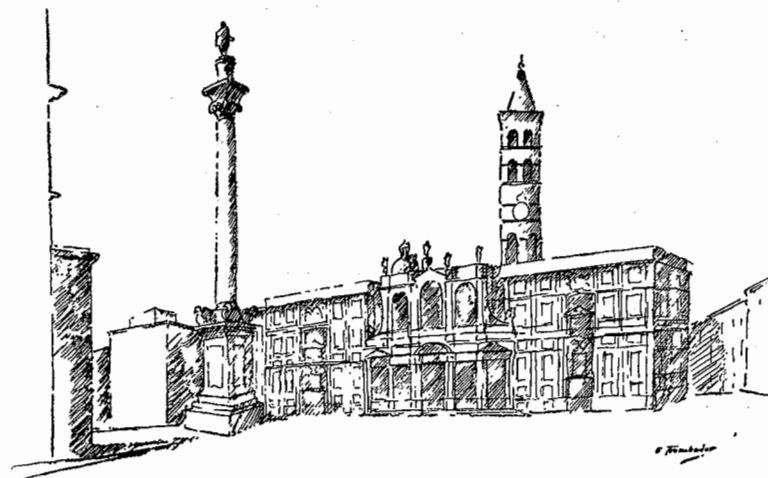
Sarebbe ora troppo lungo volersi soffermare, sia pure brevemente, su ogni capitolo e commentare, anche fuggacemente, i vari consigli che l'autore suggerisce in merito alle abitudini da seguire per vivere in perfetta salute. Mi limiterò pertanto ad esporre alcuni concetti generali, d'ordine, diciamo così, climatologico, che sono esposti nel primo capitolo, quello dedicato all'« Aere » che riassumono in moneta spicciola le conoscenze scientifiche dell'epoca, che, in questo caso, non è che differiscano poi eccessivamente da quelle odierne. Dice dunque il nostro Castore, che l'aere deve essere buono, sereno, volto ad oriente, non corrotto da nebbie, né da vapori di laghi, stagni, paludi, caverne, fanghi e polvere. A dimostrazione di quanto detto, aggiunge che i « Garamanti » dato l'ambiente polveroso in cui vivono, non arrivano a superare i quarant'anni. L'aere cattivo è il frigio e Boreale, l'Australe e parimente notturno, massime sotto i raggi della luna, quello agitato da venti, ma anche quello che sta sempre quieto. Per quanto riguarda il caldo e il freddo è chiaro che non essendovi in quell'epoca

impianti di aria condizionata o termosifoni a riscaldamento centrale, si dovesse ricorrere ad altri artifici, particolarmente interessanti quando si trattava di combattere il caldo. Infatti se il calore è eccessivo nell'estate, si deve aspergere la casa con acqua fresca e aceto, poiché l'aceto con la sua frigidità e siccità, corregge i cattivi vapori dell'aere e proibisce la putredine. Bisogna poi spargere per la casa fiori, rami ed erbe odorifere che abbiano proprietà umide, quali viole, rose, cime di rovi, di vite, foglie di canne, di lattuga, di salice, di quercia, di pruni e poi fiori di nenufari, rami di lentisco, mele, pere, cotogne, cedri e limoni. Se l'aere fosse invece troppo freddo, massime il Boreale, si spargano per le stanze erbe calde come: menta, pulegio, salvia, issopo, lauro, rosmarino e maggiorana o ancor meglio un decotto ottenuto bollendo tali erbe con garofano, cannella, mais e simili. Ottimi risultati si avranno anche bruciando sopra carboni accesi, profumi di incenso, mastice, cinnamomo, laudano, noce moscata, scorze di cedro, mirra, ambra, legno di aloe, mosco e storace. Sia poi sempre acceso nella stanza fuoco di legna odorifere come lauro, rosmarino, cipresso, ginepro, quercia, pino, abete, larice, terebinto e tamerice. Sempre da tenere a memoria è che l'aere notturno, massime in *Roma* è nemico alla sanità. L'aere di Roma ne i monti è più freddo e più secco, nelle valli più caldo e umido, più grave, più denso, più grosso e più nocivo. Attenzione particolare deve essere rivolta alle vesti, che d'inverno siano di pelle d'agnello, di volpe o di martora e le calze di pelle di lepre, poiché conferiscono molto alle infermità delle giunture, ovvero di volpe, che confortano tutti i membri. Si fanno anche vesti di lana, di bambagia e di seta. Coprasi dunque bene il corpo la notte e il giorno, massimamente la testa, che è domicilio dell'anima razionale e dalla quale dipende gran parte delle infermità. Non bisogna esporla molto al sole o al fuoco e non si deve lavarla troppo spesso. Bisogna poi difendere il petto e lo stomaco con pelli d'agnello e di lepre o con cuscinetto di piuma oppure anche con pezze di « rosato ». I panni che si usano per lo stomaco e per la testa, abbiano odore di zafferano, di aloe e di ambra.

Evito a questo punto di descrivere, poiché troppo complicati, particolari « pomi » o « unguenti » da tenere in mano e da odorare

continuamente in inverno o in estate, ma non posso fare a meno di terminare questi consigli senza avere esposto una ricetta di dentifricio, al confronto della quale tutte le più celebri marche moderne, reclamizzate a suoni di canti e musiche dalla televisione, possono pure andare a riporsi. Si cuociano dunque a fuoco lento, sino a che siano ben schiumati i seguenti ingredienti: rosmarino, dramma una; mirra, mastice, bolarmeno, sangue di drago, allume adusto, ana dramma mezza; cinnamomo dramme una e mezza; aceto rosato e acqua di lentisco ana oncie due; acqua piovana mezza libbra; mele oncie tre. Dopo aver ben cotto e schiumato, si aggiunga una scopolio di benzoino e si serbi l'unguento in vaso di vetro. Ogni mattina prima di mangiare se ne tenga un poco in bocca, stropicciandolo quindi sulle gengive e si lavi poi bocca e denti con un collutorio formato da acqua stillata con sal bianco e allume di rocca, ana once tre, acqua di lentisco quanto si desidera. L'uso di tale dentifricio purga la bocca, fa buon fiato, ferma i denti smossi, incarna le gengive e imbianca la dentatura. Tutto questo, notate bene, senga aggiunta di vitamine, senza Gardol, senza clorofilla e senza nessuna di quelle altre invenzioni moderne che ci sono presentate dai propagandisti e dai persuasori occulti e non occulti.

GIORGIO BINI



(Francesco Trombadori)

## Avventura tra i briganti del pittore svizzero Salathé

Come già sullo scorcio del XVIII secolo François e Jacques Sablet, e successivamente Abraham-Louis-Rodolphe Ducros avevano abbandonato la natia Svizzera per Roma, dove si fecero un nome e videro arridere alla loro produzione artistica pieno successo — a Jacques Sablet fu anche assegnato un premio dall'Accademia di San Luca e Ducros messosi in società con Giovanni Volpato, venuto in fama per le incisioni delle Stanze di Raffaello, mise per primo in commercio le incisioni acquerellate che piacquero moltissimo — così nel secolo successivo, nel 1815, Frédéric Salathé, approfittando del ritorno della pace dopo il crollo napoleonico, scese a Roma attratto e dal fascino delle vestigia dell'antica grandezza e dalla prospettiva di incontrare come pittore quello stesso favore che era toccato a vari suoi conterranei.

L'Italia settentrionale gli era già nota: insieme con Samuel Birrman, figlio del pittore suo maestro, egli più di una volta vi era sceso per l'Albula e la Valtellina, risalendo poi per la vallata della Reuss.

Il viaggio attraverso la orridamente bella gola degli Schoellenen si faceva parte a piedi, parte in sedia e parte a dorso di mulo. Così l'aveva fatto Alessandro Volta nel 1777 — quando per incarico del conte Firmian, governatore della Lombardia, era andato in Svizzera a scopo scientifico facendo poi una Relazione assai interessante che restò inedita per oltre un secolo —; e dal Ponte del Diavolo a lui era parso di veder seduta tra quelle rocce la deità del terrore!

La prima cosa che Salathé fece arrivando a Roma fu una visita all'interessante Museo che il Winckelmann aveva ordinato nella villa



Frédéric Salathé mentre suona la chitarra, in un disegno di Jérôme Hess.

(Gabinetto delle Stampe, Basilea)

del cardinale Albani. Non potendo poi non cedere alla suggestione ispiratagli dai racconti degli amici sulle bellezze del golfo di Napoli fin là egli si spinse. Ma il soggiorno partenopeo fu di breve durata.

Ritornato a Roma, Salathé per vivere seguì l'esempio degli altri pittori: fare acquerelli e venderli agli stranieri, sempre numerosi, che volentieri li acquistavano.

Al suo interesse non potevano sfuggire i caratteristici paesi del Basso Lazio con le formose donne dai sgargianti costumi popolari che esercitavano il mestiere di modelle.

Sezze e Tivoli avevano ispirato Ducros per acquerelli che non hanno perduto né di freschezza né d'incanto come si vide nella mostra retrospettiva fatta a Roma per iniziativa dell'Istituto Svizzero nel febbraio del 1954; Salathé si volse a Olevano. L'aspetto medioevale del paese, la magnifica posizione, i resti delle mura ciclopiche, il severo castello dei Colonna erano motivi da affascinare anche chi non avesse avuto l'intelletto d'arte suo! Tanto gli piacque il paese che vi prese dimora.

Ai margini del bellissimo querceto della Serpentara, in una solitaria villa, viveva in quel tempo il pittore e scrittore tedesco Carl Friedrich von Rumohr che preparava la sua grande opera sull'arte in Italia; e presso di lui passavano le serate, in intellettuali conversari, il paesaggista François Horny, già minato dalla tisi, e Jean-Antoine Rambloux che attendeva a copiare i più begli affreschi del Rinascimento minacciati di rovina e di scomparsa. Era naturale che Salathé entrasse a far parte di questo cenacolo.

Un giorno Salathé — nato a Binningen, nella campagna basilese, dove suo padre curava gl'interessi di un ricco proprietario terriero, e avviato subito dal padre alla via dell'arte appena si manifestò chiara la sua sicura vocazione — ebbe da Napoli, da alcuni conterranei, l'invito a raggiungerli.

Dopo aver preparato il bagaglio, Salathé si premurò di andare a salutare Rumohr, nonostante che neri nemi e brontolio di tuoni annunziassero un imminente temporale.

Il proprietario della villa, un certo Baldi, aveva in quei giorni promosso un'azione giudiziaria contro un suo capraio che gli aveva

rubato capi di bestiame e barili di vino. Ma se il danneggiato aveva fatto appello alla giustizia per la tutela delle sue ragioni, al reo quel passo suonò come un affronto e andò a dolersene con i briganti che infestavano quella zona del Lazio incitandoli a dare una salutare lezione al suo così corrivo padrone.

Sotto la protezione dei briganti, venti anni prima, era andato a mettersi anche Bartolomeo Pinelli che dopo essersi arruolato come volontario nella legione romana formata dal generale Championnet, si era accorto dopo due giorni di estenuante marcia, armato di pesante schioppo e di daga, che egli non era proprio nato per la vita militare e arrivato ai margini delle folte macchie di Torrimpietra depose armi e giberna e filò verso il folto iniziando una vita avventurosa e non priva di emozioni dal cui ricordo, poi, nacquero nel 1819 le incisioni dei « Costumi di Roma e dintorni » e nel 1823 la « Raccolta de' fatti li più interessanti del capo brigante Massaroni » preceduta da un frontespizio che reca un pittoresco e vivacissimo ritratto del capo brigante.

Nel momento in cui Salathé arrivò nella villa della Serpentara scoppiava violentissimo il temporale: tra gli scrosci d'acqua e gli scoppi delle folgori i due artisti videro inquadrarsi nella porta dello studio due sinistri ceffi che chiesero notizia del padrone di casa. Rumohr intuì subito il pericolo e gridò agli indesiderati ospiti che sarebbe andato a chiamarlo; ma in realtà si dette alla fuga e invano alle sue spalle furono puntati gli schioppi: le polveri si erano inumidite e non presero fuoco.

Salathé era rimasto impietrito; e lui e il figlio di Baldi, che fu scovato in un bugigattolo, furono portati via come ostaggi.

Messi in allarme da Rumohr, gli abitanti di Olevano, insieme con i gendarmi, si dettero alla caccia dei briganti che intanto si erano dileguati nel folto del bosco ad essi familiarissimo nei recessi più segreti.

Per parecchi giorni Salathé visse sotto l'incubo di finire i suoi giorni con un colpo di schioppo nella testa o una pugnalata nel petto ogni volta che si profilava la minaccia dell'arrivo dei gendarmi.

Dopo aver dato ai briganti tutti i preziosi che aveva addosso, il malcapitato pittore cercò di ingraziarseli facendo loro il ritratto sui fogli del suo album.

Quando i briganti si furono persuasi che da quello straniero non ci sarebbe stato modo di avere prezzo di riscatto lo lasciarono libero; per la liberazione di Baldi, invece, intascarono una notevole somma raccolta tra i possidenti di Olevano.

Tornato a Olevano, e assai festeggiato dalla popolazione perché tutti lo ritenevano spacciato, Salathé trovò il povero pittore Horny morente: rimasto solo aveva avuto una emottisi e il sangue aveva inzuppato il guanciaie e le coltri.

Grazie all'interessamento del Console Svizzero di Roma, Salathé poté avere i mezzi per raggiungere Napoli dove dalla bellezza dei luoghi trasse spunto per disegni che poi incise all'acquaforte e per numerosi acquerelli.

Da Napoli scrisse in Svizzera all'amico pittore Jérôme Hess — cui dobbiamo il bellissimo disegno di Salathé che suona la chitarra conservato nel *Gabinetto delle Stampe* di Basilea — una lettera, giunta sino a noi, nella quale gli narrava tutte le peripezie della drammatica avventura fortunatamente finita bene.

Tornato a Basilea Salathé vi restò qualche anno per poi trasferirsi definitivamente a Parigi dove acquistò meritatamente fama e conseguì un'agiatazza che gli permise di formarsi una famiglia e di farla vivere con molto decoro.

Frédéric Salathé eccelse nell'acquatinta raggiungendo finezze onde le sue stampe gareggiano con i suoi più delicati acquerelli. Quasi tutte le sue incisioni rappresentano paesaggi svizzeri del Lago dei Quattro Cantoni e del Lago di Thun; scorci del golfo di Napoli; la collina di Posillipo; le grotte di Capri; i resti grandiosi della Roma dei Cesari; ma egli incise anche paesaggi esotici disegnati da altri pittori.

RAFFAELLO BIORDI

## Vogliamo arricchire il nostro vocabolario?

Eccovi due parole nuovissime, che certo non avete nel vostro vocabolario, ma che non troverete neppure in quello di altri: *arnioso* e *smandrappato*, che io ho sentite a Roma, la prima da un amico modesto scrittore, ma colto, garbato ed attento, e la seconda da un autista, proprio « romanaccio », ma cittadino rispettosissimo, meticoloso osservante del Codice della Strada, in perpetua lotta con tutti gli « irregolari » del traffico.

\* \* \*

*Arnioso* è uscito al mio amico, di sorpresa, dalla penna un giorno mentre andava cercando un termine per qualificare il carattere della consorte di Chateaubriand, della quale in quel momento si occupava e voleva descrivere in dettaglio la vita durante il suo soggiorno a Roma, nel palazzo Simonetti, ora del Banco di Roma.

Celeste Buisson de la Vigne andata, giovanissima, sposa a Chateaubriand, non fu a fianco del marito, ambasciatore a Berlino e a Londra, ma si adattò — sebbene a malincuore — a seguirlo quando Carlo X lo mandò a Roma, perché alla corte papale un ambasciatore ammogliato, senza la moglie, non avrebbe fatto buona impressione. Qui la Buisson, per natura, di carattere piuttosto difficile, costretta a sopportare torti a ripetizione dall'incorreggibile marito, senza poter reagire apertamente per non infrangere (sarebbe stato troppo grave scandalo) la *paix du ménage*, s'invelenì e si esasperò; era diventata *arniosa*, con sottili sarcasmi e minuscoli tormenti ad ogni istante, verso il marito: asprezza sostanziale, vellutata di apparente, cerimoniosa remissività.

Ha cercato, il mio amico, di scoprire l'origine del vocabolo misterioso apparso d'improvviso, per forza propria, nella sua prosa e non vi è riuscito, però è stato indotto a riflessioni che sembrano accetta-

bili. L'arnia del miele non c'entra, perché, se mai, siamo proprio all'amaro: sembra a lui che nelle sette lettere di essa, con la liquidavibrante *r* e la nasale *n* si annidi il significato del risentimento e del ribrezzo che prova chi abbia — come si dice — una puzza sotto il naso, che non può allontanare, ma che voglia far intendere con subdola bonarietà il suo disgusto ed il suo sdegno, in un placido ghigno delle labbra e delle pinne nasali, sotto gli occhi sornioni, decisamente aggressivo. Visto che l'etimologia di *arnioso* non esiste e che parola onomatopeica non è, ma che pare renda l'idea della sgarberia gentile, della bugiarda annuenza, vogliamo accettarla in tale significato? Io dò voto favorevole.

\* \* \*

Anche *smandrappato* è sorto per generazione spontanea, sulle labbra dell'autista, in lotta diurna con gli indisciplinati della strada, pedoni e motorizzati.

Con un po' di buona volontà si potrebbe pensare all'individuo uscito dalla mandra, cioè un gruppo organicamente costituito (più o meno), ma sarebbe fare troppo onore ad una parola, che più di frequente si accompagna, con irosa violenza, ad imprecazioni, spesso pittoresche, ma sempre maledicenti: eccone una: *Dio ve porti in cielo e po' ve lassì!* Altre, di uso frequente, ma non riferibili, noi le conosciamo.

Per un facile processo estensivo *smandrappati*, per l'autista, sono poi tutti gli scamiciati, i bravacci, i prepotenti, gli « spostati », le facce patibolari. La parola sembra espressiva: vogliamo arricchire anche di questa il vocabolario? Sarei propenso.

ALESSANDRO BOCCA

P. S. - Questa chiacchieratella era composta e corretta (speriamo bene!) quando ho riflettuto che *arnioso* dev'essere affiorato nel subcosciente del mio amico dal francese *argneux* = stizzoso, ringhioso; me ne dispiace per lui, ma mi pare che debba essere proprio così.

E nemmeno l'autista può aspirare alla rinomanza, come inventore di parole, perché *smandrappato*, per: *scalcinato*, *strappato*, l'ha usato P. P. Pasolini in uno dei suoi romanzi: mi è stato detto, ed io ho accertato che è vero.

Dopo ciò eccoci serviti: l'amico, l'autista ed io.

A. B.

## Il luminoso avvenire turistico delle pendici meridionali del Monte Circeo

Il mitico Monte Circeo, che a soli 100 chilometri da Roma dormiva da secoli, proteso verso il Sud d'Italia e sul mare e inondato dal risplendente e caldo sole mediterraneo, si è improvvisamente risvegliato, divenendo mèta ricercatissima di appassionati turisti da Roma, dall'Italia e da tutto il mondo. Non si deve peraltro pensare che il Circeo, come luogo di piacevole soggiorno, sia stato per Roma una novità.

Non molti sanno che 200 anni dopo Gesù Cristo il libico imperatore romano Settimio Severo fece costruire la via Litoranea — chiamata poi Severiana — che dal Portus Urbis Romae passando per Ostia, Laurentum (Castelporziano), Lavinio, Afrodiseo, Anzio, Astura, Fogliano, Paola, arrivava al Circeo e circondandolo dal lato nord piegava poi sul litorale fino a Terracina.

I romani avevano nel sangue il gusto della natura vergine, selvaggia, scintillante di sole, capace di suscitare il pagano brivido dell'esistenza. Si ricordino le ville di Plinio il Giovane a Laurentum, di Nerone ad Anzio, di Cicerone, Augusto, Tiberio, Caligola presso Astura, di Lucullo sul fianco dell'emissario del Lago di Paola.

Numerose ville romane furono costruite ai piedi del Monte Circeo dal lato nord, lungo la via Severiana, in località Palazzo, Paola, Villetta e Cesarini.

In un'altura detta Vasca Moresca, sul lato di sud-ovest del Quarto Caldo, a circa quota cento, nel punto dove la rocciosa parete sud si impenna con maggior verticalità, esistono i resti di una importante villa romana. È una bellissima vedetta montana con grandi olivi selvaggi secolari. Altri avanzi di ville romane si trovano presso a poco alla stessa quota, spostate parallelamente alla cresta.

Ma se si escludono queste iniziative dei nostri antichi padri romani, il versante che guarda il mare, solcato sull'azzurro cupo dalle scie chiare delle correnti, di fronte alle isole dell'arcipelago Pontino è rimasto per secoli disabitato. Ed è naturale. Strade non ce n'erano. Sentieri di bosco e tratturi.

Gli abitanti dei dintorni, in genere coloni enfiteutici, pescatori, piccoli artigiani molto rudi, guardaboschi e uomini al servizio dei feudatari si erano via via accasati intorno al Castello del Feudo. Sul monte andavano a far legna secca per l'inverno. Si trovavano così più vicini alla campagna o alla spiaggia bassa sul cui arenile potevano tirar su le barche e quando i Saraceni scorrazzavano sul mare si sentivano un po' più sicuri.

San Felice ha una lunga storia. Era l'antica Circei, una piccola città volsca fondata dai Romani circa 400 anni prima di Gesù Cristo. Dell'antica città non restano che gli avanzi delle mura di cinta.

Sul monte, a 300 metri sul livello del mare, sorgeva l'acropoli, come si rileva dai relitti delle mura ciclopiche. In generale si crede che il Circeo si chiami così in relazione alla leggenda di Circe, ma vi è chi pensa invece che il nome derivi dalla parola *Kirkos*, per la forma rotonda della montagna. E la reggia della maga Circe era veramente qui? Era proprio questa l'isola Eea dove sbarcò Ulisse sfuggito ai Lestrigoni? Da Teofrasto in poi e pur da Virgilio questa coincidenza è ammessa. Certo è verosimile. Provate a leggere in un limpido mattino di maggio o di ottobre il canto decimo dell'Odissea, portandovi dalla valle vestita di querce, dove si dice fosse la reggia della maga, fino allo sbocco sull'acqua dell'immane precipizio, verso Torre Paola. Il misterioso monte, circondato da una vasta solitudine, di fronte al vasto mare, rinnova nella fantasia di pathos eroico del poema ellenico. Il balzo di Ulisse dalla rossa nave ricurva; lo sbarco della ciurma in lutto decimata dai Lestrigoni; il profondo sonno sulla spiaggia; la salita alla reggia di Circe. La grandiosità della scena è perfettamente intonata all'epopea. Certo l'ambiente deve essere molto piaciuto all'astuto Ulisse se è indotto ad interrompere il viaggio verso la patria, trattenendosi un anno intero per godersi quel rarissimo amore.



Oggi una serena luce mattutina da levante inonda il bosco, accende le piante selvatiche di mille brillanti colori. È pure una serenità ellenica, una dolce dimenticanza che toglie ogni pensiero grave, che guarisce l'anima.

Anche il piccolo paese di San Felice infonde tranquillità. La popolazione è intelligente e vivace. Gli aborigeni hanno caratteristiche particolari (mento acuto, zigomi pungenti, occhi neri mobilissimi), che li fanno subito riconoscere dagli altri abitanti della pianura.

È giusto che abbiano preferito, piuttosto che andare ad abitare nel bosco, vivere nel paese in compagnia.

Sul fronte sud occidentale ci sono stati sì degli abitanti, ma solo i nostri antenati preistorici, che si rifugiavano nelle caverne. Ne sono state esplorate oltre trenta. Il Circeo che, come si sa, prima era un'isola, nella scogliera esposta al sole è stato durante l'era glaciale una vera metropoli paleolitica.

Una vasta pianura si stendeva per vari chilometri anche a sud e ovest del monte. Nel moto regressivo il mare aveva lasciato all'asciutto le grotte litoranee e gli uomini che vivevano nei dintorni soprattutto di caccia e di pesca le abitarono, accendendo i loro fuochi sulle terre emerse, lasciandovi i resti dei loro pasti e le pietre scheggiate di cui si servivano come strumenti e come armi.

I nostri remoti progenitori qui lottarono con le jene, il leone delle caverne e i buoi selvaggi, le cui ossa giacciono frammiste alle loro.

Il prof. Alberto Blanc, troppo presto mancato alla sua cara famiglia ed ai prediletti studi, ha dedicato vari anni della sua appassionata e coraggiosa attività a ricerche su questo favoloso campo di vita degli uomini preistorici.

Numerose sono state le sue pubblicazioni; egli, data la conoscenza delle lingue e la posizione nel campo scientifico internazionale, ha divulgato il risultato dei suoi studi al mondo intero contribuendo in tal modo a far conoscere il Circeo anche all'estero.

Altri lavori, interrotti dalla prematura morte, verranno proseguiti per opera dei suoi collaboratori e della vedova, Elenita Aguet Blanc, che gli fu compagna assidua per molti anni della sua vita di ricercatore.



Ai tempi delle paludi i bufali servivano per eliminare dai canali l'erbe palustri che rallentavano il corso delle acque.

La flora spontanea della montagna.





San Felice Circeo:  
un angolo del vecchio paese.



San Felice Circeo: la via  
litoranea del Faro al sud.



Una casa mediterranea  
sulle pendici di San Felice.



La Bagnara sul lago di Paola:  
valle quaternaria sommersa.



Scogliera delle cinque grotte presso il precipizio.



Grotta della Maga Circe.

\*\*\*

Fino a pochi anni sono del Circeo aveva preso sviluppo, dal punto di vista turistico, soltanto la zona bassa che guarda Terracina.

Un ristorante ospitale ed accogliente, tenuto da un uomo d'animo nobilissimo, che lasciata la professione di antiquario si era ritirato in una casa circondata da vigne vicino alla spiaggia, riceveva i gitanti che erano trattati come ospiti amici con molta cortesia. Era il ristorante Guattari, all'insegna di Neanderthal, perché in una grotta vicino alla casa Guattari, il prof. Blanc raccolse nel 1939 un cranio fossile simile al tipo europeo dell'era glaciale rinvenuto nel 1856 in una grotta nella gola di Neanderthal, fra Düsseldorf ed Erberfeld. Il cranio giaceva alla superficie del suolo rimasto intatto insieme ad ossa di cinghiale, di cervo, di cavallo, di stambecco e di bue.

Secondo pioniere fu il signor Superti, che si stabilì a San Felice nel 1933 dando vita ad un complesso alberghiero assai piacevole sul mare e sul fianco est della montagna, all'insegna di Ulisse e della maga Circe. Altre minori iniziative sono venute in seguito. Senza dubbio anche la zona nord e nord-est del monte ha il suo fascino particolare. Boschi di farnie, elci, roveri, cerri, carrubi, ontani, pioppi selvatici, pruni e biancospini, fanno ombrosa e piacevole la montagna. Milioni di fiori, ciclamini, gerbere, convolvoli, piselli, vitalbe, orchidee, ginestre smaltano i sottofondi del bosco e i tortuosi sentieri longitudinali a mezza costa. In basso vecchi oliveti scendono in declivio verso la pianura e il lago di Paola.

Quando la magnifica spiaggia di rena dorata di Sabaudia (mare-lago) sarà più popolata e cresceranno i frequentatori della baia d'argento (nelle quercete al piede del monte) e della zona bassa di fronte a Terracina, verrà il momento buono per la creazione di una bella stazione di cure idriche, sfruttando l'acqua della Bagnara (molto simile a quella di Fiuggi) già utilizzata dai romani 100 anni prima di Cristo. Gli avanzi dell'acquedotto e delle terme, cui serviva un'altra sorgente ferruginosa, lo dimostrano. Il bel bosco di querce intorno alla sorgente ne sarà magnifico ornamento.

Lo sfruttamento turistico del Circeo deve essere guardato da una mente che abbia largo orizzonte. Sabaudia, il lago, il bosco piano, la spiaggia bassa, la zona di Terracina, sono una mirabile piattaforma naturale sulla quale si leva la montagna dalle magiche virtù.

È pure opportuno che il rinnovo del parco del Circeo per il quale sono stati concessi dal Governo, pur pochi, 10 milioni, sia fatto in accordo con la Commissione del piano regolatore.

Ma detto questo per quanto riguarda il lato nord e l'abitato basso, è giusto riconoscere che la bellezza del versante sud occidentale del monte, che è stato per tanto tempo ignoto a molti, rappresenta il non plus ultra.

Qualcuno frequentava, ospite privilegiato, la villa Aguet, circondata dal magnifico parco secolare lasciato sempre allo stato naturale dal proprietario, sia per la flora che per la fauna. Il barone Aguet ha amato tanto il Circeo da fare della sua villa l'abitabile dimora, pure avendo molto viaggiato in gioventù e continuato a viaggiare nella età matura. Intelligente e diligente, conosceva ogni metro della montagna, ogni anfratto della scogliera. Aveva con meticolosa cura predisposto un piano razionale per lo sviluppo paesistico del fronte nord e di quello sud, dopo aver per anni studiato il clima, la flora, la fauna, le possibilità agricole, raccogliendo il frutto dei suoi studi in un volume che è fondamentale per chi voglia seriamente illuminarsi sull'argomento. E aveva intuito la necessità di una strada longitudinale a mezza costa che permettesse lo sfruttamento del terreno a varie quote. Egli era il nume indigete sempre presente. Un terribile incidente automobilistico sulla via Aurelia gli ha impedito di veder coronati i suoi piani ed i suoi sogni.

\* \* \*

Il risveglio del Circeo dal secolare sonno è dovuto soprattutto all'opera del sindaco Gemini, che da anni abita, dinanzi alla spiaggia di rena, una intimissima villa circondata da un *hortus conclusus*, in cui, al riparo dal vento, vivono e fruttificano numerose piante di aranci e limoni. Egli è riuscito a riscoprire il solitario monte, a valorizzarlo ed a farlo ovunque conoscere con un grande, amorevole, illuminato lavoro.

In questi ultimi anni il Comune, per merito suo, si è accorto che le falde del monte esposte a mezzogiorno e ponente, vestite di ginepri, corbezzoli, olivi selvatici, grandi ginestre, euforbie, mirti, eriche e rosmarini, con un clima fresco d'estate per l'afflusso quotidiano del ponentino e mite d'inverno, potevano essere sfruttate utilmente per un soggiorno ideale invernale ed estivo. Ed ha provveduto a sistemare, allargandola ed asfaltandola, una strada panoramica a breve distanza dalla scogliera, fornita di acqua potabile nel tratto che va dal paese sino al faro, nella zona così detta del Quarto Caldo.

Ma le meravigliose pendici del monte, con piani inclinati in dolce pendio a circa 200 metri sul mare, in un grembo naturale particolarmente adatto per un delizioso soggiorno al riparo dal nord, continuano ancora per tre chilometri nelle località Fontanelle, Valle Caduta, Batteria e Torre Moresca, fino alla cava di alabastro e all'orrido del precipizio.

Una strada non asfaltata, dovuta all'iniziativa del barone Aguet, traversa queste pendici, che essendo fronteggiate da una scogliera protesa in largo sul mare, frastagliata e tormentata dagli assalti delle onde, possono essere considerate fra le più belle della montagna di Circe.

Il fascino poetico di questi boschi dove le albatrelle rosseggiano fra rosmarini e ginepri, la loro beata solitudine, l'aria viva frizzante, benefico stimolo alla vita, la grande variazione dei colori della vegetazione spontanea, il vasto panorama del mare rutilante di azzurro, vario di tonalità nelle diverse ore del giorno, non può che attrarre chi ama di vivere in presa diretta con la natura e di riposarsi dalle febbrili angustie della vita moderna.

La montagna, che nei suoi fianchi ha dato cibo, amore e ricetto ai nostri avi antichi, immersa nei « sovrumani silenzi » di un radiante infinito, induce ad una naturale sintesi della vita, ad una chiara semplicità nella visione del suo mistero, avvicinando senza terrore l'amore alla morte, cullando i nostri pensieri come sopra un mare placido di eternità.

Vivon qui bene con noi i poeti più amati: oltre all'epico Omero, Alceo, soave cantor dell'estate quando « asseta tutte le cose fiammea

canicola» e Saffo amorosa, la pura Saffo, riso dolcissimo di violette, morbidi riccioli e Keats e Shelley, nutriti soltanto dalle soavi linfe della natura.

Circa alla metà della strada, in una plaga più vestita di verde perché mai devastata dagli incendi e sospinta in avanti sul mare, in località Punta Rossa, è sorta da qualche tempo una iniziativa di ospitalità suddivisa in tante piccole case sepolte nel bosco e munita di un ristorante che accoglie tutti gli ospiti i quali hanno a disposizione il mare e una bella piscina. Il bosco e la scogliera sono stati con gusto sapiente ornati di fiori, imitando la vegetazione spontanea.

In località Batteria, altre ville sono state costruite, come un candido villaggio, presso una scogliera meravigliosa, dove il tormento della natura sulle rocce nel corso dei secoli è in tutta evidenza. Sono case medie e minuscole che formano un piccolo abitato tuffato nel verde e nelle bouganvillee rosse, in uno stile mediterraneo, ideato particolarmente per l'ambiente luminoso e selvatico, dovute alla genialità e al buon gusto dell'architetto Busiri Vici, da anni legato al Circeo da una passione invincibile. Il candore della calce immacolata e immarcescibile spicca sul verde variato dei lecci, dei mirti, dei ginepri e degli albatrelli e invita ai dolci riposi nella grande intimità degli interni, nel candore del lino.

Piccole stradelle e minuscole piazze affratellano gli abitanti felici. Sulla destra della valletta, per chi guarda il mare, una villa è sorta in posizione dominante largamente aperta al sole e al panorama marittimo, dovuta alle cure del giovane architetto Sartogo. Altre ville, seminascolte dal verde, di limitate dimensioni e altezza e che coprono soltanto il cinque per cento dei lotti spaziosi, stanno sorgendo sul monte al di sopra della strada. Tutta la zona finirà col popolarsi in ordine sparso nella parte a leggero pendio, lasciando intatta la parete sotto la cresta, fino a che, come un candido sogno, non sorga un centro civile, forse il villaggio di Circe sotto il pizzo Circe, con una chiesetta ed un chiostro, eventualmente affidati ad un Ordine religioso, che abbia cura del bosco, sacro elemento di pace e di solitudine; la beata solitudine insulare, che dovrà essere conservata gelosamente in questa plaga privilegiata. Una piazzetta piccola come un

*patio* per il somnesso conversare; e le campane dolci e discrete che stendano la voce sul mare incontro al cupo brontolio delle campane di Ponza, nei giorni di grande scirocco, completerebbero l'incantesimo.

\* \* \*

Dal piccolo porto che si sta ora chiudendo col pannello a mare, la scogliera, sporgendosi in avanti verso le isole con un grande arco di cui il faro di Torre Cervia è al centro, fino alla Batteria, alla Grotta della maga Circe e a Torre Paola è lunga oltre cinque chilometri, varia di fondali e di colore, paradiso perlato per le lunghe pause dei pescatori di canna, abisso di mille riflessi per i pescatori subacquei.

Rombi, cernie, ombrine, orate, triglie di *rame* e scorfani orrendi popolano il fondo marino, colorato, sugli scogli immersi incrostati di ricci, dalle attinie bianche, rosee, viola mentre a galla dentro l'acqua veleggiavano le meduse.

Ancorando la sera al giusto punto le nasse non è difficile al mattino trovare ingabbiata l'aragosta.

Il bosco basso, che arriva fino al bagnasciuga è fiorito di incantesimi. Da secoli il mare batte e ribatte le grotte solitarie e il vento marino percuote le piante ricciute che in primavera e in autunno divengono giardini naturali in tutti i toni del verde, passando dal chiarissimo delle euforie al cupo dei cerasi marini, mentre nelle piccole insenature splende di smeraldo e zaffiro l'argentea spuma del mare.

Il sole, penetrando dentro ai cespugli, svela i recessi cari agli uccelli stanziali.

A maggio arrivano dall'Africa le quaglie e fanno prima sosta sulle isole, ma poi continuano fino al Circeo. Passeggiando nel bosco e nei giardini delle ville è facile vederle improvvisamente frullare e rimettersi vicino con un piccolo arco, come una parentesi dorata. E quando la cattiveria dei Balcani spinge la bora sull'Adriatico e imbianca e gela le cime del Gran Sasso e più verso il Tirreno quelle dei monti Lepini degli Ausoni e degli Aurunci non è difficile rimediare fra i cespugli un carniere di beccacce. Neppure è raro vedere

nei giorni di mare calmo qualche branchetto di anatre variopinte starnazzare sull'acqua, e tuffarsi gioiosamente.

Nelle notti di bel tempo (se ne contano moltissime da maggio ad ottobre) le stelle brillantissime sembrano più vicine, mentre la via lattea circonda la montagna come una candida corona. Qualche usignolo solfeggia fra i cesugli suggendo amore dalle vitalbe.

È già stata iniziata una strada che sale verso il culmine della montagna a 500 metri sul mare, dal quale si gode un mirabile panorama a sud sul golfo di Terracina e poi fino a Ischia e al Vesuvio e a nord fino a Roma e alla cupola di S. Pietro.

In basso verso Latina lo sguardo spazia sul piano geografico della già palude pontina con la vista meravigliosa della fascia litoranea e del lago di Paola lungo e ramificato dal colore azzurro più tenue e sfumato, intonato a quello del mare.

Il Ministero del Turismo convinto della importanza di questa fantastica terra ha deciso di sistemare il tratto di strada che va dal faro alla cava di alabastro (basterà allargarla ed asfaltarla), mentre il Comune la munirebbe della conduttura per l'acqua potabile.

Il tratto della fascia costiera da Punta Rossa alla Batteria, circa 600 metri lungo la scogliera, per decisione dei proprietari del suolo, è stato destinato a parco, riservato alle ville che sorgeranno sul monte sopra la strada. In fondo a questo parco boscoso si annida, nascosta da un muro di cinta, la casermetta della Batteria pontificia che gode di una visuale stupenda, metà delle merende dei Sanfeliciani.

\* \* \*

Così, mentre Latina (che a chi, come me, ha frequentato per la infrenabile passione della caccia la mortifera palude, appare oggi come miracolata) fiorisce rigogliosa per la rinnovata attività agricola, il commercio e alcune iniziative industriali; mentre Sabaudia, candida e civile, si popola sulla sponda del lago sulla spiaggia dorata e il lato nord del Circeo ospita iniziative turistiche ardimentose; mentre Terracina, Fondi e Sperlonga prendono nuova vita per la via domiziana, producendo in abbondanza frutta e primizie orticole da fornire ai

nuovi ospiti, tutta la zona del Circeo si popola e si schiarisce con le nuove costruzioni mediterranee ornate di bouganvillee e gerani e il monte perde l'aspetto selvaggio e pauroso di colossale ippopotamo emerso che aveva al tempo della palude.

Il programma per il Comune e per la Commissione del piano regolatore sembra ormai intravedersi all'evidenza. Completare la sistemazione, già avanzata, della zona bassa, di fronte alla spiaggia di rena perché chi vuole possa godere di questo beneficio, anche per l'approdo delle piccole barche da diporto e dei pattini; promuovere e sostenere eventuali iniziative per creare una stazione di cure d'acqua e termali alla sorgente di Bagnara; curare la zona del porto, che senza dubbio fiorirà di vele e si popolerà di yachts e di barche da pesca, utilizzando il meraviglioso parco della villa Aguet, anche in parte, per farvi sorgere una attrezzatura alberghiera di stile mediterraneo in ordine sparso; facilitare l'organizzazione di un servizio celere di aliscafi con le isole e di elicotteri con Roma nella bella stagione e completare la messa a punto della via litoranea del Quarto Caldo fino alla Batteria o alla cava di alabastro, permettendo che si popoli di ville sia la fascia libera sul mare, sia tutta la zona a leggero pendio fin sotto la parete che sale alla cresta. Infine curare l'assetto del piccolo paese, delle strade, delle piazze, dando lieve e vario colore alle case del popolo che è intelligente e che segue con fervore lo sviluppo attuale. Bisogna che anche San Felice sia in grado di avere pur esso degli ospiti, quelli che non a torto, come a Portofino, amano vivere in compagnia.

È fuori dubbio peraltro che la sistemazione del fronte della montagna a sole, che l'illumina e la riscalda durante tutta la giornata, da quando si alza a quando si tuffa come un immenso, omerico, clipeo di fuoco nel mare latino, è di gran lunga il compito principale e più importante, come la sistemazione architettonica del fronte di un grande palazzo marmoreo, sistemazione che ha influenza sulla sorte avvenire delle altre indicate zone di San Felice, suscettibili di continuo sviluppo.

Un'altra bella provincia turistica si aggiungerà alle varie altre magnifiche, che costituiscono la fama e la fortuna del nostro Paese.

## Trastevere

Tornano acerbe in cielo  
le arance e i granati,  
le sei sono suonate  
ai sampietrini  
dalle botticelle  
e alla campana  
dalle pie sorelle  
in Cristo mantellate.  
Nebbia e sogni svaniscono  
tra Sant'Onofrio e il Tevere,  
a Trastevere è nato  
un altro giorno.

Dall'alto della loggia  
con la begonia rossa  
e una camicia stesa,  
tra una faccenda e l'altra  
sora Teta  
si dà una rifiatata:

« Se figuri che 'r pôro Serafino  
ciaveva un fijo ch'era un mascarzone,  
nun voleva sur ponte der molino  
ammazzà 'r padre! »

E intanto l'accompagna  
dalla strada  
un martello sul ferro  
il lagno d'una sega  
un guzzino impazzito  
un grido lieto:

« Tana pe' Liana, Bruna e Maria!  
Là all'angolo di via  
della Renella... »

È mezzogiorno.  
Scende dal fontanone  
giù per via della Paglia  
il colpo del cannone.

« Se magna o nun se magna? »

Il Cesanese amabile  
a centottanta il litro  
e allo stesso prezzo  
la Malvasia,  
gli agnolotti giganti  
la trippa alla romana  
o fatti alla ciociara  
i tonnarelli.

Da Cecilia a Giovanni della Malva  
Lungara Lungaretta Lungarina  
alla finestra della Fornarina  
alla grande magnolia in via Corsini  
dove danzano in tondo i burattini  
di Maria Signorelli...

Si accendono tra il verde  
dei platani i lampioni,  
scendono trecce d'ombra  
alla banchina.  
Tiberina pietrosa,  
è l'ora di dormire.

Fra poco rientreranno  
sonando i sampietrini  
anche le botticelle;  
escono adesso invece  
per ritornare all'alba  
quelle dai tacchi alti  
che tra ponte Mazzini  
e Garibaldi  
di notte in notte  
si fanno la vita.

LUCIANO BRACCIALARGHE

*Un grande artista romano alla Corte  
della figlia di Pietro il Grande*

## Giuseppe Valeriani

nel bicentenario della morte: 17 aprile 1762

Il viaggiatore italiano che si soffermi ad osservare con qualche attenzione i nuovissimi grattacieli di Mosca, resterà stupito davanti alla quantità di dettagli architettonici (spesso sorpassati o usati a sproposito) presi di sana pianta dalla grande architettura tradizionale d'Italia. Se poi egli visiterà intorno alla Capitale strutture di tempi passati, come le centinaia di ville ex-padrionali che ancor oggi si affacciano sulle rive della pigra e larghissima Moskva, le reminiscenze d'Italia si faranno sempre più forti: il nome di Palladio affiora spontaneamente alla mente davanti ai colonnati e peristili classicheggianti di stucco bianco, mentre la vista delle torri merlate del Cremlino emergenti dalla nebbia mattutina fa invariabilmente ricordare il Castello Sforzesco di Milano costruito dalle medesime maestranze lombarde.

L'influenza in Russia di grandi architetti italiani come Alvise Novi, Aristotele Fieravanti, Rastrelli e Quarenghi è cosa nota. Sfuggono invece facilmente alla conoscenza i nomi di una infinita schiera di artisti minori i quali, spesso del tutto sconosciuti in patria, attratti in « Moscovia » dalle alte paghe, finivano in Russia i loro giorni dopo aver talvolta russificato il proprio cognome. Tra gli artisti ingiustamente dimenticati, importantissimo per l'influenza esercitata sul gusto e la cultura russi, anche se, non essendo egli architetto, ma pittore, scenarista e incisore, ben poco oggi rimane a documentare la sua opera, è il romano Giuseppe Valeriani.

Nato a Roma intorno al 1708 (tale almeno è la data della sua nascita secondo la Grande Enciclopedia Sovietica) Giuseppe Valeriani, figlio di un oscuro pittore, Giuseppe Valeriani il Vecchio, si trasferì

giovanissimo a Venezia per studiare pittura, insieme al fratello Domenico, nello studio di Marco Ricci. I fratelli dipinsero affreschi e scenari teatrali a Venezia e a Torino dove Giuseppe ebbe incarico, tramite Filippo Juvara, di dipingere sul soffitto del salone ovale nel castello di Stupinigi una « Caccia di Diana » che, malgrado le dete-



Giuseppe Valeriani

riorazioni subite nell'ultima guerra, resta uno dei grandi capolavori della pittura aulica del Settecento. Tale essa fu giudicata anche dal Mellani e da Michele de Benedetti.

Giuseppe Valeriani non era dunque un ignoto quando, nel 1742, partì per la Russia in compagnia della moglie Teresa e di un aiuto, Antonio Peresinotti, con un contratto che lo vincolava per tre anni quale « primo ingegnere, pittore teatrale e inventore di macchine » del Teatro di Corte della imperatrice Elisabetta, figlia di Pietro il Grande.



Elisabetta aveva una vera passione per i balli, le rappresentazioni teatrali e per ogni specie di divertimenti brillanti, passione che coincideva con un periodo di grande espansione dell'impero russo e della sua influenza in Europa. Splendidi palazzi e teatri furono costruiti per l'imperatrice da artisti forestieri, per lo più italiani. L'opera italiana, sotto la direzione di Geronimo Boni, mieteva a Pietroburgo successi spettacolosi, con cantanti italiani e coristi russi, reclutati fra i cantori della cappella imperiale. I libretti delle opere venivano tradotti dall'italiano in russo spesso a cura di Adamo Olsufieff, letterato di gran fama a Corte e non privo di cultura e di talento. Discreto conoscitore della lingua italiana, egli fu, insieme a Stroganoff, uno dei principali protettori di Giuseppe Valeriani. Questi dipinse in Russia instancabilmente per vent'anni progetti di scenari per lo « Scipione », l'« Alceste », il « Bellerofonte », l'« Alessandro in India », la « Clemenza di Tito », l'« Eudossia incoronata », ecc.

Molti di questi schizzi e progetti si trovano ora all'Ermitage di Leningrado e costituiscono una miniera inesauribile di fantasia, grandiose idee architettoniche, prospettive e soluzioni geniali. Vi si ritrovano alla rinfusa ricordi (chi sa quanto nostalgici!) di paesaggi e strutture d'Italia, e soprattutto di Roma: ponti di palazzo Colonna, abside di San Pietro, basilica di Massenzio, tempietto di Bramante si fiancheggiano, mentre la colonna Traiana e quella Antonina fanno capolino da dietro le Procuratie Vecchie e l'Arco Quadrifonte. Alla Corte russa (e bisogna ricordare che tutta la vita intellettuale più evoluta del paese vi era accentrata) queste fugaci immagini rappresentavano una serie di sensazionali rivelazioni: il gusto evolveva, nasceva il desiderio di viaggiare, di conoscere e imitare la civiltà italiana. I nobili russi si facevano costruire palazzi da architetti italiani, sul modello di quello di Elisabetta. In uno di questi palazzi, al numero 17 dell'odierno « Prospetto 25 Ottobre », costruito dal Rastrelli per la famiglia Stroganoff, si è miracolosamente conservato uno dei molti soffitti dipinti da Giuseppe Valeriani, un « Olimpo ». Tutti gli altri sono andati perduti o per incuria, o per alterazioni apportate a causa del mutamento di gusto dopo la rivoluzione francese, o per vicende belliche.



GIUSEPPE VALERIANI: Progetto di scenario per l'opera « Scipione ».

(Museo delle Arti Figurative, Leningrado)



GIUSEPPE VALERIANI: Progetto di scenario per il prologo di « La Russia tornata felice dopo le tristezze ». (Ermitage, Leningrado)

La prodigiosa attività di Valeriani si estese anche al campo dell'incisione (sono note le sue « Vedute di Pietroburgo »), e finalmente, nel 1748, a quello dell'insegnamento: nominato professore e conferenziere all'Accademia delle Scienze, si occupò attivamente per oltre dieci anni della formazione di giovani architetti russi « secondo i criteri del Vignola e di Andrea Pozzo ». Ebbe anche esperienze amare per gli intrighi di colleghi meno geniali e fattivi, e quindi, naturalmente, invidiosi. Quando, dopo la sua morte, avvenuta a Pietroburgo il 17 aprile 1762, la moglie si rivolse all'Accademia delle Scienze per ottenere la pensione che di solito veniva concessa alle vedove degli accademici più illustri, ne ebbe un secco rifiuto, in quanto il marito aveva servito l'Accademia « privatamente » in virtù di un contratto « non mai rinnovato ». Teresa Valeriani tornò poco dopo in Italia; un figlio rimase invece in Russia, sposando una russa e seguendo la carriera militare.

Il nome di Giuseppe Valeriani fu gradualmente del tutto dimenticato anche in Russia. Del resto, con l'ondata di immigrati dalla Francia alla fine del Settecento, l'influenza italiana era stata soppiantata da quella francese. Solamente nel 1948, a cura dell'Ermitage, i disegni di Valeriani del periodo russo furono pubblicati a Leningrado, in una bella monografia di M. S. Konopleva. Anche in Italia, con i restauri del Castello di Stupinigi, il suo nome sembra finalmente uscire dall'immeritato oblio.

DARIA BORGHESE

#### BIBLIOGRAFIA

- STEFANO TICOZZI, *Dizionario dei Pittori*, Milano 1832.  
NAGLER, *Kunsiler-Lexicon*, München 1835.  
MICHELE DE BENEDETTI, *Palazzi e Ville Reali d'Italia*, 1913.  
ETTORE LO GATTO, *Artisti Italiani in Russia*, Roma 1926.  
M. S. KONOPLEVA: *Giuseppe Valeriani*, Leningrado 1928.  
*Grande Enciclopedia Sovietica*, Mosca 1955, alla voce: *Valeriani*.

## Un curioso progetto di trentacinque anni fa per un «elevated» nel cuore di Roma

Va divenendo sempre più raro. Tuttavia non è ancora impossibile reperire nel mercato antiquario «pezzi» che possono interessare gli appassionati — e sono molti — delle vicende, diciamo pure di cronaca, della nostra incomparabile Città. La ricerca paziente e metodica dei «patiti» di Roma, tutti e sempre dotati di una vista lineea, condotta da parecchi decenni nelle botteghe e sulle bancarelle, ha fortemente diradato per il neofita la possibilità di rinvenire novità del genere in mezzo all'anticaglia che ancora si espone alla curiosità del passante. Alla ricerca casuale dei «patiti» s'è aggiunta da tempo la richiesta e l'accaparramento da parte delle istituzioni culturali, specie di quelle straniere, che, non difettando di «valente», non lesinano troppo sui prezzi, sovente piuttosto salati, richiesti da antiquari e «robbivecchi» pur di venir in possesso di tele, stampe, volumi, manoscritti, disegni ecc. ed integrare così le già preziose raccolte di pezzi unici o rarissimi conservate nelle sedi delle rispettive «Accademie», riguardanti la storia, l'arte, il costume, il volto stesso della Città eterna.

È da considerarsi, pertanto, puro caso se, non molti mesi addietro, curiosando in un mucchio di carte e di libri vecchi, fors'anche in procinto di andare al macero, ci fu chi poté rinvenire una preziosa cartella contenente un dattiloscritto ed alcuni disegni che appartennero all'architetto Dario Carbone (1).

(1) La cartella è di proprietà dell'amico Piero Becchetti, cui rendiamo pubblicamente grazie per avercene consentita la consultazione.



Dario Cesare Carbone è stato un fortunato architetto dei nostri giorni, il quale ha potuto legare il proprio nome a non pochi edifici monumentali eretti nelle diverse città d'Italia, principalmente a Genova, dove visse a lungo, ed anche a Roma, dove morì longevo il 27 marzo 1934, essendo nato a Livorno il 16 giugno 1857. Tra gli edifici della nostra città, ricordiamo il palazzo della Galleria di piazza Colonna, da lui disegnato per il concorso vinto nel 1910, ma realizzato quattro anni più tardi, edificio con cui fu chiuso, con una soluzione non del tutto felice dal lato urbanistico e architettonico insieme, il problema della sistemazione definitiva della piazza dopo un trentennio di proposte e di polemiche sorte in seguito all'affrettata demolizione del palazzo Piombino, reso urgente dalla imminenza della celebrazione del cinquantennio dell'Unità nazionale. Il Carbone apparteneva alle correnti floreali e liberty, allora imperanti, e non poté dare quindi nulla di meglio per il gusto dei posteri.

Le carte rinvenute risalgono al luglio 1927 e si riferiscono ad un curioso progetto, fortunatamente accantonato: « Per una metropolitana e per un più decoroso assetto estetico della capitale d'Italia », così afferma il roboante e pretenzioso titolo della cartella. Ma abbiamo detto curioso, perché la ferrovia vagheggiata dall'arch. Carbone non era sotterranea, come si potrebbe intendere, bensì all'aperto, sopraelevata.

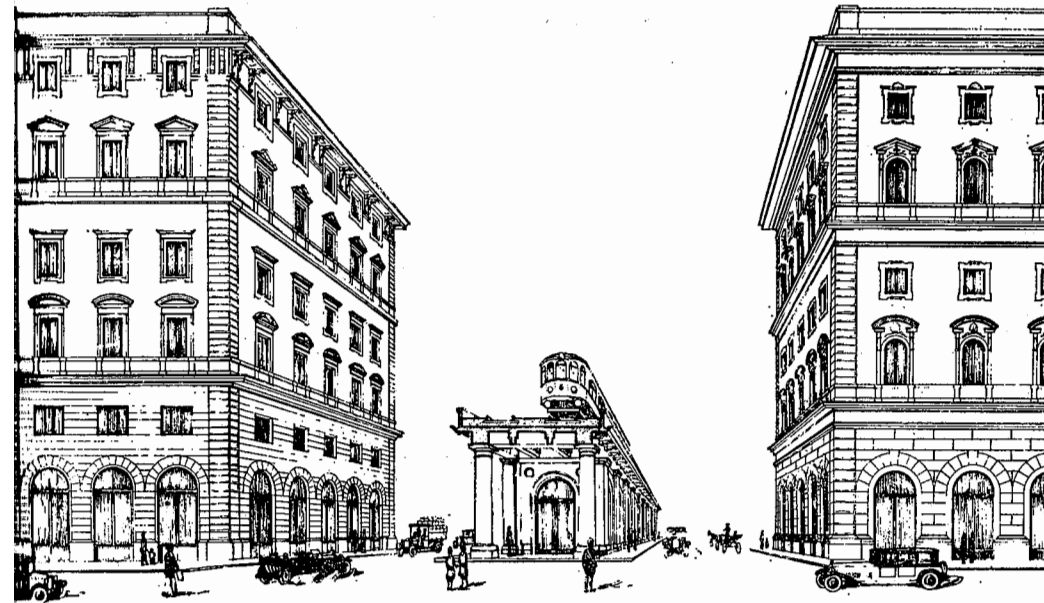
Nella relazione che precede i vari disegni, munita della firma autografa dell'autore, sono premessi brevi cenni per illustrare « la necessità più assai che la convenienza di costruire a Roma una ferrovia metropolitana », tanto più urgente in quanto la popolazione è in continuo e costante aumento e non può continuare ad essere la sola fra le Capitali dei grandi Stati civili che non sia dotata di questo comodo e rapido mezzo di comunicazione. E continua: « Bisogna avere il coraggio di riconoscere che l'aspetto e l'assetto *materiale* di Roma, le *pietre di Roma* (come avrebbe detto John Ruskin) non rispondono più interamente e decorosamente all'*ufficio morale* che deve compiere una grande Capitale di una grande Nazione moderna ». Perciò, il progetto in parola non si proponeva già il solo scopo della rapidità e comodità delle comunicazioni, ma legava indissolubilmente questo scopo e lo integrava con altri due: « quello di risanare material-

mente e moralmente alcune parti della vecchia città che senza offrire (udite!) alcun particolare interesse storico ed artistico, costituiscono però dentro una grande città moderna un brutto e anti-igienico anacronismo; e quello di preparare, per domani o per quando che sia, il modo, l'opportunità e lo spazio, perché se ne possano giovare la genialità degli artisti e l'iniziativa dei governanti italiani».

Dal lato finanziario, il progetto cercava di dimostrare che la grandiosa opera avrebbe potuto esser eseguita, tutta, con una spesa «enormemente inferiore» a quella che sarebbe costata una «semplice» metropolitana, diremo così «di vecchio sistema», ossia tutta scavata nel sottosuolo. «Si ha piena fiducia — affermava in conseguenza il nostro architetto — che questo progetto non debba dispiacere a chi — vigile custode della bellezza e del decoro di Roma e insieme dei diritti dei cittadini e di quelli dell'Erario pubblico — è però consapevole anche dei supremi diritti morali, sociali e politici che ha questa città, fra tutte nobilissima».

Le grandi difficoltà di scavare ampie e lunghe gallerie nel sottosuolo di Roma bassa («chi può essere tanto audace, e anche tanto insensibile — si domanda l'arch. Carbone — da passarvi dentro, tutto tagliando, abbattendo, distruggendo?») indussero il nostro a pensare se non ci fosse qualche altro mezzo per raggiungere lo stesso scopo senza incunearsi a grande profondità sotto il livello stradale della città in pianura. E spontaneo venne alla sua mente che la ferrovia metropolitana avrebbe potuto correre *sopra*, anziché *sotto*, allo scoperto, anziché in galleria, collegando il progetto col proposito già accennato di risanare igienicamente il vecchio abitato dell'Urbe e dare ad essa «quella magnifica arteria, piena di vita e di fasto, che i grandi Papi del Rinascimento artistico avevano invano sognato, e che spetta forse di tradurre felicemente in atto agli uomini del Rinascimento politico».

La ferrovia metropolitana che il nostro architetto proponeva avrebbe disegnato un grande ovale nell'interno dell'abitato cittadino, così come mette in chiara evidenza la piantina topografica che riproduciamo in scala ridottissima (fig. 1): una specie di linea «circolare interna» come avremmo detto poi. Partendo da Termini, la ferrovia



(fig. 2)

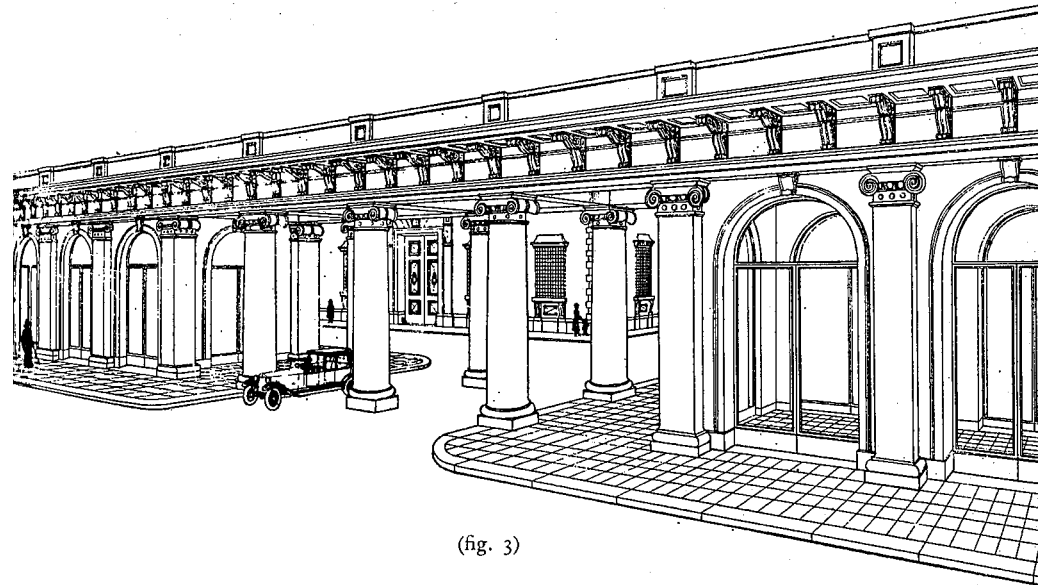
sarebbe scesa in galleria giù per il primo tratto della via Cavour fino a piazza dell'Esquilino. Quivi, con un grande arco, sarebbe finita in piazza Ss. Apostoli per proseguire in via San Marcello sino a piazza Colonna. A questo punto, *incredibile dictul*, «abbattendo l'isolato di case che separa piazza di Pietra da piazza Montecitorio», si sarebbe aperto uno stradone non inferiore a 35 metri di larghezza, lungo il cui asse doveva correre il viadotto della metropolitana. Praticamente, si sarebbe «allargata» via delle Coppelle e via dei Coronari per tutta la lunghezza, salvo piegare all'altezza dei Banchi verso il Tevere a sinistra fino a lambire il fianco della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Un grande ponte, al posto dov'era la passerella sospesa, avrebbe guidato la ferrovia sulla riva opposta e qui abbattuto o ridotto il palazzo Salviati, lo «stradone» avrebbe proseguito lungo le propaggini del colle gianicolense dirigendosi verso Porta Cavalleggeri, girato intorno ai giardini del Vaticano e raggiunte via Andrea Doria e viale delle Milizie, «ossia — precisa la relazione — l'ampia e bella strada rettilinea che, già pronta, non domanda che di essere meglio utilizzata e valorizzata».

Attraversato un'altra volta il Tevere sul ponte già allora in costruzione dinanzi al Ministero della Marina, la ferrovia sarebbe passata sopra la via Flaminia e, raggiunti i Monti Parioli, sarebbe divenuta metropolitana sotterranea: passando sotto a Villa Borghese, Villa Medici, piazza di Spagna, il Tritone, Ss. Apostoli, avrebbe raggiunto il punto di partenza nei pressi della Stazione centrale.

Errerebbe chi pensasse che l'arch. Carbone avrebbe fatto piazza pulita della vecchia Roma che voleva sventrare per posarvi l'*elevated*. Il percorso della ferrovia — precisa a tale riguardo l'ideatore nella citata relazione — «è studiato in modo da non distruggere né danneggiare alcun edificio e nessuna località che abbia carattere di monumentalità, e da non deturpare o guastare nessuno dei meravigliosi aspetti artistici e pittoreschi della grande città». E con angelico candore prosegue: «restano intatti la piazza e il palazzo Capranica con la sua bella caratteristica facciata; e poi, il palazzo della comunità di S. Luigi dei Francesi, la Chiesa di S. Agostino, il convento di S. Apollinare, la Tor Sanguigna, la Chiesa e il convento della Pace, il palazzo Lancellotti, l'intero e così pittoresco isolato del palazzo Orsini. Piazza Madama, piazza Navona, piazza S. Salvatore in Lauro vedono la nuova strada senza esserne toccate: il corso Vittorio Emanuele ne è attraversato nel suo punto più largo verso il Tevere, e la via Giulia al suo fine verso S. Giovanni dei Fiorentini. Via dei Coronari, pur venendo allargata e diciamo pure risanata, conserva intatte le sue caratteristiche case: sventrato e risanato quel dedalo di brutte e sporche viuzze e di meschine luride casette senza luce e senza aria che la stringono nel suo percorso verso il fiume, e ne fanno il quartiere della miseria, del luridume, della malsania e della malavita»...

\* \* \*

Il viadotto che avrebbe dovuto correre lungo l'asse della nuova strada, fiancheggiato da una parte e dall'altra da due strade, larghe ciascuna 14 metri, sarebbe risultato alto circa otto metri portando un doppio binario sì da consentire, per la mancanza di ostacoli e incroci, le maggiori velocità senz'ombra di pericolo (fig. 2). Esso sarebbe stato sostenuto da colonne distanti sette metri l'una dall'altra, sia in senso



(fig. 3)

trasversale che longitudinale. Ne sarebbe risultato così un immenso «e solenne porticato» (precisa il Carbone), una *Porticus maxima*, aggiungiamo noi, che non avrebbe ingombrato minimamente la viabilità per i pedoni e le vetture, salvo, laddove non era attraversato da strade, utilizzarlo per ricavarvi negozi, magazzini, uffici, «i quali, data la costante altezza di circa otto metri del viadotto, offrirebbero locali magnificamente ampi ed aerati e contribuirebbero molto efficacemente a risolvere la crisi delle case di abitazione» (fig. 3).

Per completare il nostro panorama sull'opera vagheggiata dal Carbone, aggiungeremo che l'accesso alla metropolitana sarebbe avvenuto da frequenti stazioni con comodi ascensori per salire e comode scale per discendere, mentre un sistema di ascensori si sarebbe applicato per vincere la difficoltà di livello nel punto di congiungimento tra la metropolitana sotterranea e la metropolitana all'aperto.

Prima di tracciare il piano finanziario dell'opera, il nostro architetto si compiace di riassumere i vantaggi che sarebbero emersi da una ferrovia così concepita:

a) il vantaggio di dare ai romani e ai forestieri il modo di percorrere Roma rapidamente ed a buon mercato, e non già chiusi

in un sotterraneo dove l'aria è sempre greve e umida « e tanto più incomoda e malsana — precisa il nostro — che non entro le metropolitane di Parigi e di Londra, per contrasto con l'aria più dolce e tiepida della nostra città »;

b) il vantaggio di non toccare il sottosuolo archeologico più ricco e più importante della città;

c) il vantaggio di non avere a lottare col sottosuolo di Roma bassa, tutto permeato di acque;

d) il vantaggio di poter contemplare per tutto il percorso della metropolitana allo scoperto l'incomparabile panorama di Roma;

e) il vantaggio di dare a Roma una maestosa strada che unisca in modo pressoché rettilineo il cuore della città al Tevere;

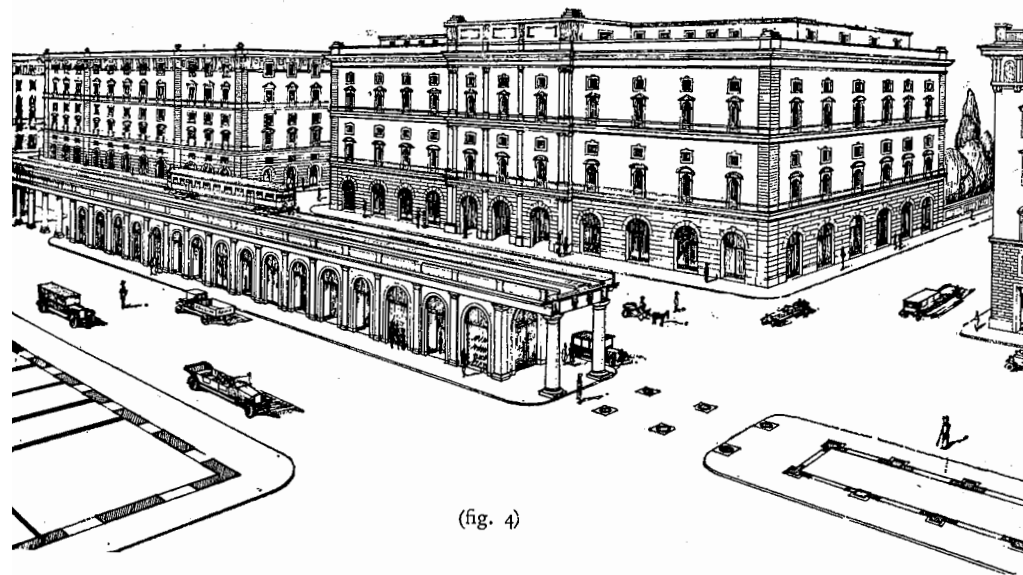
f) il vantaggio di aumentare in modo intensissimo la disponibilità di aree fabbricabili che fronteggiando tutte una grande arteria di intenso traffico diventano preziose anche alla periferia;

g) il vantaggio di creare nuovi spazi e perciò più ampie visioni pittoresche davanti e presso luoghi monumentali come piazza di Pietra, Montecitorio, il Pantheon, piazza Navona, palazzo Orsini e le gaie pendici del Gianicolo, e di creare innumerevoli e comodi nuovi ambienti per uffici e botteghe (fig. 4) aggravandone i fabbricati a uso di abitazione;

h) il vantaggio di poter cogliere questa opportuna occasione per risanare brutti quartieri di malsania e di malavita;

i) e finalmente il vantaggio di far tutto questo con sacrifici finanziari relativamente non gravi e in ogni modo enormemente inferiori a quelli che bisognerebbe affrontare per costruire la metropolitana sotterranea della Roma bassa, « bisogna pur riconoscere — riferiamo testualmente — che questo progetto merita di suscitare il più simpatico interessamento del Governo e dei cittadini di Roma.

« Poiché concludendo non solo si conciliano in tal modo due cose che parevano inconciliabili e cioè la difficoltà di trovare i capitali occorrenti (e non certo di molto inferiori al miliardo) per costruire una



(fig. 4)

metropolitana tutta sotterranea e la necessità inderogabile ed urgente di costruire a Roma una metropolitana senza la quale il traffico nelle vie di Roma diventa ogni giorno più un problema affannoso ed insalubre; ma si prepara anche, e in parte già si attua senza danno, dispregio o guasto dell'antico, il nuovo monumentale aspetto di Roma, Capitale d'Italia, nel secolo ventesimo ».

Nonostante tutti i pregi messi in ordinata evidenza dall'esimio architetto, il progetto per un «elevated» nel centro storico di Roma non suscitò « il più simpatico interessamento » del Governo di allora, né quello parimenti interessato dei cittadini dell'Urbe. E dire che per dare un volto nuovo alla città, che pochi anni più tardi sarebbe ritornata ad essere imperiale, non si pensò due volte a dare il primo colpo di piccone per demolire e trasformare immense zone caratteristiche del Centro urbano.

MARIO BOSI

Riteniamo di far cosa gradita al cortese lettore riassumendo qui di seguito il piano finanziario dell'opera vagheggiata dall'arch. Carbone, desunto da un elaborato che accompagna l'accennata relazione al piano tecnico (« Bilancio del progetto

della strada, del viadotto e della galleria per la Ferrovia metropolitana di Roma »  
- 16 luglio 1927):

#### A T T I V O

Ricavo dalla vendita delle aree fabbricabili fra la piazza Colonna e il Ponte dei Fiorentini: isolati n. 31 - mq. 46.367 a L. 3.000	L. 139.101.000
Aree fabbricabili dal nuovo Ponte dei Fiorentini a Porta Cavalleggeri: isolati n. 35 - mq. 39.453 a L. 500 . . . . .	» 19.727.000
Aree fabbricabili da Porta Cavalleggeri a via Andrea Doria: isolati n. 71 - mq. 60.861 a L. 200 . . . . .	» 12.172.000
Botteghe sotto il viadotto: n. 950 di mq. 37 ciascuna a L. 100.000 . . . . .	» 95.000.000
<i>Ricavo dalle vendite</i>	<u>L. 266.000.000</u>

#### P A S S I V O

Espropriazione dei caseggiati da piazza Colonna a Porta Cavalleggeri (reddito imponibile moltiplicato per 25) . . . . .	L. 106.850.000
Espropriazione di terreni agricoli fuori Porta Cavalleggeri fino a via A. Doria, fuori del Piano Regolatore (mq. 300.000 a L. 50)	» 15.000.000
Caseggiati . . . . .	» 33.152.400
Imprevisti e spese generali (20%) . . . . .	» 31.000.480
<i>Totale espropriazioni</i>	<u>L. 186.002.880</u>

#### LAVORI:

— viadotto a doppio binario: ml. 6270 a L. 3.000 al m.	L. 18.810.000
— sterro: mc. 906.250 a L. 12 al mc. . . . .	» 10.875.000
— muri di sostegno: mc. 5.550 a L. 100 . . . . .	» 555.000
— ponte sul Tevere . . . . .	» 14.000.000
— galleria: ml. 280 a L. 20.000 . . . . .	» 5.600.000
— pavimentazione strade: mq. 240.000 . . . . .	» 20.000.000
— imprevisti e spese generali (20%) . . . . .	» 13.968.000

<i>Lavori</i>	L. 83.808.000
Espropriazioni . . . . .	» 186.002.880

<i>Totale</i>	L. 269.810.880
Interessi per 2 anni al 7% . . . . .	» 37.773.523

Spese generali, espropriazioni e lavori . . . . .	L. 307.584.403
A dedurre l'attivo . . . . .	» 266.000.000

<i>Differenza</i>	L. 41.584.403
Galleria da piazza Montecitorio a via Flaminia: ml. 5.350 a L. 12.000 al ml. . . . .	» 64.000.000

Costo della strada, del viadotto e della galleria della ferrovia metropolitana . . . . .	<u>L. 105.584.403</u>
--	-----------------------



#### S. S. GIOVANNI XXIII

si avvia processionalmente a Santa Sabina  
il primo giorno di quaresima (7 marzo 1962).



## Festa benefica nella cavallerizza coperta dei Doria Pamphilj

Nel febbraio del 1854, la principessa Maria Alatea Doria Pamphilj, nata Talbot dei conti di Schrewsbury, chiamò il giovane suo architetto Andrea Busiri Vici pregandolo di decorare la cavallerizza coperta, già da lui eseguita nel cortile del loro palazzo verso via del Plebiscito, per una serata danzante a pagamento, il cui introito venisse a profitto dei bambini poveri ricoverati negli asili romani.

Quale presidentessa delle dame della Pia Unione delle Lauretane, di cui, fra le altre sue cariche filantropiche, era insignita, la festa era connessa a questa istituzione che doveva avere delle analogie con le attuali dame di carità di S. Vincenzo di Paolo.

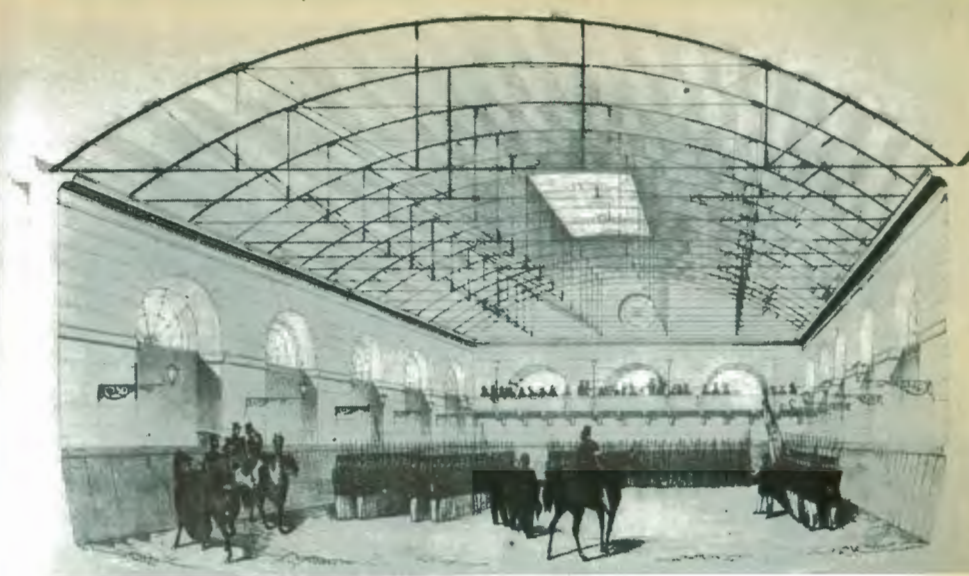
La cavallerizza, di cui riproduciamo la visione prospettica in litografia, disegnata dall'autore, che nel 1848 l'aveva dedicata alla sua gentile cliente, era stata una delle prime fatiche professionali del mio avo omonimo, ed a lui affidata, nel 1846, da don Filippo Andrea V Doria Pamphilj Landi, principe di Valmontone e di S. Martino e consorte della suddetta. Questi, che per Andrea Busiri fu mecenate illustre ed affettuoso, si diletta di architettura, avendo studiato disegno con il Minardi. Potrà forse sorprendere che per un'opera allora sì importante, specie sotto profili tecnici, il principe si sia rivolto ad un architetto ventottenne e da poco uscito dalla scuola degli ingegneri ed architetti dell'università romana, ma ritengo che due ne furono le ragioni: la prima per un quasi diritto di discendenza del Busiri quale nepote dell'architetto Andrea Vici, che dal 1803 aveva professionalmente assistito il principe don Luigi e suo fratello il cardinale Giorgio Doria Pamphilj, rispettivamente padre e zio del committente; la seconda per le più ampie commendatizie fornite dai professori Cavalieri, Sereni e Silvagni, che, avendolo avuto per allievo

all'università, sollecitati dal principe l'avevano a lui consigliato prescegliendolo fra i giovani neo-laureati della Sapienza. Il non essersi il Doria rivolto a professionisti già famosi e di età, dovè esser determinato dal fatto di ottenere maggiore remissività alle sue idee e perché la gioventù del prescelto avrebbe, come fu, portato ad ardimenti tecnico-artistici di avanguardia. Va poi considerato che sia il Doria che l'architetto appartenevano al Corpo del Genio Pontificio, di cui il primo era il colonnello ed il secondo giovane tenente, e la passione che avevano entrambi per i nobili destrieri cui l'edificio era dedicato e l'affiatamento d'idee relativo.

L'onorifica commissione e fiducia andò tutt'altro che delusa, e ne fanno testimonianza le vaste ed importanti opere che l'architetto eseguì per oltre un quarantennio per i Doria Pamphilj. Tutta un'attività assidua ed affettuosa che l'artista esternò nel 1891 in un libro di memorie e di disegni per quanto ebbe a svolgere per il principesco casato romano-genovese.

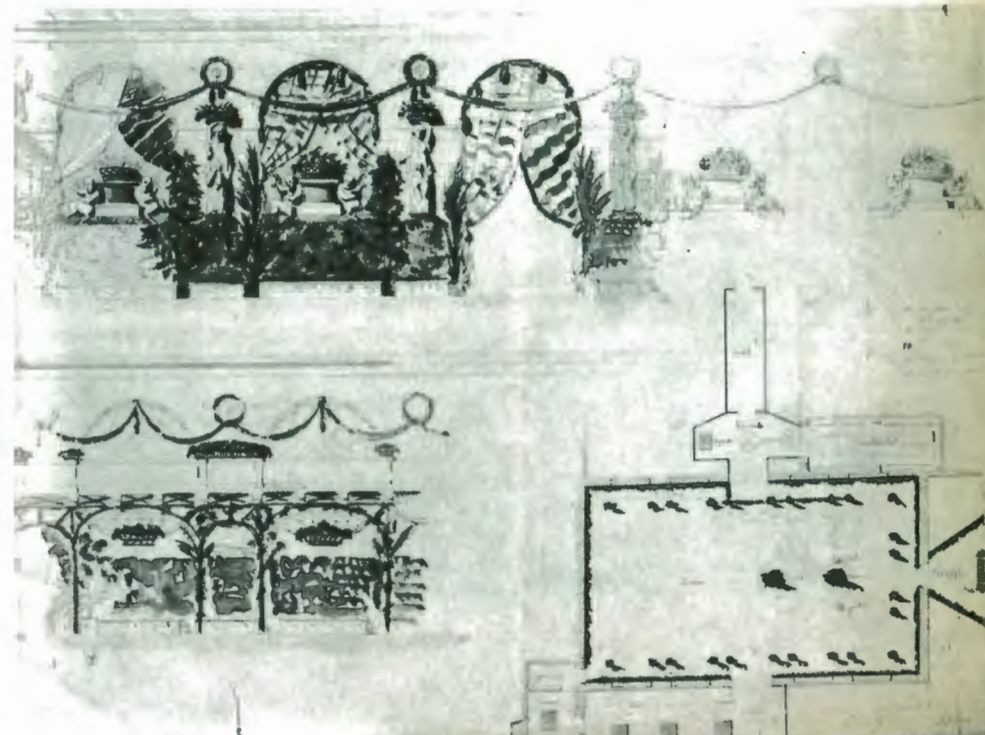
L'edificio della cavallerizza rimase nel cortile del palazzo per oltre trentacinque anni, e fu demolito nel 1882 quando ragioni pratico-economiche consigliarono al discendente Giovanni Andrea, detto don Giannetto, di eseguire quell'opera per la sede della Banca Generale, divenuta agenzia della Commerciale, risolta anch'essa in ossatura di ferro, e per la quale l'architetto, divenuto ultrasessantenne, si recò a Parigi ed a Londra per studiarvi le più moderne concezioni bancarie distributive e di dettaglio tecnico, ben complesse allora per il riscaldamento centrale, per le illuminazioni e le controcamere blindate, e che finì d'assolvere nel 1889, corredandola di tutte le più moderne applicazioni; e che illustrò nell'opuscolo *Edifici Nuovi della Banca Generale*.

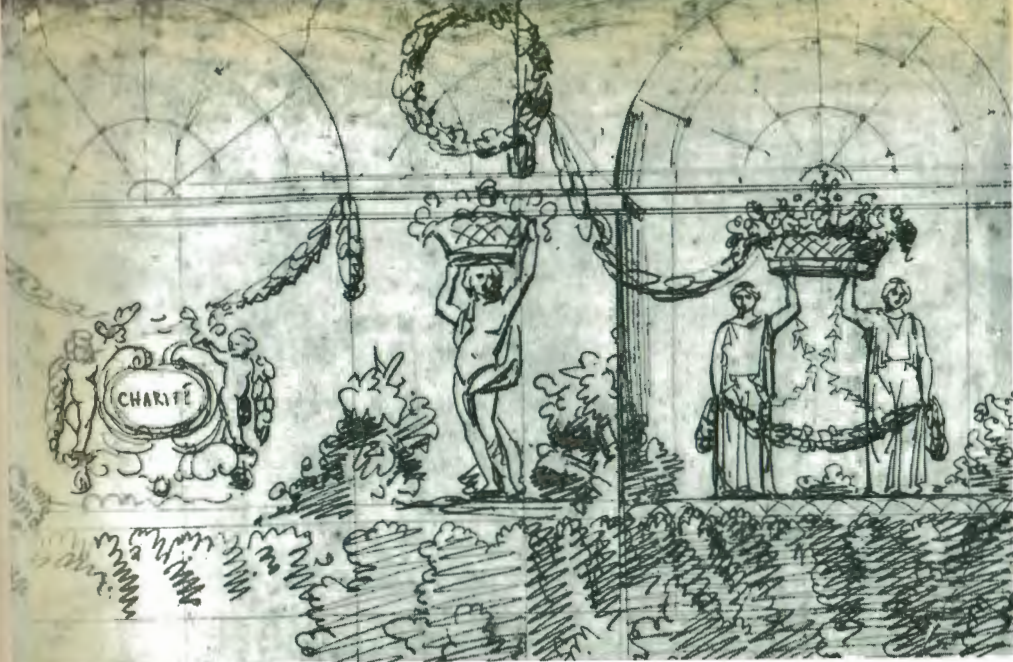
Tornando alla cavallerizza, il giovane architetto si pose all'opera con solerte entusiasmo, sicché i suoi progetti convinsero il principe di adottare i suoi piani per una copertura metallica di nuova assoluta applicazione: nell'ambiente di metri 32,65 per 18,95 e dell'altezza di 11,65, ideò e fece comporre dei cavalletti malleati di ferro di forma ricurva, i soli che consentivano il massimo spazio ed evitavano le falde rettilinee che avrebbero offeso la visuali delle finestre delle



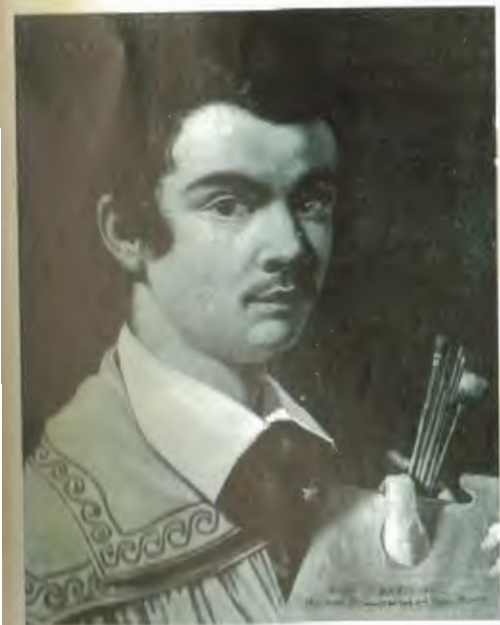
Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911): Prospettiva della «Cavallerizza coperta» nel palazzo Doria (litogr. del 1848). (raccolta Andrea Busiri Vici, Roma)

Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911): Acquarello per i dettagli distributivi e decorativi della festa del 1854. (raccolta Andrea Busiri Vici, Roma)





Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911): Schizzo a penna per i dettagli decorativi della festa del 1854.  
(raccolta Andrea Busiri Vici, Roma)



Andrea Busiri Vici (1818-1911):  
Autoritratto del 1817.  
(raccolta Andrea Busiri Vici, Roma)



Alessandro Capalti (Roma 1810-1868):  
La pr.ssa M. A. Talbot Doria Pamphilj.  
(Palazzo Doria, Roma)

contigue abitazioni. Il lavoro venne dall'architetto risolto per ogni calcolo e dettaglio, e molti furono gli ostacoli da superare trattandosi d'una novità, ché gli archi in ferro malleati si erano potuti fino allora ottenere solo dalle forgerie inglesi.

Nel giugno 1847, alla presenza dei professori universitari e degli ingegneri ed architetti romani, Andrea Busiri Vici fece collocare il primo cavalletto, con una gru, pure di sua invenzione, che egli usò per la prima volta invece dei consueti argani, e che gli servì nel 1850 per l'innalzamento delle nuove campane per la chiesa di S. Agnese a piazza Navona, anch'esse da lui disegnate.

Ciascuno dei cavalletti, aventi una corda di 19 metri ed una freccia di 5,22, pesava circa 700 kg, e la distanza della collocazione era di due metri l'un dall'altro. Il collegamento delle traverse formava l'orditura per la copertura delle tavole di castagno in vista, che verniciate in due colori erano protette all'esterno da lamiera zincata inglese.

La superficie delle coperture era di 676 metri quadri e quella della lanterna di 32, e, oltre questa, che come un velario illuminava centralmente l'ambiente, in giro, a distanze regolari, vi erano grandi finestre semicirculari ad orditura metallica. Per l'altezza di due metri dal piano basamentale, un paramento inclinato di legno evitava che i cavalli, nell'accostarsi troppo alle pareti, recassero danno ai cavalieri, e le eventuali cadute erano attutite da uno strato di sabbia di sessanta centimetri che ricopriva il piancito. Fanali a gas e candelabri applicati al balcone del fondo, che serviva agli spettatori e alla musica per gli esercizi d'alta scuola, risolvevano felicemente l'illuminazione artificiale che consentiva il maneggio anche nelle ore serali.

Questo edificio unico e primo del genere a Roma, e la sua originalità pratica, fece nascere nel principe Marcantonio Borghese il desiderio di costruirne uno analogo nel giardino attiguo al suo palazzo, e, Andrea Busiri Vici, da lui richiesto, gli approntò tutti i disegni, ma l'opera non venne più eseguita per considerazioni d'indole economica, ché la fortuna della famiglia senese-romana già aveva iniziato il suo triste declino.

Il vasto ambiente, coperto e luminoso, diede spesso occasione a vari usi, e, nel 1854, per la detta festa benefica, l'architetto propose

di trasformarlo tutto in un giardino fiorito. Le più scelte piante, fiori, verzure, e persino alberi d'alto fusto, si riversarono dalla villa gianicolense dei Pamphilj alla cavallerizza di via del Plebiscito, e una completa platea di legname, sulla quale furon distesi oltre mille metri lineari di rotoli di tela, venne a formare il pavimento. Il soffitto, dipinto in celeste cielo quale un'ariosa volta, ebbe le armature di ferro ricoperte di fiori e di rami attorcigliati come un pergolato. Lignee cariatidi, dipinte a vivacissimi colori e portanti sulla testa ceste di frutta, erano state disposte sulle pareti e, riunite fra loro da tralci e festoni di verde, si staccavano dal fondo dipinto a trasparenza azzurro aria, mentre l'esistente zoccolatura di legno era divenuta tutta un'erboea spalliera su cui spiccavano le piante fiorite come un'aiuola, in cui predominavano le camelie dai colori diversi. Tendaggi a grandi righe orizzontali dai vivaci toni ed in cromatica armonia scendevano dagli arconi delle finestre semicircolari anch'essi delineati da intrecci di verzura e fiori.

I disegni acquarellati dei dettagli decorativi che qui riproduciamo, possono dare un'idea dell'inventiva fresca e spiritosa del felice insieme.

L'illuminazione a giorno era stata risolta con grandiosi lampadari a gas di 180 fiamme ciascuno, di cui alcuni, appesi alle incavallature, avevano la luce dissimulata, che riversata sul cielo azzurro della volta ad arco, in una vera e propria illuminazione indiretta, anticipava di quasi un secolo le nostre concezioni. Appliques a ventaglio vennero poste fra le appliques e le cariatidi, ed in tutto le fiamme furono milleseicentocinquanta, e il consumo di quelle poche ore fu di oltre seicento lire, somma corrispondente all'odierno nostro mezzo milione. Dall'ingresso di via del Plebiscito, all'esterno del cortile, era stato creato un ampio andito che, avanti all'atrio dell'improvvisata villa, aveva il vestibolo e la guardaroba decorati a ceste di fiori. Il più sontuoso buffet fu ricavato nelle ampie rimesse dalle quali, beninteso, eran stati fatti sloggiare i nobili destrieri, mentre dall'altro lato si accedeva alle sale da giuoco appositamente e provvisoriamente create nel cortile successivo. Una zona laterale era stata riservata al ballo, e il balcone di comunicazione con la galleria e con l'appartamento dei

principi formava il ripiano per l'orchestra, e, sebbene ancora in stagione invernale, la cavallerizza era calda come una serra.

Voce unanime ripeteva che le feste dei principi romani eran sempre le più splendide e senza confronto, e grandissima fu l'affluenza degli invitati che vi intervennero anche da Napoli, da Firenze e da Milano; e, se le più belle dame dell'aristocrazia formavano il più piacevole ed estetico ornamento, la più festeggiata fu certo la deliziosa padrona di casa, le cui dolci sembianze riproduciamo, anche per ricordare un artista romano ormai dimenticato: il pittore Alessandro Capalti (1810-1868) i cui ritratti di alta qualità e classe mi riprometto d'illustrare in questa sede. Di mio nonno riproduco il divertente autoritratto del 1837, con il classico paludamento da pittore, ché egli, specie nei più giovani anni, si diletto di pittura, quale allievo di Giovanni Silvagni (Roma 1790-1853). Molti vocabolari d'arte infatti lo riportano anche nella qualifica di pittore, ché dapprima egli ritenne fosse la sua vocazione. Desistè però da questa tendenza perché i Vagnuzzi, genitori della sua promessa sposa, non desideravano per genero l'artista pittore, allora sinonimo di scavezzacollo, e, nella nostra famiglia, è rimasto famoso il suo dittico: « Tant'era amor che m'ardea nel petto / ero pittore,... divenni architetto ».

Ma nella serata di quel lontano febbraio 1854, il nostro Andrea, cui l'angustia dell'ora incalzante richiese la più affannosa attività e che trasudato aveva raccolti chissà quanti solenni spifferi d'aria, dopo aver ultimato tutto e dato ogni disposizione, fu costretto a rinunciare al piacere di assistere al suo personale successo, ché, colpito da un febbre da cavallo (dato l'ambiente il più appropriato) dovette cacciarsi di corsa a letto per sorbirsi gli energici senapismi a cura dei familiari.

ANDREA BUSIRI VICI

#### BIBLIOGRAFIA

ANDREA BUSIRI VICI, *Quarantatré anni di vita artistica. Memorie storiche di un architetto*, Roma, 1891.

(In preparazione) ANDREA BUSIRI VICI jr., *Andrea Busiri Vici architetto per tre generazioni dei Doria Pamphilj*.

Alla mia figliola Margheritina

### *Lucciole*

*O lucciolette che sbrilluccicate  
come occhietti de pupi,  
è lontano quer tempo  
quanno v'imprigionavo tra le mano.  
Adesso ch'è rimasto  
de quell'epoca acerba?  
Aripassà su un prato  
e godemme l'odore de quell'erba.*

### *Fiori preferiti*

*Ma che palazzi, ville, o machinoni...  
quanno sto rifuggiato  
ne' la casetta mia  
vivo quer ch'ho sognato.  
Me strigno la sposetta e Pupa mia  
sur core mio e, allora sì, me sento  
d'avecce tutto quanto er monno in mano!...*

ALVARO BRANCALEONI



ASSIA BUSIRI VICI: VISIONE DI VIA GIULIA

## Francesco Pacelli

giurista e diplomatico romano

**F**rancesco Pacelli, avvocato e giurista, adusato alle difese delle cause, ai pareri legali, alla compilazione di volumi giuridici, all'insegnamento universitario, dovette divenire, per volontà del pontefice Pio XI, un diplomatico, lanciato in una delle imprese politiche più gravi della storia. Egli infatti fu chiamato a trattare, come delegato del Papa, in discussioni con un uomo complicato e difficile come Mussolini, il problema formidabile, nel suo peso storico, della chiusura dell'annosa questione romana, risolvendone i molteplici aspetti di politica, non soltanto bilaterale ma internazionale, di definizione di questioni religiose ed ecclesiastiche, e di accordi finanziari. Francesco Pacelli, che nella modestia e nella semplicità della sua vita era uomo di acuta intelligenza, dai larghi e lontani orizzonti, di raro equilibrio, e inoltre, nella compatezza delle forme, di carattere fermo, fu all'altezza dell'arduo compito, e grazie alla sua opera di attenta vigile diplomazia (per la quale ebbe a dire in una Conferenza del 1929 non essere stato che l'esecutore di un supremo disegno della Divina Provvidenza) egli riuscì a condurre in porto questa suprema impresa, che avrebbe fatto tremare vene e polsi a qualsiasi grande uomo di Stato.

La storia delle trattative che si conclusero l'11 febbraio 1929 con la stipulazione dei Patti Lateranensi è riferita giorno per giorno nello speciale diario tenuto proprio per queste trattative da Francesco Pacelli e che è stato pubblicato nel volume edito dalla Libreria editrice Vaticana molto recentemente, e cioè nell'anno 1959. Prendiamo dalla Prefazione dettata da mons. Maccarrone le parole che seguono che delineano le finalità e il carattere del Diario. Il Diario (nel manoscritto originale) — così la Prefazione —, non porta titolo, ma così si deve chiamare dal suo contenuto. « Non sono memorie, bensì appunti, stesi

giorno per giorno, in cui vengono riportati con semplicità e precisione i momenti e le vicende delle trattative affidate a Pacelli da Pio XI. Chiara e concreta mente di giurista, egli non si è proposto di fare sfoggio della propria scienza e del proprio stile. Il Diario è rimasto così, come ogni sera egli lo scriveva, con mano pronta e sicura, né poi, negli anni dal 1929 alla sua fine, ha mai pensato a ritoccarlo o correggerlo: sul letto di morte lo consegnò al Fratello, perché lo conservasse quale Cardinale Segretario di Stato. Nell'anno 1957 il compianto Pio XII consentì a che esso fosse pubblicato e il pontefice Giovanni XXIII dette a tale pubblicazione la sua alta e benevola approvazione».

Il Diario comincia con la data del 5 agosto 1926, con questa semplice registrazione: « Il cons. Barone domanda di avere un colloquio con me intorno alla questione romana ». Il prof. Domenico Barone, consigliere di Stato, era il fiduciario di Mussolini per le trattative, le quali si svolsero attivamente fra Pacelli e Barone, i quali rispettivamente riferivano e ricevevano istruzioni, il primo da Pio XI e dal card. Gasparri, e il secondo da Mussolini. Domenico Barone morì il 4 gennaio 1929 e Mussolini non volle sostituirlo, dichiarando personalmente a Francesco Pacelli che credeva inutile nominare altro fiduciario, potendo lo stesso Pacelli servire da anello di congiunzione fra lui e il Vaticano. Francesco Pacelli, naturalmente, chiese in proposito istruzioni a Pio XI, il quale dichiarò che non aveva nulla da opporre alla proposta, e che anzi era lieto di vedere risposta da Mussolini la fiducia, nella stessa persona nella quale l'aveva posta il Santo Padre.

Il consigliere Barone morì si può dire alla vigilia della conclusione delle trattative, perché a distanza di appena un mese dalla sua morte e cioè l'11 febbraio 1929 nel Palazzo Apostolico Lateranense furono firmati il Trattato e il Concordato. Le trattative, nel lungo corso di circa trenta mesi, ebbero fasi burrascose che misero a ben dura prova la resistenza dei due fiduciari. Si trattò specialmente dei provvedimenti del Governo fascista nei confronti delle organizzazioni giovanili cattoliche, per i quali il pontefice Pio XI fu inflessibile nell'esigerne le riforme, dichiarando in caso contrario, di rompere le trattative. E infatti, per oltre un mese, dal 17 aprile al 25 mag-



S. E. IL MARCHESE FRANCESCO PACELLI

(disegno di Casimira Dabrowska)

gio 1928, le trattative furono sospese, fino a quando i provvedimenti non furono mutati, limitandosene la portata alle organizzazioni giovanili, a inquadramento semi-militare, e cioè agli esploratori cattolici.

L'11 febbraio 1929, avvenne la stipulazione dei Patti nel Palazzo Lateranense; successivamente il 7 giugno 1929 avvenne lo scambio delle ratifiche. La vigilia di quel giorno e cioè il 6 giugno 1929 fu giornata di notevole burrasca; giornata campale, scrive Francesco Pacelli nel suo Diario; forse, egli dice, la più difficile e laboriosa delle trattative. L'anti-vigilia, e cioè il 5 giugno, l'« Osservatore Romano » aveva pubblicato una lunga lettera del Papa al card. Gasparri, Suo Segretario di Stato, in cui era recisamente affermato il carattere giuridicamente e moralmente unito dal Trattato col Concordato; *simul stabunt aut simul cadent*. Mussolini insisteva per l'autonomia dei due atti nei reciproci confronti; ma si arrese di fronte alla fermamente dichiarata volontà di Pio XI, comunicata con pari fermezza da Francesco Pacelli, di troncare il corso dello scambio delle ratifiche, qualora il principio della inscindibilità del trattato e del concordato non fosse stato accettato.

Superato questo scoglio, estremamente pericoloso, la cerimonia dello scambio delle ratifiche si svolse, come previsto, il 7 giugno 1929 alle ore 11, nella Sala delle Congregazioni nell'appartamento del Cardinale Segretario di Stato in Vaticano, con perfetta regolarità, così come è esattamente descritta nel Diario. L'ultima pagina con le parole « Laus Deo » chiude la meritoria nobile fatica di Francesco Pacelli.

Ho detto che il pontefice Pio XI aveva incaricato Francesco Pacelli di allestire le prime leggi dello Stato della Città del Vaticano. Con queste leggi, col diritto canonico, e con alcune leggi italiane, espressamente recepite mediante la seconda legge vaticana sulle fonti del diritto, si costituì l'ordinamento giuridico completo dello Stato della Città del Vaticano.

Francesco Pacelli, per tale opera legislativa ebbe la collaborazione intelligente ed esperta del prof. Federico Cammeo della Università di Bologna il quale dopo qualche anno, e cioè nel 1932, pubblicò un volume intitolato « Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano » che egli dedicò a Francesco Pacelli con questa lettera:



«Caro Pacelli, consenti che io ti dedichi questo libro. Avresti dovuto scriverlo tu, che preparato con ottimi studi di diritto pubblico hai, sotto le Sovrane direttive, tanto saggiamente operato per la legislazione dello Stato della Città del Vaticano. Saresti riuscito a sistemare il contenuto assai meglio di me e ne avresti sempre interpretato retamente lo spirito... Poiché ormai il libro l'ho fatto io, come meglio ho potuto, lascia almeno che in questo fausto giorno (la lettera porta la data dell'11 febbraio 1932, cioè terzo anniversario dei Patti), lo porga sotto l'auspicio del tuo nome e ti dia così un segno, quantunque imperfetto, della mia amicizia. Credimi affettuosamente Federico Cammeo».

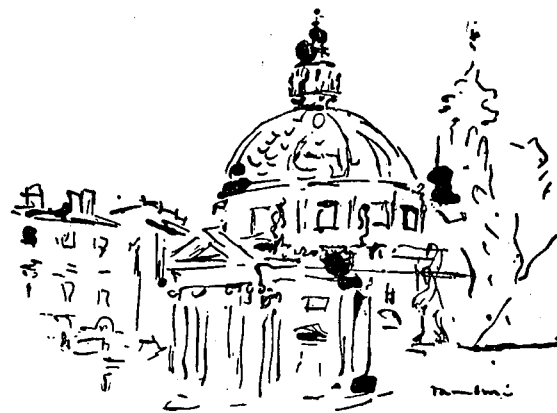
Nel nuovo Stato della Città del Vaticano Francesco Pacelli non volle accettare funzioni di governo, ma soltanto di consiglio e il pontefice Pio XI lo nominò Consigliere Generale dello Stato, carica di grande importanza e responsabilità che assommava nella sua persona i compiti, le responsabilità, ma anche la dignità della superiore attività consultiva che moralmente, negli ordinamenti statali, è attribuita a organi collegiali di alto prestigio. Tenne la carica sino al giorno della sua morte; e la tenne con la cura precisa, quasi meticolosa, ma con lontana e ampia intelligente visione degli importanti problemi di ogni natura che si ponevano nel nuovo Stato. Soffrì anche qui gravi pene, specialmente nell'anno 1931 (anno delle persecuzioni all'Azione Cattolica), e divise col papa Pio XI le pene non lievi di quel doloroso periodo.

Francesco Pacelli morì il 10 aprile 1935. Ricordo che in quei giorni ero assente da Roma. Affrettai il ritorno non appena seppi della sua dipartita. Mi recai subito nella sua casa a via Crescenzo e, in un commosso abbraccio al suo primogenito Carlo, misi tutto il mio dolore e tutto il mio affetto per il caro Amico perduto in questa vita terrena. Dopo due giorni feci visita in Vaticano al cardinale Eugenio Pacelli, allora Segretario di Stato. Mi accolse con la consueta amichevole benevolenza. Ricordo le Sue parole con le quali chiuse il lungo colloquio. È morto, Egli mi disse, logorato più che dalle fatiche, dai tormenti e dagli affanni che si prendeva per le pratiche di cui si occupava. Era la esasperazione della sensibilità. Dava alle sue pra-

tiche tutto se stesso, e per una, che non andasse per il verso voluto, si faceva una vera malattia.

L'analisi dettagliata delle manifestazioni della vita e delle opere di Francesco Pacelli ci accompagna nella sintesi dei caratteri distintivi della sua non comune personalità. Possiamo esprimerla obiettivamente in queste tre qualificazioni: è stato uomo giusto, sapiente, pio. La giustizia, la sapienza, la pietà sono tre doni divini, che Francesco Pacelli possedette in alta misura, e che seppe impiegare con cuore, con responsabilità, con prestigio. Fu giusto, e sentì la giustizia fino al punto di soffrire personalmente quando, chi doveva amministrarla, mancava; fu sapiente, non soltanto nel senso dell'intelletto che ebbe robusto, ma nel senso della bontà, come è predicato dalla Sacra Scrittura nel libro della Sapienza, «Benigno è infatti lo spirito della sapienza»; fu pio, nella duplice estrinsecazione sentimentale, divina e umana, eroicamente applicata, con la perenne fedeltà coniugale oltre la tomba, con la Comunione quotidiana all'alba di ogni giorno, fino al giorno del suo transito. Il ricordo di Lui significa insegnamento per tutti e per ciascuno. Insegnamento di civiltà umana e di cristianità di vita; insegnamento perfetto nell'amore familiare, nella devozione alla Chiesa, nella dedizione alla Patria.

GIOVANNI CARRARA



## Nel Settecento

### Trastevere ebbe la sua eroina\*

Austria e Spagna erano in guerra nel 1736 per la successione di Carlo III di Borbone nel regno di Napoli e di Sicilia. Le truppe spagnole, condotte dal duca di Montemar, avevano invaso l'Italia, non risparmiando lo Stato della Chiesa, con aperta offesa della neutralità pontificia. In Roma stessa, gl'invasori, imbaldanziti dalla quasi nessuna resistenza delle truppe papali alla loro marcia verso Napoli, si credettero autorizzati ad arruolare soldati. Ma non riuscendo ad aver volontari, assalivano di notte, per le strade o nelle case dei vari rioni della città, tutti quelli che trovavano abili alla guerra, spingendoli poi verso Ripa Grande, dove li imbarcavano per ignota destinazione. Era specialmente tra i giovani di Trastevere che gli arruolatori facevano nascostamente retate con ogni sorta d'inganni. Ma, spariti a chi il figlio, a chi il fratello, a chi il marito o l'amico, l'inganno si rese infine manifesto. Fu allora (23 marzo 1736) che una massa di quel popolo generoso, a cui, benché pieno di miseria ed in mezzo al sudiciume delle sue abitazioni, restava ancora « il coraggio del primo sangue latino », cieco dal dolore e dal furore, si sollevò come un sol uomo, gridando e correndo alle armi.

Due bande di quegli energumani, una per l'Isola Tiberina, l'altra per Ponte Sisto, tentano di marciare verso il centro della città, decise a far strage di quanti spagnoli (e ce n'erano molti) fossero a Roma. Alcuni portavano barili di polvere, altri sacchi di strami per dar fuoco al palazzo di piazza di Spagna, sede dell'ambasciatore spagnolo, cardinale Francesco Acquaviva.

La notizia di quella sollevazione cagionò grande inquietudine al Papa allora regnante, Clemente XII, il quale, pur comprendendo

la giusta esasperazione degli abitanti di Trastevere, ordinò di reprimere il tumulto, facendo presidiare i ponti, con l'obbligo alle truppe di astenersi il più possibile da ogni violenza e dallo spargimento di sangue. I Trasteverini andarono incontro intrepidamente alle milizie papali che avanzavano a suon di trombe e di tamburi, e benché forniti delle sole armi che ciascuno aveva alla meglio potuto trovare, respinsero le file avversarie e stavano già per invadere tutta la città.

In quelle congiunture quel che più valse presso gli insorti fu la maestà del sovrano Pontefice, il quale, avendo, alla fine, mandato a trattare con essi il marchese Crescenzi, uno del magistrato de' Conservatori, con il principe Valerio Publicola di Santa Croce, riuscì a ristabilire l'ordine, ma dopo aver sanzionato le seguenti condizioni, imposte dai capi dell'agitazione: liberazione di tutti gli arruolati trattenuti a forza nelle case dei vari rioni della città; amnistia per tutti i tumultuanti; pena di morte per chiunque, in avvenire, sia in Roma sia in altro luogo dello Stato Pontificio, procedesse ad arruolamenti forzati.

Clemente XII soddisfece così fedelmente alle accennate condizioni che, avuta notizia di un tizio che a Loreto aveva fatto alcune reclute per conto degli Spagnoli, ordinò fosse subito tradotto a Roma per esservi impiccato dal carnefice.

Quietati gli animi, il Papa non si contentò soltanto di perdonare a tutti gl'insorti, ma, essendoci tra essi anche alcuni rimasti uccisi nel forte della mischia, spedì a Trastevere uno dei suoi camerieri segreti per distribuire somme di denaro alle famiglie dei caduti. E qui avvenne un fatto degno di memoria: una donna, alla quale era stato ucciso l'unico figlio, sebbene visse nella miseria, si rifiutò superbamente di accettare i cinquanta scudi offerti a nome del Pontefice e, con tono di gran signora, « riferite a Sua Santità — disse all'inviato — che mio figlio è caduto onoratamente da valoroso, e ciò è più che sufficiente per me a sopportarne in pace la perdita; né esiterei un solo istante, se avessi più figlioli, ad esporli tutti a morte sicura per una causa sì giusta ».

Il buon cameriere segreto non ebbe coraggio di replicare e se ne andò attonito nel sentire una risposta così inaspettata.

Esempio singolare, commenta il Cordara, « di donna discendente dagli antichi Quiriti e di sensi veramente romana ».

\* Traduzione e parafrasi dell'episodio descritto da G.C. Cordara nei *Commentari de suis ac suorum rebus* (ed. Albertotti-Fagiotto, Torino 1933, lib. III, pp. 58-59).

## A Vienna nella Minoritenkirche

una grandiosa opera

del romano Giacomo Raffaelli (1753-1836)

Nella vecchia Vienna, nei pressi della Ballhausplatz e del palazzo della Cancelleria, si eleva la Minoritenkirche, la chiesa dei frati Minori, una delle più antiche e notevoli della Città. Risale al secolo decimoterzo e nella seconda metà del Settecento l'Imperatore Giuseppe II la destinò alla « Nazione Italiana » che in Vienna contava settemila anime. Per questo non era più sufficiente la chiesa di Santa Maria ad Nives dove da secoli avevano sede alcune Confraternite d'italiani. Nell'aprile 1782 durante la Settimana santa era stata visitata da Pio VI quando, *peregrinus apostolicus*, si era recato in Austria per incontrarsi coll'Imperatore al fine di giungere ad un'intesa sulle riforme imposte dallo Stato alla Chiesa. Fu in codesta occasione che Giuseppe II decise di dare agli italiani la Minoritenkirche. La fece restaurare ed i lavori terminarono nel marzo 1786.

Dal 1845 accoglie la riproduzione in mosaico della Cena di Leonardo da Vinci nelle misure originali. La singolare e grandiosa opera interessò anche Stendhal allorché il suo autore, il romano Giacomo Raffaelli, vi lavorava a Milano in uno studio non lontano da Brera. Stendhal vi si recò più volte dando conto delle proprie impressioni nel « Journal ». Il compianto Pietro Paolo Trompeo, sapendo che il Raffaelli era un mio antenato da parte materna, mi comunicò nel 1946 i brani del « Diario » stendhaliano dal quale si rileva che il 10 settembre 1810 fu nell'*atelier* con la sua amante Angiolina Pietragrua. Vi ritornò due giorni dopo e vi si soffermò. « M. Raffaelli (sic) petit et jeune [ma aveva già cinquantasette anni], bilieux, figure d'artiste, me fait les honneurs de son établissement ». Vi fu ancora il 6 novembre 1811 e nel « Diario » criticò vivacemente il dipinto di



VIENNA: MINORITENKIRCHE



Musaico dell'« Ultima Cena » di Leonardo nella chiesa nazionale degli italiani a Vienna (opera del romano Giacomo Raffaelli).

Giuseppe Bossi che aveva riprodotto su tela l'affresco leonardesco per facilitare il lavoro in mosaico: « il colorito è l'opposto di quello del Vinci e l'espressione delle figure è alterata. Giuda somiglia ad Enrico IV ed appare come un buon uomo che ha il solo torto di avere i capelli rossi ». Anche nell'« Histoire de la peinture en Italie » si occupò del mosaico e segnalò il Raffaelli come « célèbre mosaïste romain appelé à Milan par Napoléon ».

Giacomo Raffaelli, che aveva officina in Roma nella via dei Cappellari, era stato chiamato a Milano nel 1803 dal Viceré Eugenio di Beauharnais per impiantare nell'ex convento di San Vincenzino uno studio del mosaico per riprodurre la Cena che andava deperendo. Onde facilitargli il compito, l'accademico di Brera Bossi fu incaricato della riproduzione su tela del capolavoro leonardesco. Dall'autunno del 1807 al 6 marzo 1810 il Bossi si dedicò alla non facile intrapresa che suscitò acerbe critiche e polemiche specialmente per le giustificazioni del pittore il quale affermò di aver dipinto il Cenacolo non come si vedeva allora bensì come doveva apparire allorché Leonardo lo eseguì.

I malevoli commenti proseguirono anche morto il Bossi; ed il povero Raffaelli continuò nell'improbabile lavoro con pazienza da certosino sino al 17 dicembre 1817 allorché collocò l'ultima tessera. Sette anni durò la grande fatica con l'ausilio di cinque allievi superando gravi difficoltà tra le quali alcune di carattere politico poiché il Raffaelli era stato accusato di mene carbonare da tal Gaetano Banfi suo scolaro e da lui beneficato.

La riproduzione della Cena fu eseguita su dodici lastre di varia grandezza nella misura originale dell'affresco: m. 9,18 per m. 4,47 al prezzo di lire milanesi 178,478 da pagarsi a rate.

Napoleone l'aveva destinata al Louvre, dove non aveva potuto trasferire l'originale; caduto l'Impero gli Asburgo la vollero nella loro capitale...

In un « libro giornale di famiglia » tenuto dal Raffaelli, sotto la data dell'11 agosto 1818, si legge: « alle ore quattro del mattino è partito per Vienna il quadro il quale è uscito dal Dazio della Porta

Orientale con il seguente convoglio, cioè li undici carri i quali erano caricati delle dodici lastre componenti il quadro ed ogni carro veniva tirato da n. sei cavalli eccettuato uno con la cassa più piccola che ve ne erano soli quattro, altri sei carriaggi del treno carichi di foraggio ed altro, ognuno tirati a quattro cavalli. Un ufficiale, un sergente, un caporale, tutti a cavallo, e n. dodici soldati armati a piedi servivano di scorta al detto convoglio».

Il mosaico, considerato allora il più grande esistente, fu acquistato dall'Imperatore Francesco ed arrivò a Vienna alla fine di ottobre insieme con Giacomo Raffaelli il quale ripartì il 6 febbraio 1819 per giungere a Milano nella notte del 21.

Perché potesse essere ammirato dalla Corte, dalle Autorità e dalla popolazione fu esposto, disteso in terra, in una delle sale della Ambraser-Sammlung nella quale lo si guardava da una tribuna di legno eretta a tal fine. Dopo qualche tempo fu ricollocato nelle casse e depositato nelle cantine del Belvedere, la bellissima residenza estiva del principe Eugenio di Savoia.

Nel 1821 i maggiori esponenti della comunità italiana lo chiesero per la Minoritenkirche; ma soltanto nel 1845 ebbero il consenso dell'Imperatore Ferdinando I. Vincenzo Raffaelli, figlio di Giacomo che era deceduto nel 1836, avrebbe dovuto assistere alla definitiva sistemazione nella parete sinistra del tempio, ma il mosaicista non si mosse da Roma in quanto non soddisfatto delle condizioni proposte.

Il mosaico fu collocato dentro una cornice di marmo di Carrara sopra un altare progettato dall'architetto Federico Stache. Occorse un anno e mezzo per l'esecuzione; la sistemazione fu eternata nelle seguenti iscrizioni poste a sinistra e a destra dell'altare:

MVSIVVM OPVS / IACOBI RAFFAELLI / QVO / IN COENA DOMINI / A LEONARDO  
VINCIO / MEDIOLANI / MIRIFICE PICTA / MCDXCVII / TEMPORVM HOMI-  
NVMQVE INIVRIA / PAENE DELETA / POSTERITATI SERVARETVR.

A destra:

FRANCISCI I AVSTR. IMP. / IVSSV PERFECTVM / MDCCCXVIII / FERDINANDVS I  
AVSTR. IMP. / SODALIVM ITALORVM / ROGATV / IN EORVM ECCLESIA S.M.B.V.N.  
/ MVNIFICE COLLOCANDVM CVRAVIT / MDCCCXLVI.

Il 26 marzo 1847 l'altare fu benedetto e solennemente inaugurato alla presenza dell'Imperatore, dell'Imperatrice, e degli Arciduchi, pontificando il Principe Arcivescovo Milde.

Fu coniata una medaglia commemorativa ed il Sovrano manifestò la propria soddisfazione conferendo numerose decorazioni a quanti avevano preso parte alla realizzazione dell'opera.

Ancora oggi il grandioso mosaico è mèta di visitatori nella chiesa nazionale italiana nella quale nel 1855 fu collocato un brutto monumento, lavoro dello scultore Romano Luccardi, a ricordo di Pietro Metastasio, le cui spoglie riposano nella chiesa viennese di San Michele sotto una pietra tombale su cui si leggono i versi: «Sogno della mia vita è il corso intero. — Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo — fa ch'io trovi riposo in sen del vero». Come ho detto, Giacomo Raffaelli morì a Roma nel 1836. Volle essere sepolto nella chiesa di Santo Stanislao dei Polacchi. L'epigrafe ne spiega il motivo:

JACOBO . RAFFAELLI

DOMO . ROMA . INGENIO . ACERRIMO . PIETATE . SINGVLARI . VERMICVLATI .  
OPERIS . CVLTORI . INSIGNI . INTEGRITATE . MODESTIA . SOLLERTIA . BENIGNI-  
TATE . OMNIBVS . CARO . QVI . PRIMVS . ENCAVSTO . IN . SVBTILISSIMA . FILA .  
REDVCTO . MVSIVAM . ARTEM . MIRIFICE . PERFECIT EAMQVE . MEDIOLANI .  
INSTITVIT . VBI . ARTE . SVA . CHRISTI . COENAM . A . LEONARDO . VINCIO .  
DEPICTAM . GRAPHICE . EFFINXT . PRAEGRANDI . TABVLA . QVAM . IN .  
IMPERATORIA . DOMO . VINDOBONAE . CVNCTI . ADMIRANTVR . IDEM . CIVIBVS .  
EXTERISQVE . PROPTER . OPINIONEM . VIRTVTIS . PROBATISSIMVS . SODALIS .  
OB . HONOREM . LVCANVS . VRBANVS . A . STANISLAO . POLONIAE REGE . IN .  
SPLENDIDISSIMVM . ILLIVS . REGNI . ORDINEM . ATQVE . INTER . CONSILIARIOS .  
ADSCITVS . VIXIT . AN. LXXXIII . M . VIII . D . V . DECESSIT . EXITV . SANCTIS-  
SIMO . VITAE . CONSENTANEO . PRIDIE . IDVS . OCTOBR . AN. MDCCCXXXVI .  
VINCENTIVS . PATRI . OPTIMO . BENEMERENTISSIMO . MVLTIS . CVM . LACRIMIS .

CECCARIUS

## Un «mignon» in missione a Roma

Uno dei re di Francia verso il quale i giudizi della storia sono stati, e lo sono ancora oggi, diversi e contrastanti, è l'ultimo dei Valois: Enrico III.

Figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, reduce dalla Polonia dove ha regnato per pochi mesi, ritorna in Francia nel 1574 e sale sul trono reso vacante dalla morte del fratello Carlo IX. Il paese è in piena crisi: dodici anni di lotte intestine, dovute al malgoverno di Enrico II e dei suoi successori, avevano accentrato il potere nelle mani della reggente Caterina, attorniata da una corte di intriganti, di sicari e di donne dai facili costumi. Le finanze in uno stato disastroso, molte province in aperta ribellione, bande di briganti che infestavano le strade e un esercito raccogliaticcio, pronto a venderci al miglior offerente, aggravavano il caos, provocato dalla intolleranza religiosa. Enrico era il beniamino della madre, la quale contava che il prestigio di cui egli aveva goduto, e la valentia militare di cui lo riteneva dotato, potessero dare alla Francia pace e benessere. Illusione! Il giovane re che, in passato, come duca d'Anjou, si era battuto coraggiosamente a Jarnac e a Moncontour, rientrato a Parigi, dopo essere fuggito dalla tetra reggia di Cracovia ed aver sostato a Venezia (passando da lautissimi conviti a compiacenti alcove) mostrò di aver contratto usi e costumi che alcuni definirono « di un satrapo asiatico ».

Allontanata dalla corte la vecchia aristocrazia, si era circondato di giovani gentiluomini, appartenenti alla nobiltà di provincia, dallo aspetto prestante, effeminati nel vestire e nelle abitudini, ma sempre pronti a sfoderare la spada per il loro sovrano.

I memorialisti dell'epoca ci danno, fra tanti nomi, quelli dei quattro favoriti: d'O, Saint-Luc, La Valette e d'Arques.

Il popolo e la cronaca li qualificò come i « mignons » del re, attribuendo al vocabolo « mignon », che nel secolo precedente desi-



L'ULTIMO DEI VALOIS: ENRICO III RE DI FRANCIA

(da un disegno della Biblioteca Nazionale di Parigi)



RITRATTO DI ANNE, DUCA DI JOYEUSE

*(da un disegno esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi)*

gnava un valletto di corte, il significato che dà, senza troppi eufemismi, il poeta Desportes, e cioè di colui che «sert d'homme et de femme».

In proposito, Pierre de l'Estoile scriveva, nel suo «Journal pour le règne de Henry III»: «Il nome di "mignons" cominciò a diffondersi fra il popolo, cui erano odiosi, sia per le loro maniere altezzose sia per l'imbellezzarsi e l'acconciarsi a mò di femmine impudiche, ma, soprattutto, per le immense liberalità concesse dal re... Questi bei «mignons» portavano i capelli lunghi, arricciati artificialmente... il colletto della camicia amplissimo, sì che la loro testa sembrava quella di San Giovanni poggiata su un piatto... Passavano le ore giocando, bestemmiando, saltellando, menando fendenti e stoccate, leticando e amoreggiando...». Ma ulteriori particolari sui loro costumi si possono leggere, se a qualcuno interessasse, in un curioso e raro libello: «La description de l'île des hermaphrodites», autore Thomas Artus, pubblicato nel 1605.

Occorre però notare che il memorialista l'Estoile, se pur descrive con crudo realismo la «dolce vita» dei «mignons», non accenna ad equivoci rapporti del re verso di loro; per cui ci si può chiedere se Enrico III fosse o non fosse un invertito. Risposta difficile, perché nessun documento, all'infuori di quelli che si riferiscono alla effeminatezza dei costumi, lo prova. L'accusa infamante è partita da un gruppo di libellisti e dallo storiografo Agrippa d'Aubigné, il quale tocca il delicato argomento tanto nelle sue «Confessions du sieur de Sancy» quanto nel III tomo delle «Tragiques»; ma è opportuno rilevare che il citato autore, fanatico ugonotto, non poteva certamente tessere l'apologia di Enrico III.

Dei quattro citati, due, definiti come «Archimignons», erano i prediletti: Jean Louis de Nogaret de la Valette (il guascone organizzatore della famosa banda dei «Quarantacinque») creato duca di Epernon, e Anne de Joyeuse che, modesto barone d'Arques, ottenne, nell'agosto 1581, per essersi battuto all'assedio di La Fère, il titolo di duca e, più tardi, nominato ammiraglio nonché pari di Francia, ebbe ad imparentarsi con il re sposandone la cognata Margherita de Lorraine Vaudémont. Enrico, come se gli onori e la regal parentela non bastas-

sero, volle donare agli sposi ben 400 mila scudi, di cui una metà al momento delle nozze e l'altra metà impegnando i bilanci del regno per gli anni 1582 e 1583. Il matrimonio fu celebrato, secondo una relazione dell'ambasciatore veneto, con tale magnificenza che i festeggiamenti, protrattisi dal settembre all'ottobre del 1581, gravarono sul pubblico erario per circa 1.200.000 scudi!

Il 1° gennaio 1583 Joyeuse è insignito dell'Ordine di Santo Spirito, con la dotazione di mille scudi d'oro; il 24 febbraio diviene governatore della Normandia e, nel mese seguente, un decreto del re, che dichiara di aver ricevuto un prestito di 400.000 scudi da Epernon e Joyeuse, riconosce ai due un interesse annuo, su detta somma, al tasso dell'8,30 per cento!

Ma il sovrano ritiene ancora di non aver sufficientemente mostrato la sua benevolenza al duca Anne, poiché, nell'estate del 1583, lo invia a Roma in qualità di ambasciatore straordinario.

Quali le finalità del viaggio? Parecchie sono le ipotesi, di cui enunciamo quelle che, al vaglio della storia, sembrano le più fondate:

1) Benestare del Papa affinché Enrico III possa alienare una parte dei beni ecclesiastici, sì che dal ricavato tragga fondi destinati a combattere gli ugonotti. Quindi una ripresa della guerra di religione, con Joyeuse alla testa delle armate dei Valois.

2) La scomunica del duca di Montmorency, governatore della Linguadoca, che conduceva una equivoca politica.

3) La porpora cardinalizia e la legazione d'Avignone al fratello di Anne, Francesco di Joyeuse, allora arcivescovo di Narbonne.

4) Un pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, quale ringraziamento per la insperata guarigione da grave malattia di Margherita, moglie del duca. Joyeuse, partito da Parigi ai primi di giugno, con ben trenta cavalli e una ventina di persone al seguito, fra cui gli italiani Mario Bandini, Alessandro del Bene, Cosimo Strozzi e Roberto Venturi, arriva a Loreto il 21 di quel mese. Confessatosi e comunicatosi, offre ai francescani, custodi del Santuario, 4000 corone e sei lampade d'argento. Colà viene raggiunto da altri 50 inviati dalla corte, sicché, ripreso il viaggio, il 1° luglio entra a Roma.

Basandoci sulla relazione lasciataci da Paolo di Foix, allora ambasciatore di Francia presso Gregorio XIII, sappiamo che Joyeuse, ossequiato dai cardinali d'Este e di Pellevé, accompagnato da uno stuolo di gentiluomini francesi e italiani, prese dimora nel palazzo del cardinale d'Este, dove si trovavano a riceverlo altri tre cardinali: Santa Croce, Rusticucci e Gonzaga.

Il 2 luglio Joyeuse, secondo quanto scrive l'ambasciatore inglese, insieme con i già nominati cardinali, il duca di Sora e il rappresentante del governo spagnolo, si reca, alla testa di un corteo composto da 53 carrozze, dal Sommo Pontefice.

Alla fine dell'udienza, che si protrasse a lungo, erano ad attenderlo, e gli fecero ala, i cardinali Farnese, Medici, Savelli e Gambara. Gregorio XIII Boncompagni, il quale già in precedenza, espropriando i feudi baronali del Lazio, aveva mostrato una rigida e inflessibile volontà, non poteva essere molto tenero verso quei Valois che, all'inizio del suo pontificato, gli avevano fatto avallare, con un Te Deum, la tragica notte di San Bartolomeo.

Sicché, pur osservando le tradizionali forme protocollari, aveva accolto con animo tutt'altro che ben disposto il messaggero di una corte che egli considerava paragonabile ad una putrida fungaia di degenerati.

Non si hanno, né da Foix né dall'inglese Burgley (e neppure da altre fonti), notizie precise sull'udienza concessa dal Papa.

Risulta soltanto che fra il re di Francia ed il suo inviato vi fu uno scambio di lettere, il cui contenuto ci è ignoto in quanto al corriere speciale, certo Mallet, assassinato in quel mese di luglio, fu sottratta la corrispondenza.

Ma se non si conoscono i particolari del colloquio, sono a noi giunte, attraverso gli storiografi l'Estoile e de Thou, le risultanze, che dimostrano come la missione ebbe a risolversi con uno scacco al re. Ne diamo, in sintesi, le conclusioni:

1) Il Pontefice dichiarò esplicitamente di non poter autorizzare alcuna alienazione di beni ecclesiastici perché non gli constava che Enrico stesse combattendo o sopportasse oneri in difesa della



Chiesa; anzi, quanto era stato in precedenza venduto (e qui Gregorio non nascondeva il suo rammarico per le passate concessioni) risultava purtroppo disperso o sperperato in donativi che il suddetto re aveva fatto a due o tre favoriti (vedi Joyeuse ed Epernon).

2) La Chiesa non voleva immischiarsi nelle dispute fra sudditi e sovrani, a meno che non si trattasse di questioni religiose; perciò, nel caso specifico, non intendeva scomunicare il duca di Montmorency, buon cattolico e figlio di genitori cattolici.

3) La richiesta del cappello di cardinale per l'arcivescovo di Narbonne, fratello del duca postulante, non poteva essere sul momento accolta; soltanto in avvenire, se si fosse presentata l'occasione, sarebbe stata oggetto di benevolo esame.

Il messaggero non fu certo soddisfatto; ma, fatto buon viso a cattiva sorte, si accontentò dei lauti banchetti offertigli dagli ambasciatori residenti a Roma e di un sontuoso ricevimento, costato ben 2000 scudi, ch'ebbe luogo nella vigna del cardinale di Vercelli, e al quale parteciparono sei cardinali, due duchi e trenta baroni.

Però, se la missione andò fallita, la persona di Joyeuse suscitò le più vive simpatie, tanto che l'Ambasciatore d'Inghilterra ebbe ad annotare: « Egli soddisfa tutti per la sua affabilità e per la cortesia, in netto contrasto con la gravità fredda ed orgogliosa degli uomini di Stato spagnoli ».

Il Papa, nel congedarlo, volle donargli quattro preziosi rosari d'agata, per cui Joyeuse elargì 2000 corone a favore della Guardia Pontificia. Il cardinale d'Este, per mostrare la sua munificenza, gli inviò tre grandi vasi di cristallo, due cuscini ricamati con gemme, due conche di tartaruga, dodici tovaglioli indiani e un magnifico cavallo; e il cardinal de Medici non volle essere da meno, offrendo anch'egli un destriero di gran razza.

Finiti i festeggiamenti, al duca non restava che ritornare in patria; ma, lungo il viaggio, dovette sostare a Vercelli perché colpito da « febbre frenetica ».

Rientrato in Francia, soltanto il 6 ottobre poté incontrare il re dal quale non ebbe le consuete affettuose accoglienze in quanto,

durante la sua assenza, il rivale Epernon aveva guadagnato terreno. Deluso e avvilito stava per ritirarsi nei suoi possedimenti quando l'orizzonte ebbe a schiarirsi all'improvviso, poiché da Roma giunse la notizia che il Santo Padre aveva concessa la porpora cardinalizia al vescovo di Narbonne. Il re si compiacque e, riaccostandosi all'antico favorito, volle affidargli, malgrado una non brillante campagna condotta dal duca nel Poitou, il comando delle truppe dislocate sulla Loira con il compito di arrestare l'avanzata di Enrico di Navarra.

A Coutras, villaggio della Gironda, il 20 ottobre del 1587, Joyeuse, alla testa della sua cavalleria: « la più scintillante e coperta d'oro che si fosse mai vista in Francia », caricò al galoppo. Ma gli archibugieri ugonotti resistettero alla valanga, la frantumarono e rimasero, alla fine, padroni del campo. Il duca, abbandonato dai suoi, in procinto di darsi prigioniero, fu ucciso con una pistolettata scaricatagli nella testa da un ufficiale nemico.

Così a ventotto anni cadeva, combattendo per la fede cattolica, il bellissimo Anne de Joyeuse, passato alla storia come « archimignon » di quell'ultimo Valois ch'ebbe, dalla amara ironia d'un cronachista, il più severo dei giudizi « ... degno di un reame se non avesse mai regnato ».

FABIO CLERICI



## A San Pietro Montorio

In memoria di Romolo Lombardi  
Poeta trasteverino.

*A San Pietro Montorio, ossia ar Giannicolo,  
come vonno chiamallo li pa'ni,  
ce trovi sempre li tresteuerini:  
vanno su da 'gni piazza e da 'gni vicolo  
òmmini, donne, vecchi e regazzini...*

*Io m'aricordo ch'ero fanelletto  
e annavo a ccercà spesso l'occasione  
de famme portà a vvède er funtanone  
che cce mettevo drento er vaporetto —  
quella pe' mme era propio 'na passione —.*

*E co' le sorellucce e li compagni  
quante risate e quante scarmature!...  
A quelì tempi se poteva càre'  
perché nun te sentivi a li carcagni  
'na sfirza d'automòrbidi e vitture.*

*Mo invece è robba d'arimané tonti.  
Coppie e coppiette, llì, senza riguardi,  
fanno l'amore avanti a Garibbardi:  
ce vènggheno insinenta da li Monti  
sia de mattina che de sera a ttardi...*

*C'è più gente lassù che drento Roma.  
Servette, pizzardoni, gelatari,  
vennitori ambulanti, fusajari,  
preti, frati, colleggi e poi 'na soma  
de paine e ppaini tanto cari.*

*E vonno vedé' tutti er panorama  
de case, monumenti e ccampanili;  
tutti vonno vedé' Villa Panfli...  
ma la quiete e er riposo ch'uno abbrama  
da che parte sta ppiù? Da li cortili!?*

*Così ce tocca a camminà' ppe sguincio  
pe' ffaje posto e nun paré scortese,  
però vorebbe dije... in lingua inglese:  
Ma cce venìmo mai nojantri ar Pincio?  
Ma vv'ingombramo mai Villa Borghese?!*

PIETRO BELLONI



## Vasanzio o Flaminio Ponzio?

L'architettura, per la sua essenza e per le complesse modalità esecutive, accentua con speciali quesiti la consueta problematica sulla paternità delle opere d'arte. Autore di un monumento è soltanto colui che lo ha idealmente concepito od anche chi è sopraggiunto a costruirlo, avendone risolto problemi non semplici? E come considerare l'architetto che — intervenuto al termine di un lungo travaglio — ne ha solo potuto curare la veste esteriore riuscendo a conferirgli l'aspetto finale, senza alcun dubbio il più importante?

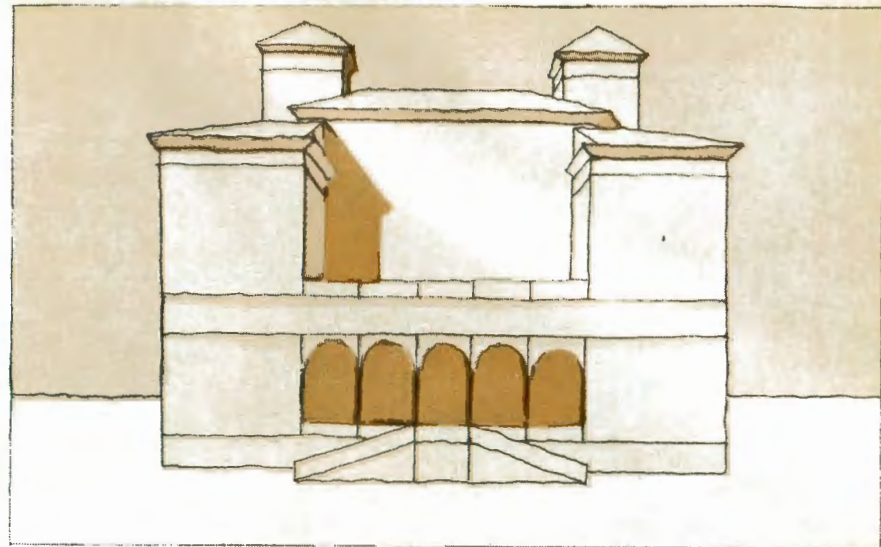
La fortuna, capricciosa con gli artisti anche a distanza di secoli, si mostra spesso avara con i primi ideatori; sembra se mai proclive a ricordare, e perfino a glorificare, chi ha saputo dare ad opere complesse i tocchi conclusivi o i più appariscenti.

Ma se l'intuizione è la vera essenza del fatto artistico, le sequenze realizzatrici dovrebbero ottenere una valutazione non troppo dissimile da quella accordata alle esecuzioni musicali. Con analogo paragone, anche i completamenti e gli sviluppi architettonici si configurano — come per le incompiute opere musicali — quali espressioni conseguenti e secondarie, per lo più sceve di nuove emozioni creative.

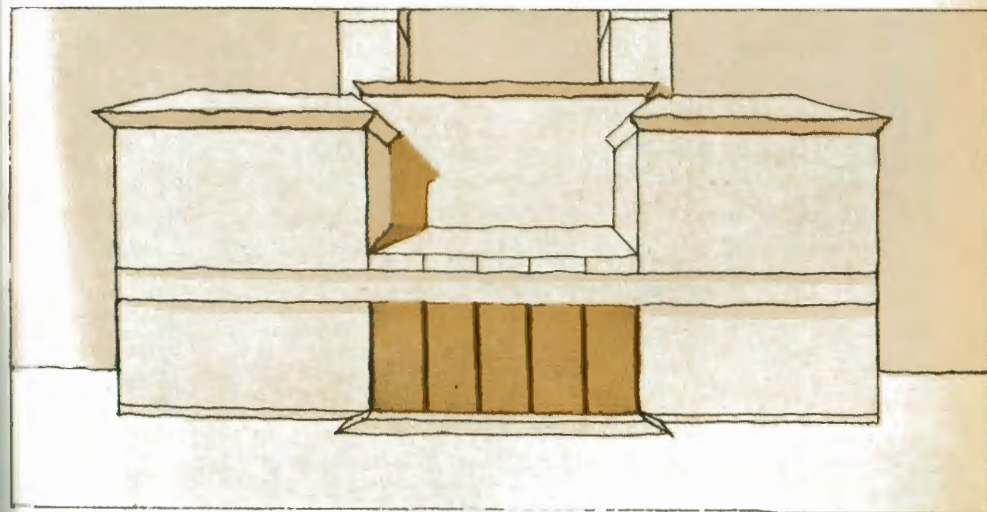
Così Michelangelo rimane sempre l'indiscutibile architetto della grande cupola vaticana, anche se l'eccelsa volta fu poi modificata nel progetto ed innalzata interamente da altri.

\*\*\*

È sicuro il decisivo intervento di Giovanni Vasanzio nella ornata Palazzina della Villa Borghese, degno scrigno di una preziosa raccolta artistica. Del resto Flaminio Ponzio, il precedente architetto dei Borghese — pur essendosi interessato all'impianto della nuova villa — cessò di vivere nella primavera del 1613, proprio quando si era ap-



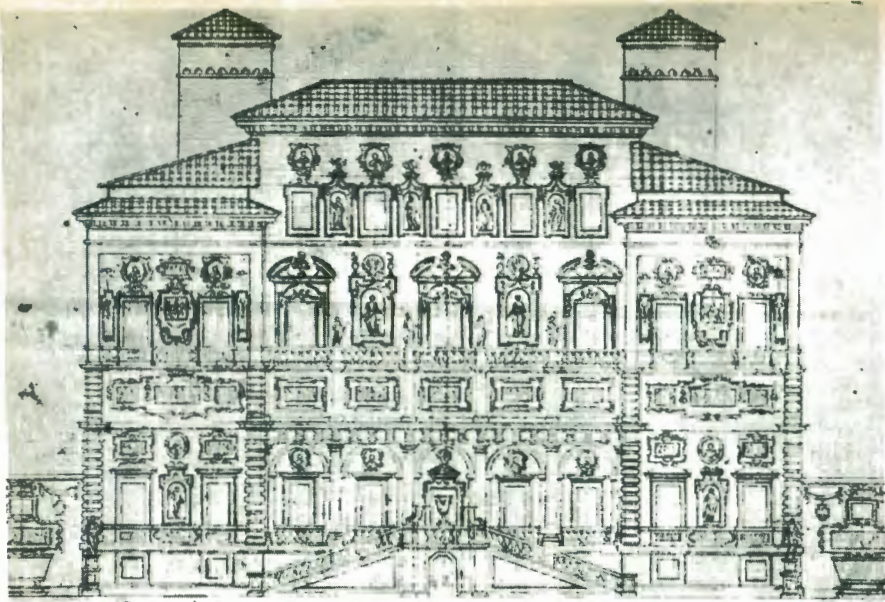
Schema volumetrico della Palazzina nella Villa Borghese.



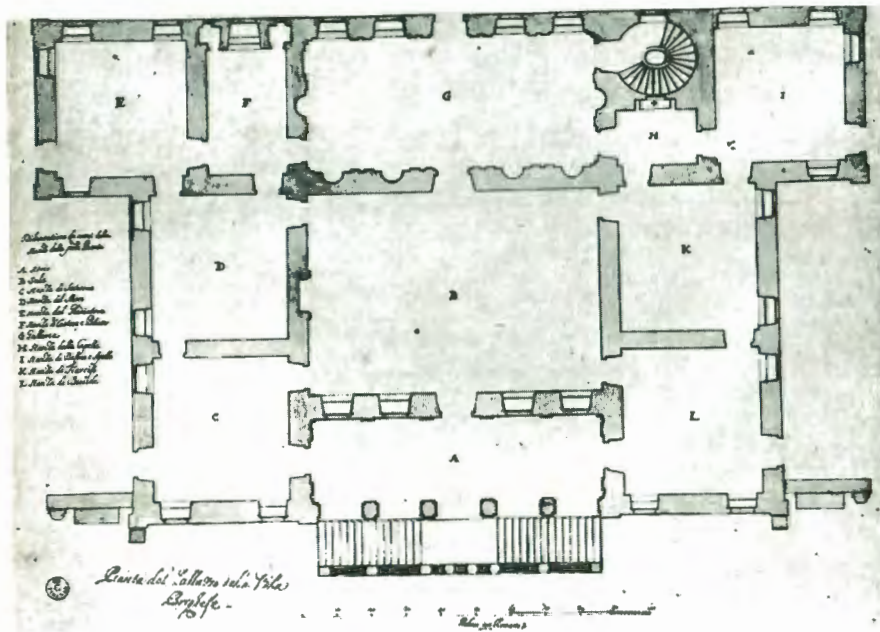
La volumetria ideata dal Ponzio per il prospetto di S. Maria Maggiore.

(da un'antica stampa pubblicata nell'opera del De Angelis)

"Gioco di volumi sotto il sole". Con tale definizione dell'architettura — dovuta a Le Corbusier — si accentua, nell'identica organizzazione delle masse murarie, l'unitaria concezione dei due progetti.



Un antico rilievo della Palazzina con le decorazioni originarie. (Firenze, Gab. Naz. dei Disegni, 3543 A)



Un'inedita pianta della Palazzina attribuita a Ciro Ferri. Vi si possono notare le risponderne proporzionali e la frequenza degli allineamenti verso le visuali esterne.

(Firenze, Gab. Naz. dei Disegni, 3502 A)

pena dato inizio alla fabbrica del Casino. Ed il Vasanzio, secondo i documenti noti, veniva a rimpiazzare ovunque il Maestro.

Già nel 1642 il Baglione, nella breve Vita di Giovanni Fiammingo, assicurava: « il Palagio di quell'amenissimo luogo con bassi rilievi, e con teste ben compartite; et altre diverse cose v'ha di suo ingegno, e maestria ben'operato ». All'autorevole testimonianza si è conformata la storiografia artistica, decisamente incline ad attribuire al Vasanzio la piacevole architettura, senza proporre limiti o precisare riserve.

Quando il rapporto di continuità tra i due architetti — dietro la spinta delle evidenze cronologiche — non viene ignorato, rimane tuttavia generico e vago. Se ne dovrebbe ancora una volta concludere che il Vasanzio, pur sulla scorta della planimetria e degli inizi ponziani, abbia innalzato l'opera con una sua personale visione.

Ma può il Casino Borghese, per quanto riguarda gli alzati, veramente considerarsi tutta farina del suo sacco, oppure il Fiammingo è subentrato ad iniziative e scelte già effettuate, rispettando progetti ormai definiti?

È impossibile supporre che Flaminio non avesse previsto la residenza principesca, quando i minori episodi della Villa — il padiglione ovale e gli ingressi — risultano in precedenza da lui architettati. Sarebbe quindi logico spingersi finalmente alla ricerca di eventuali altri elementi e di valide tracce del pensiero del Ponzio anche per questa composizione, a lui finora vietata.

La fatica non riuscirà vana: stretti rapporti formali intercorrono con altre opere di Flaminio, specie nelle porte esterne e nei bugnati. Ma soprattutto l'espressione di un medesimo originalissimo schema compositivo può cogliersi sia nella nostra Palazzina, come in una importante opera ideata dal Ponzio: la sistemazione del complesso di S. Maria Maggiore.

Quanto venne allora realizzato e, ancor più, le vecchie stampe riprodotte il completo progetto liberiano, attestano l'identità di un singolare estroso spirito, che alla simmetrica distribuzione dei volumi in S. Maria Maggiore giunge ad offrire il gratuito omaggio di un secondo campanile!

L'identico accentuato gioco volumetrico ugualmente scandito in profondità, caratterizza le due opere pur tanto diverse. Dall'imprevisto accostamento ecco meglio trasparire la mano maestra del Ponzio nella nuovissima ardita dislocazione delle masse, che culminano nel personale motivo delle torri scattanti. Non può certo confondersi con quella industrie del Vasanzio, pervenuto all'arte attraverso la pratica costruzione degli ornatissimi mobili allora in voga, che gli fecero affibbiare un nomignolo — Giovanni degli studioli — rimastogli per tutta la vita. Il Fiammingo, mancato artefice di altre importanti architetture, fu un esuberante decoratore di superfici, non certo un creatore di volumi e di spazi.

Il mio raffronto avvalorava una naturale ipotesi, resa più stringente dalla rapidità con cui fu portata innanzi la costruzione: la Palazzina deve attuare un compiuto progetto predisposto dal Ponzio, che il Vasanzio si limitò a curare nell'esecuzione ed a rivestire di decorazioni.

La tesi, affacciata in una conferenza tenuta agli Studi Romani, mi sembra sempre più probabile ed attuale. I romanisti vorranno giudicare la sorprendente identità e l'incomparabile spigliatezza del tema ponziano, in attesa che le carte dell'archivio Borghese, purtroppo non raggiungibili a tutti, possano dare qualche definitiva risposta.

Alla figura del Ponzio — che è quella di un grande artista ancora da rivalutare — ben si attaglia una siffatta attribuzione, che non toglierebbe al Vasanzio il merito dell'invenzione degli ornati esterni, disposti su volumi prestabiliti, ma con gusto precorritore. La loro ampia originaria stesura — purgata in età neoclassica — esaltava in scala gigantesca il maestro « degli studioli ». Non solo, ma rivelava appieno i limiti e la personalità del Vasanzio: l'abbondanza decorativa, costretta nella presentazione di elementi ripetuti e separati, e la profusione di festoni e di frutta disegnavano un'inesauribile apparecchiatura per gusti definiti e gagliardi. Antichi dipinti e disegni del Palazzo sembrano persino evocare sul fondo dealbato delle pareti, purtroppo ora incupito, strani ricordi di solenni festini... Così, senza volerlo, ho forse anche rinverdito la robusta fama di emerito ghiottone goduta in vita dal romanizzato fiammingo!

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT



ORFEO TAMBURI: LOGGETTA ROMANA

## Apporto di padre Vincenzo Ceresi a un documentario poetico nel Vaticano

Così mi sia lecito chiamare per il loro assunto specifico i miei *Vaticana Levia* (1). Sono essi una corona di sessantasei epigrammi latini ai quali sono da aggiungere quattro pubblicati posteriormente sulla rivista « Latinitas » (2): complessivamente settanta, numero sacro.

Ho cercato di fare questi versi come Marziale vuole gli epigrammi, vividi e brevi, acquerellando, ora con tono calmo ora con impressionismo mosso e fuggevole, gli aspetti più vari della Città del Vaticano: piazze, fontane, scorci architettonici, giardini, angoli segreti, capolavori d'arte, la Cupola di Michelangelo di giorno e di notte, sotto le raffiche della pioggia, nello sfarfallio di una nevicata, nello splendore della primavera, silenzio di cielo stellato sui monumenti famosi, moltitudini devote e singoli assorti nella contemplazione. Sempre questi e altri temi costituiscono la materia da me trattata.

So bene che parlare di sé può indisporre chi ascolta e può dare l'impressione di vanagloria, tanto più che su questo terreno è facile l'illusione. Non vorrei incorrere in siffatta censura o apparire presuntuoso se, cedendo alle insistenze di un autorevole romanista, ora parlo delle mie *nugae latinae*. Esporrò il motivo che mi spinse con impulso davvero irresistibile a comporre. Esse nacquero in me per un bisogno di catarsi — dono misericordioso — che mi sollevò da un abbattimento e da una tristezza veramente angosciosa.

Nel 1945 ero ritornato a Roma dalla mia terra natale, dall'Istria, costernato a vederla staccata dalla madre patria e là avevo assistito a

---

(1) JOSEPHI DEL TON, *Vaticana Levia*, tradotti in italiano da Piero Chiminelli con illustrazioni di Orazio Amato, Roma, Libreria Ferrarì, 1950.

(2) *Latinitas*, IX (1961).

un mutamento di cose, che devastava la sua civiltà e il suo volto latino. Per il contrasto col mio paese natale, al mio ritorno le cose di Roma, quelle con cui avevo quotidiana consuetudine, mi si affacciavano — vero surrealismo — in una luce nuova, tutta pura in un ritmo di armonia affascinante, in una dolcezza riposante, in una pienezza di valori di ineffabile grandezza. Da ciò un impetuoso bisogno di canto. E ho tratto i versi latini dal sangue, dal suolo, dalle memorie latine della mia terra, dal mio fondo ancestrale più recondito, dal mio amore di lunga data per il mondo classico di Roma e di Grecia.

Al mio lavoro non lesinarono lodi umanisti e critici di alta fama; ne conservo numerose le lettere e le recensioni su riviste, dove non posso non avvertire la sincerità del compiacimento. Riporto il giudizio del prof. Gino Funaioli: « In Lei c'è l'anima del poeta e un rifinito conoscitore del latino. Dappertutto sa cogliere l'anima delle cose e sa ridarla in sonanti versi latini ». Un riconoscimento prezioso alla mia opera è stato da poco dato dall'Istituto Internazionale del Disco S.p.A., che ha fissato per un prossimo futuro l'incisione di una antologia dei miei carmi in un disco.

Se, a dire di Santa Teresa, l'umiltà è camminare nella verità, senza esaltarmi, godo di questa buona accoglienza e di questa valutazione dei versi che mi sono nati dal pianto e me lo hanno consolato. Ma giustizia esige che il merito del successo lo estenda ad altri, a buoni e carissimi amici che mi furono larghi di valido aiuto con la loro competenza preziosa. Fra questi, principalmente a due persone devo imperitura riconoscenza: a Mons. Prof. Francesco Di Capua, astro di prima grandezza fra i cultori della filologia classica e medioevale, che mi rivide e corresse la parte latina, e a Padre Vincenzo Ceresi. Questo religioso della Congregazione dei Missionari del S. Cuore, se fu un infaticabile apostolo con l'opera e la penna, una anima dolce, un vero saggio, pieno di bontà e di equilibrio a cui la mitezza evangelica era l'insegna di una vita tutta spesa nel bene, fu anche un fine esteta. Cesellava il suo pensiero con un linguaggio puro — quanto ci teneva a scolpire il vero con frase esatta ed espressiva! — con immaginazione fiorita, che neanche nella sua avanzata età venne mai meno, con un calore di sentimento che richiamava alla mente



Nell'ottantesimo genitliaco del padre Ceresi il 27 febbraio 1949 si riunirono intorno a lui nell'Istituto Maria Bambina in via del Sant'Offizio alcuni prelati, tra i quali mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, oggi Cardinale Arcivescovo di Milano, mons. Carlo Grano, Capo del Protocollo alla Segreteria di Stato, attuale Vescovo titolare di Tessalonica e Nunzio Apostolico in Italia e l'autore dell'articolo mons. Giuseppe del Ton, oggi Segretario delle lettere latine e nel 1949 Minutante della Segreteria di Stato.

(foto Giubrà, Roma)

la tenerezza di San Francesco di Sales. Le sue opere ascetiche, che non poche ci ha lasciato, ne sono un documento fedele.

Padre Ceresi soleva dire che la parola è artistica, quando diventa velo delle cose e si adatta ad esse, grandi o piccole, varie nelle qualità e nelle funzioni, facendole rilevare con immediatezza. Era sua persuasione, in opposizione a certi criteri di oggi, che la poesia vera lascia la scia di un lungo pensiero.

Le mie *nugae latinae* egli rivide ad una ad una. Mi faceva delle osservazioni, mi suggeriva modificazioni. Non tutte ebbero in medesimo grado il suo assenso. Anzi una non gli piacque. Mi pare di vederlo alzare dal tavolo al quale era seduto la testa un po' curva coi rari capelli bianchi, e fissarmi con gli occhi celesti, tracciandomi col dito un moto dubitativo. Aveva letto l'epigramma *Orto sole* (p. 52). Ciò nonostante, io l'ho inserito nella raccolta: non so se abbia fatto male a non ascoltare il saggio censore. Ma ben ora mi avvedo che non è uno dei meglio riusciti. La sua predilezione era invece per quello della fontanina innominata; lo riporto qui con la versione italiana di Piero Chiminelli:

#### AQUA FONTIS NOMINE VACANTIS

*Vitae ego dux operaeque parens decoris ministra  
Scisne tibi quando maxima dona feram?*

*Cum Christo subolem lustralis profero lympa  
Et paro sidereo germina lecta polo,*

*Cum confusa mero Calicis mysteria condo,  
Cum mano ex oculis, lacrima sancta, tuis.*

#### ACQUA D'UNA FONTE ANONIMA

*Madre di vita e lavoro, e di beltà ministra,  
Sai tu dirmi quando i doni maggiori io reco?*

*Quando — linfa lustrale — a Cristo nuova prole produco  
Ed eletti germi alle alte sfere preparo:*

*Quando, al Vino frammista, il mistero del Calice adombro,  
Quando da' tuoi occhi — lacrima santa — stillo.*



E ripeteva qualche volta alla mia presenza, a memoria: *Cum mano ex oculis, lacrima sancta, tuis.*

Quando d'improvviso apprendeva qualche grande afflizione o sventura o sentiva cose belle, che lo commuovessero, gli spuntava negli occhi una lacrima. Forse quel verso gli era particolarmente piaciuto, perché rifletteva un suo caratteristico stato d'animo.

Ma i carmi *Divina Silentia* ed *Extrema Viarum* sono da considerarsi suoi. Fu lui a darmi il motivo e l'ispirazione e nella revisione pose ad essi tutta la sua cura, che non era facile accontentare. Una mattina Padre Ceresi mi rivelò due antiche vivide impressioni, da lui sperimentate nel massimo Tempio della cristianità: le considerava per il loro contenuto, che gli procurava lunga, gioiosa ed elevata riflessione, validi argomenti per poesia epigrammatica. In pieno meriggio di un giorno d'agosto era entrato solo nella Basilica. Appena varcata la porta, provò un sentimento di così arcana grandezza che, arrestato, non poté proseguire: il silenzio assoluto del luogo sacro, la maestosa grandiosità dello spazio, la verticalità delle linee, avevano prodotto in lui quel sentimento che lo disponeva ad avvertire la presente trascendenza del divino.

L'altro soggetto non è meno poetico: nello stesso Tempio aveva assistito al rito del battesimo d'un bambino, mentre il Sommo Pontefice scendeva per venerare un nuovo Beato. L'immagine di quest'ultimo spiccava radiosa in mezzo all'alta curva dell'Abside. Mise in rapporto il cammino appena cominciato di uno e il cammino gloriosamente finito dell'altro, e disse fra sé: Tu, bambino, puoi diventare come quello che raggia lassù, acclamato dalla moltitudine!

Tutto ciò mi parve buona materia di canto e composi due epigrammi. Essi sono:

#### DIVINA SILENTIA

*Hora diesque ardent: solus delubra penetro  
Quae servant cineres, Petre beate, tuos.*

*Nescio cur, stupeo divino horrore refertus  
Et sacra adire negant interiora pedes.*

*Aula, tholus, pilae, signa, arae, cuncta silescent;  
Nulla ingens spatium voce strepente sonat.*

*Arcanis mihi sunt gravida ista silentia rebus;  
Nil sane his potius musica ferre potest.*

*Omnia cum tacuere, animus tum percipit alta:  
Hic sisto, ut capiam mystica verba Dei.*

#### SILENZIO SACRO

*Torridi l'ora e 'l giorno. Solingo m'addentro nel Tempio  
Ch'è custodia alle Ceneri tue, Pietro Santo.*

*Cos'è mai? Un inspiegabile brivido mi coglie  
E il passo si rifiuta di procedere più oltre nei sacri penetrati*

*Tutto tace: navate, cupola, pilastri, statue, altari;  
Neppure un sospiro si coglie in questo immenso spazio!*

*Saturo d'arcano mistero è per me quest'alto silenzio,  
Col quale non c'è musica che possa rivaleggiare.*

*Sol nel profondo silenzio avverte il cuore gli arcani.  
Ora mi arresto: qui captare io voglio ineffabili voci divine.*

#### EXTREMA VIARUM

*In Petri Templo rutilat nunc gloria lucis;  
Astra petunt laeto cantica sacra sono.*

*Summus ut Antistes venit, plebs gestit ovatque;  
Incipit altisona clangere voce tuba.*

*Accipiet justi caeles modo sarta decoris:  
Victoris plausu consonat aula pio.*

*Eminet is pictus sursum, radiante nitore,  
Quo tendunt cuncti lumina, corda, preces.*

*Audis interea gracilem vagire puellum,  
Dum baptismi, hujus per caput, unda fluit.*

*Quis scit, quid lateat tantillo in corpore et aevo?  
Grandis ut is caeles tu fore, parve, potes.*

## ESTREMI D'UN CAMMINO

*Nel Tempio di Pietro oggi sfolgora gloria di luce  
E, con giulivo suono, Inni sacri salgono al Cielo.*

*Come incede il Pastore, s'erge e plaude il popolo  
E, con rombante squillo, l'argentee tube partecipano.*

*Oggi un novello Comprensore celeste s'inaureola  
E l'intera Basilica vibra del plauso al Vittorioso.*

*Questi, eccelso, campeggia librato tra raggi fulgenti,  
E a lui si drizzano sguardi, cuori, preghiere.*

*Odo frattanto vagire, nel Battistero, un fragile bimbo,  
Mentre sul capo scorregli l'onda rigeneratrice.*

*Chi può mai presagir cosa, in corpo sì tenerello, si celi?  
O Infante, cresci: la meta del novo Beato attinger puoi tu stesso.*

Un giorno dissi al buon vecchio, riferendomi ai due epigrammi:  
«Questi sono ben più suoi che miei. Le appartengono. Bisogna che  
ciò faccia sapere». «Lo farai...», mi rispose. Ed eccomi, presenta-  
tasi la propizia circostanza, dimostrarli riconoscente e giusto a Padre  
Vincenzo Ceresi, al vecchio religioso trasteverino, asceta e letterato,  
che amò tanto la sua Città e che la onorò con le sue opere e con  
l'esempio di tutta la sua lunga vita. Forse a molti, i miei epigrammi  
latini, saranno accetti per una dolce parola al cuore che sgorga da  
un caro ricordo.

GIUSEPPE DEL TON



LIVIO APOLLONI: «ROMANINE 1962»

## La Stella d'Italia su Roma

Giornata eccezionale d'intensa emozione per Roma, quella del 27 novembre 1871. Il Parlamento italiano prende possesso ufficialmente della sua sede nella Capitale del Regno, e l'ingegner Comotto ha impegnato tutta la sua abilità tecnica per ricavare dall'edificio berniniano già destinato a « Curia Innocenziana » un'idonea aula, che prenderà il suo nome.

Per l'occasione, alla vecchia, e diciamo pure neghittosa, città papalina è stato fatto indossare, un po' di prepotenza, un abito di gran gala, che sa anche alquanto di sagra paesana. Le sono stati appiccicati addosso ghingheri, fronzoli, pendenti, fiori a profusione: Roma è apparsa quale una bella ciociara vestita a festa, che suscita a un tempo gli entusiasmi dei « bianchi » e le ironie dei « neri ». Non solo. Roma, così ingualdrappata e ringiovanita, reca una stella a cinque punte sul capo. *L'Osservatore Romano* registra, infatti, che oltre i fiori sparsi dovunque, perfino sull'alto del palazzo Senatorio, in cima alla torre risplendeva « una grande stella a cinque punte, illuminata a lampadine ». (In basso, l'insegna del S.P.Q.R., che l'acre interpretazione del cronista di parte traduceva in questi termini: *Sono Proprio Quattrini Rubati*). Altra stella a piazza del Popolo: « L'obelisco della Piazza del Popolo si era adoperato come un palo, a sostegno di cordicelle e di lumi. Centro della luminaria era quivi una stella a gas, lentamente girante ». E nessun dubbio che ancora una stella sormontasse l'obelisco del Quirinale, che, peraltro, nel luglio precedente aveva offerto una prima prova in tal senso. (Per *La Lima*, giornale dei « caccialepri » — 30 nov. —, i cinque spicchi della Stella d'Italia significavano: *Credito, Sicurezza, Tasse, Ricchezza Mobile e Miseria stabile*).

Alle ore 11 a. m., a Montecitorio, la folla dei rappresentanti dei collegi elettorali italiani fa semicerchio attorno a Vittorio Emanuele II, e ascolta da lui le faticose parole: « L'opera a cui consacrammo la

nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiatione, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma»: parole elettrizzanti. Beninteso, alla stessa ora, altro assembramento (« quanto v'ha di più eletto in questa Capitale tra il Patriziato, la Borghesia e gli stranieri di passaggio », riferirà l'*Osservatore*) fa riverente semicerchio, in Vaticano, intorno a Pio IX, e il capo della Commissione dirà: « In nome della Nobiltà Romana, delle Società Cattoliche, della Borghesia e di tutto il buon popolo romano, altamente protestiamo contro il sacrilego atto che ora sta compendosi »... (All'indirizzo letto da un Principe Romano fanno seguito quelli di un signore francese e di una « damigella »).

Giornata, dunque, per più versi spettacolare. Ma ecco che all'abbagliante programma febbrilmente organizzato viene imprevedutamente ad aggiungersi un numero, è il caso di dirlo, caduto dal cielo. Come non bastassero le stelle d'Italia distribuite d'ufficio nei punti strategici della città, — e anzi quasi a rispondere al motto issato (in francese) in Piazza Colonna: *J'attend mon astre*, — proprio di un astro, e stavolta indubitatamente vero, viene avvistata da tutti l'inopinata presenza. Non si tratta di un'allucinazione collettiva: è senz'altro una bella, riconoscibilissima, luminosa stella che, di pieno giorno, sfavilla lassù. Citare, a tal proposito, i giornali dell'epoca sarebbe lungo. La registrazione dell'avvenimento è unanime. Scrive il *Don Pirloncino* (Roma, a. I, n. 53, mercoledì 29 nov. 1871): « È un accavallarsi di uomini e donne, di vecchie e bambine, un interrogarsi, un segnalarsi a vicenda col dito, un punto che brilla su Monte Citorio. È la *Stella d'Italia!*, grida una vecchia comare trasteverina dallo sguardo acuto e dalla nera pupilla. E la *Stella d'Italia* fa il giro dei capannelli, si difonde per le vie, pei vicoli, pei rioni. Dopo venti minuti, in Borgo e ai Monti, al Ghetto e al Popolo, non è che una voce, un motto, una domanda, una risposta, un detto: La *Stella d'Italia* è sul capo di Vittorio Emanuele ». E annota, *La Raspa* (Roma, a. I, n. 53, 30 nov. 1871): « Poco dopo si spande la voce che è apparsa in cielo una nuova stella, la *Stella d'Italia*, la Stella Margherita ». Ancora, la *Gazzetta Piemontese* (Torino, a. V, n. 331, mercoledì 29 nov. 1871): « E la *Stella d'Italia* non mi fu ella proprio additata da un buon popolano,



fulgente di viva e serena luce in pieno mezzogiorno? ». E la *Gazzetta di Venezia* (Venezia, n. 320, 30 nov. 1871): « ... Tutta la gente fermavasi a guardarla, quasi dovesse simboleggiare la *Stella d'Italia* ». Peraltro, la singolare novità viene certificata anche da G. Manfroni (*Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901*, Bologna, Zanichelli, s. d., ma 1920, vol. I, p. 86): « Non è mancato il miracolo: in pieno giorno si vedeva brillare sul Quirinale una stella lucentissima: Venere in congiunzione col sole, dicono gli astronomi; ma il popolo diceva che la

*Stella d'Italia* illuminava il trionfo delle idee unitarie... ». (Da notare, fra parentesi, che qui la Stella viene segnalata sul Monte Quirinale, laddove il *Don Pirloncino* l'additava sul Monte Citorio...).

Né l'*Osservatore Romano* negava il fatto: si limitava a minimizzarne l'importanza. « Questa mattina gruppi di gente si formavano in ogni piazza, fermandosi a guardare fissamente in cielo per osservare come un fenomeno straordinario un astro risplendente nella direzione del Sud. Se in qualunque altra mattina gli occhi dei curiosi fossero stati rivolti verso quella parte, avrebbero sempre visto la stessa cosa, come la vedranno in tutti i giorni avvenire, poiché quell'astro non è che il pianeta Venere, il quale nell'inverno si vede andar innanzi alla levata del sole e nell'estate seguirne l'ocaso. È cosa notissima, poiché la luce di quel grande pianeta, per essere nel suo apogeo, durante il giorno non è eclissata, come avviene degli altri astri minori; e perciò è sempre visibile anche ad occhio nudo » (29 nov. 1871).

All'*Osservatore* fa eco *La Frusta*, « giornale politico-morale » vicino al Vaticano (a. II, n. 268, 29 novembre): « Il pianeta Venere, che di questi giorni sta nel suo apogeo e che, quando l'aria è pura, si distingue a occhio nudo, fu preso, il giorno 27, dai buzzurri per la Stella d'Italia, che era nata lì lì per assistere all'inaugurazione del Parlamento. Questi si fermavano sulle piazze, e, guardando il cielo, insegnavano ai curiosi che si accalcavano loro incontro la *nuova scoperta* ». E qui, un bel frizzo: « Un pecoraro che s'incontrò in un gruppo di questi, domandò che cosa si vedesse; e, sentendo che si vedeva una stella, soggiunse: " Ebbè, si se vedono le stelle è segno che è notte ". Un altro argutamente soggiunse: " È per questo che ancora girano i ladri " ».

Naturalmente, il *Fanfulla* lasciava l'*Osservatore* al suo rigore scientifico, e condivideva il palpito della folla: « Noi abbiamo avuto una stella. Padrone l'*Osservatore*, di dire che solamente Venere poteva brillare in una bella giornata come quella di ieri. Ma le sue malignità non basteranno certo a levar di capo alle donne [...] che quella fosse la *Stella d'Italia* ». E attestava che, intanto, la stella c'era, « perbacco se c'era! Grossa a vista d'occhio, come uno scudo d'argento... Ad ogni

cento passi s'incontra un gruppo di cittadini che guardano in aria. Tutta gente che stava ammirando la stella. E non c'è che dire: era proprio una stella vera e reale che si è potuta vedere dalle otto del mattino fino al tocco, e chi ha vista buona l'ha scorta anche più tardi di quell'ora. Il popolo l'ha battezzata: la *Stella d'Italia. Vox populi, vox Dei*. Era un piccolo diamante posto sopra un grosso zaffiro. Ma la stella c'era, caro don Margotti! Può darsi che non fosse la *Stella d'Italia*, ma certo che non era quella dell'*Unità Cattolica*. Né dell'*Osservatore Romano*. Né della *Voce della Verità*... ». E il *Fanfulla* incalzava, polemicamente: « La Ditta Margotti e compagni... è pregata a dare spiegazioni sulla comparsa di questa stella. Tanto più che, se ieri fosse stato giorno di pioggia, avrebbe fatto un chiasso del diavolo... ».

Ma quali spiegazioni offrire a chi, non credendo al soprannaturale religioso, preferisce confidare nel soprannaturale politico? Ecco il *Fanfulla* pubblicare alcuni giorni dopo (a. II, n. 236, venerdì 1° dic. 1871) una lettera, con la quale un « F. Carducci » assicura « che la stella che fu vista risplendere alle 11 a. m. del giorno 27 in Roma era veramente, senza scherzi e senza poesia, la *Stella d'Italia* ». E il collaboratore spiega: « Il pianeta Venere sorge e tramonta col sole. Conosciuto dai Greci piuttosto nel momento del suo tramonto che in quello del suo levarsi, ebbe da essi il nome *Espero*, cioè di stella della sera (*Vespero*). E siccome il paese che per la Grecia rimane a ponente e dalla cui parte, per conseguenza, vedevano i Greci brillare il pianeta della sera è l'Italia, così dettero a questo paese il nome di *terra dell'Espero* e la chiamarono *Esperia*. Il pianeta Venere è, dunque, senza tanti discorsi, la stella d'*Esperia*, ossia d'Italia, e non fu per elezione degli Italiani, ma per consentimento del popolo più intelligente dell'antichità. Lascio, dunque, considerare così a te come a don Margotti se la stella d'Italia non dovesse farsi più specialmente vedere fulgida e bellissima il giorno della più memoranda festa italiana. Diavolo, *noblesse oblige*... ». In altri termini, la stella domestica, l'astro prediletto dalla poesia e dall'iconografia patriottica del Bel Paese, non aveva fatto se non il suo stretto dovere: presentarsi sul tetto di casa, il giorno in cui la casa era in festa.

Poteva mancare, in una circostanza tanto singolare, la lirica di occasione? No, davvero: e fatalmente si tratterà di poesia polemica. Ecco, a breve distanza l'una dall'altra, due polle liriche sgorgare, rispettivamente, su *La Raspa* e su *La Lima*.

Scriva il cronista della *Raspa* (n. 34, giovedì 30 nov.): «Un poetino che mi sta accanto aggiunse allo stornello di Dall'Ongaro i due versi seguenti:

*Splende or la Stella e splende in Cielo il Sole:  
Empi, tacete, perché Dio lo vuole».*

Ben più diffuso, e ovviamente tendenzioso, lo sfogo lirico dell'anonimo poeta della *Lima*. Addirittura un sonetto (3 dicembre), e in buon romanesco, sotto il titolo: *La Stella de li Buzzurri*:

*Lunedì che voi vede sì che d'era  
Pe' le strade de Roma la matina  
Dice che se vedeva come sera  
'Na stella rilucente matutina.*

*De buzzurri a vardà c'era 'na fiera  
A bocca aperta, a dî quant'è carina,  
È la stella d'Itaja, propio vera  
Vardà sì come brillal... è propio final...*

*Io puro me ci affermo in due o tre siti  
E appizzo l'occhio sopra de li tetti  
'N dove insegneno tanti co' li diti.*

*Vardà, vardà e smiccialla non potetti  
La vedevano solo 'sti traditi...  
Sarà che nun so' degno, io nun vedetti.*

Insomma, questa benedetta Stella d'Italia, se c'è stato chi l'ha sicuramente vista, quel 27 novembre su Roma, c'è stato altresì chi non è riuscito assolutamente a scorgerla. Andate, poi, a far la storia...

RODOLFO DE MATTEI



INES FALLUTO: IL TEVERE DA «VIGNA GLORI»

## L'ing. Vincenzo Glori e la sua «Vigna»

L'ing. Vincenzo Glori proprietario della «Vigna» dove il 23 ottobre 1867 si svolse la breve scaramuccia in cui trovò la morte Enrico Cairoli era ingegnere capo della Provincia di Roma.

Il compianto amico Tullio Torriani nel suo libro «Roma e Comarca» (1927), riportando gli aumenti di stipendio che la provincia accordò ai suoi impiegati nel 1867 scrisse: «Ai tre capi ufficio venne livellato lo stipendio, portandolo per tutti a scudi 60 mensili e cioè al Segretario Camillo Mola da 50 a 60, al contabile David Torriani da 30 a 60, all'Ingegnere Capo Vincenzo Glori pure da 50 a 60; ma per quest'ultimo pare ci fosse qualche contrarietà; gli rivolsero, è vero, molte lodi per la recente costruzione del ponte Mammolo ma quando si fu alla votazione la spuntò per un solo voto, chè l'aumento gli venne accordato con 11 voti favorevoli contro 10 contrari». Evidentemente l'ingegnere capo non aveva un carattere facile! Era però un tecnico di gran valore che aveva lungamente lavorato in provincia (a Frosinone era nata nel 1835 l'unica figlia Teresa) ed aveva riparato il ponte dell'Ariccia e le strade adiacenti dopo la fine del colera quando gli Ariccini per interrompere le comunicazioni con Albano tagliarono il ponte ed interruppero le strade. Nel libro di Pio Vittorio Ferrari (*Villa Glori - Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*) si legge che il Glori era «un clericale della più bell'acqua». I Settanta invasero la casa la sera del 22 ottobre, ed i bambini, nipoti dell'ing. Glori, dovettero fuggirsene a Roma con la vignarola (carro agricolo).

Scriva ancora il Ferrari: «Ci sbandammo tutti qua e là per le stanze, e frugando per ogni buco, trovammo in una camera dei melograni e buon numero di bottiglie. Ne sturammo parecchie ad onore e gloria del sig. Glori». Ed infine a proposito della commemorazione

che si celebrò il 23 ottobre 1870 il Ferrarini scrive ancora: « La folla era tale e tanta e l'onda invadente così impetuosa, che i sentieri della vigna troppo angusti non la contennero, onde la vigna ed i campi subirono una calamità non prevista di certo in nessun contratto di assicurazioni ». Evidentemente queste distruzioni, che si ripetettero ogni anno fino all'esproprio, non dovevano far piacere all'ing. Glori, uomo d'ordine, autoritario in casa e fuori.

Se egli fu un clericale, certo il suo spirito sarà placato dal dubbio se gli attuali romani avrebbero combattuto dall'una o dall'altra parte, e principalmente nel sapere che il suo « casale » è oggi occupato da un gruppo di suore. Ma evidentemente non fu un clericale perché dopo il 1870 fu mantenuto nel suo impiego e nominato membro di tutte le commissioni edilizie, ed in specie quelle che avevano per oggetto la regolazione del corso del Tevere. Morto l'ing. Glori la unica figlia Teresa maritata a Luigi Napoleoni iniziò nel 1886 le ostilità contro il Comune con una citazione avanti la Pretura del Primo Mandamento « per sentir prendere i provvedimenti onde possano transitare i veicoli per la via detta delle barche al Ponte Molle, ridotta in stato orribile, e condannare il Comune ai danni ». La causa fu abbandonata il 14 aprile dello stesso anno, evidentemente perché anche in quell'epoca la giurisprudenza non riconosceva un diritto perfetto per il cittadino all'uso ed alla manutenzione della strada, non certo perché il Comune avesse riparato la strada.

Con R. D. 8 marzo 1883 che approvava il Piano Regolatore veniva dichiarata di P. U. una grande passeggiata che « dalla via Flaminia volgendo a destra per le praterie di Acqua Acetosa deve estendersi fino alla via Salaria » e tra i fondi da espropriare figurava il fondo rustico di Teresa Glori. Fu iniziata la procedura secondo la legge 25 luglio 1865 ed offerta la indennità di L. 111.760; la proprietaria non accettò ed il Tribunale nominò tre Periti che determinarono il valore in L. 309.396,06 per i 27 ettari (mq. 270.000), il casale padronale ed altri tre manufatti oltre le cave di travertino e ghiaia che nel frattempo erano state vendute ai fratelli Albertini di Ancona. Il Tribunale seguì la stima dei Periti, ma tutte le parti ricorsero in appello.



La fotografia rappresenta l'ing. Vincenzo Glori, sua moglie Vittoria (seduta), la figlia Teresa col marito Luigi Napoleoni, i nipoti Giovanni e Francesca mia madre. Mia madre era nata nel 1864, quindi la fotografia non può essere posteriore al 1867. I ragazzini avevano la « coccia » pelata perché reduci da una malattia infantile.



La Corte di Merito con sentenza 20 maggio 1889 elevò la indennità a L. 678.628,32 in ragione di 2,25 al mq.: il resto circa L. 0,25 al mq. per i fabbricati e le cave di travertino. Curioso è questo brano della perizia riportata in sentenza: « Villa Glori è lontana quasi egualmente dalle strade consolari la Flaminia e Salaria, fra le quali è posta. Il prossimo sbocco dell'Aniene in Tevere chiude Villa Glori ed i terreni vicini in una specie di penisola per la quale *non passerà mai*, secondo ogni probabilità, alcuna arteria commerciale importante. La sua conformazione è quella di una collina isolata contornata qua e là da ripidi pendii ». E la Corte nella sua motivazione dice: « Se il prezzo dei medesimi (terreni) è superiore a quello dei semplici terreni coltivabili, ciò non è perché destinati a contenere abitazioni civili ma per la sua specialità della loro posizione elevata ed amena prossima alla città e quindi atta a somministrare comoda e ricercata villeggiatura ai cittadini ». Il Comune ricorse in Cassazione e la Corte Suprema con sentenza del 31 gennaio 1893 accolse il ricorso e rinviò per un nuovo esame alla Corte d'Appello di Perugia. Questa con sentenza del 4 luglio 1893 ridusse la indennità a L. 2 al mq. e cioè condannò il Comune al pagamento di L. 542.902,66. Il Comune di Roma fu sempre difeso dal Capo dell'Avvocatura Lorenzo Meucci, professore ordinario di Diritto Amministrativo all'Università, dall'avv. Alfredo Santori col Procuratore avv. Cesare Rebecchini; la sig. Glori in Napoleoni dagli avvocati Cesare Parenzo, Antonio Ferri ed Angelo Angelini Rota; a Perugia si aggiunse l'avv. Cesare Fani.

In tutta questa vicenda un fatto è rimarchevole: 70 anni fa si riteneva che la zona mai sarebbe stata adibita ad abitazioni e nessuna strada importante sarebbe passata nei pressi, anzi il Comune per diminuirne il valore sostenne che la zona era malarica, non adatta ad abitazioni, ed a prova di ciò esibì un volume del prof. Tommasi-Crudeli dell'Università di Roma. La via tracciata dal P. R. del 1883 non è stata mai costruita, e la vigna del cosiddetto « vecchio clericale » contiene il ricordo dei caduti nell'ultima guerra per l'unità d'Italia.

ARNALDO DE PAOLIS

## Il latino nei sonetti del Belli

Omnia vis belle, Matho. dicere. Dic aliquando et bene; dic neutrum; dic aliquando male.

MARTIALIS, X, 46.

Nei duemilasettecentosettantanove sonetti belliani, nei quali nessuno parla in italiano, non il Papa, non i Cardinali, non i funzionari, dove non compaiono mai persone colte e quando potrebbero esserlo son derise, e perfino gli stranieri parlano la loro lingua deformandola colla pronuncia romanesca, non è meraviglia se anche le parole e frasi latine, di cui è seminato quell'immenso poema popolare, siano scontorte e trasmutate, sempre riportate con effetto comico. La grande frequenza di citazioni latine, che non si riscontrano in alcun altro poeta dialettale, è anch'essa dovuta alla materia sociale nella quale il Belli viveva e dalla quale egli trasse la maggior somma d'ispirazione satirica. Questo popolo viveva in mezzo ai preti, era alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica che, colle sue massime e colla sua morale, ne permeava la vita anche intima; esso frequentava continuamente le chiese, gli oratori, le sagrestie. Sempre risonavano nelle sue orecchie le parole, le citazioni, le preghiere latine, almeno frammentarie, anche quando andava per le pratiche civili o nei tribunali. Sempre vedeva le solite parole latine della Scrittura, nei manifesti, negli avvisi, negli inviti, negli intimi, in tutti i documenti. Non è meraviglia, perciò, se il muratore cinico così s'esprima: «S'ha da inventà un *Oremus* propiamente / p'er terremoto» (1116) e il miserabile che parla «A mi' cuggina Orzola» (1958) scusandosi di non poterle mandare neanche un mostacciolo, le dica: «E simmai vostra madre, in faccia a mme, / dirà cc' ar *zumum* po' ccostà un quàdrino...». «Cosa disce er curato? *In vino verità*», esclama «La ragazza piccosa» (2234) a chi ne difende il fidanzato riluttante dicendole che era ubbriaco. Le stesse parole, volutamente prive di desinenza, formano il titolo del Sonetto 1501, che il Poeta voleva

anche intitolare «*In vino veribus*», dove un Curato dopo 12 bicchieri si esprime in modo assai libero. Come spiegare che, in «Er dispetto» (884), avendo offerto la tabacchiera Lello così dice: «Lui stenne *justa-solito* (juxta solitum) la mano, / *ippisi-fatto* (ipso facto) poi la passa sotto, / e lli *ssan-bruto* (ex abrupto) me je dà un cazzotto»? Quale popolo, se non il romano, potrebbe esprimersi in questo modo? La causa la leggiamo nel Sonetto 1908:

*Pretil ministri de la riliggione!  
Ch'hanno sempre er Vangelio tra li piedi!  
Che cciangotteno ppiù Ppassi e ppiù Ccredi  
che nun tié ppurce addosso un can barbone!*

In conclusione, se non avesse avuto le orecchie piene di latinorum da sagrestia, come avrebbe potuto il servo del Sonetto 1611, «L'accimature de la padrona», dire: «d'anniscosto, / *secunnum ordine Merchisedecche*» (secundum ordinem Melchisedech)? E il popolano che parla nel Sonetto 782, «Er cazzetto de ggiudizzio»: «l'ha sposata a la faccia de la chiesa» (in faciem ecclesiae)?

Queste frasi e parole, udite alla predica e dovunque, non possono che esser mal pronunciate dal popolo che non le intende; o le intende a modo suo con effetto assai comico. Esso non può pronunciare il gruppo ps, l'abbiamo già visto, è per questo che nel Sonetto 2000, «Li collarini», leggiamo: «è abbate *ippisi fatto* e mmonzignore», la stessa grafia troviamo nel Sonetto 602, «Un gastigo de la Madonna»; del pari non può pronunciare la x, «*in cerzideo*» (33), «*estra-urbe*» (1078), il gruppo ct, «*fruttusventre*» (194), «*Santus Deo*» (1422), il gruppo pt, «*vebbattizzo*» (vos baptizo) (1328); per lo stesso motivo il popolano che parla, o il Poeta, ciò che è la stessa cosa come dimostrano i titoli, tende a italianizzare tutto, meglio, a romanizzare tutto. Ecco alcuni esempi. «*Grolia padre - Maria madre Ddei - morti nostri ammenne*» (567), «*ggiubilate-dei*» (748), «*in articolo-morte*» (932), «*cqui-abbita*» (qui habitat) (1312), «*Dommine ripulisti*» (1556), «*verba vola - cquo dissi, dissi*» (1637), «*diasilla*» (1664), «*In principio eratverbo*» (1714), «*Dommino nun zo' ddiggnò*» (1749), «*januva-sceli, Santa santoro*» (2045). Il metodo d'italianizzare il latino

porta il Poeta a coniugare l'ibrido prodotto, « Er restante der giorno *spaternostra* » (446), ed a declinarlo, è per questo che troviamo nel Sonetto 33, « Devozzione pe vvince ar Lotto », « ttre *requiameterne* e sette *groliapadri* ». Ma il colmo si presenta nel Sonetto 1081, « Li du' quadri », dove si parla d'un quadro della Madonna addolorata che si trovava al Pantheon. Ella è talmente sofferente che « tiè un par de calamari e un gruggno pisto, / che sse strilla addirittura: E' un' *ecce-oma* ».

Poiché il Poeta non è arbitrario, ma riproduce la parlata popolare rendendone tutte le sfumature fonetiche, che il suo orecchio ha afferrate mescolandosi alla folla, nei Sonetti è da ravvisare la stessa deformazione delle parole latine che riscontriamo in tutta Italia quando il popolo canta in chiesa o prega ad alta voce. Esso è incapace di pronunciare le desinenze consonantiche, *bbenedetta tu mujeri - ora pre nobbi - peccatori* (567), *pasvobbi* (pax vobis) (942), *profiscisce* (proficiscere) (1005); e talvolta anche quelle vocaliche, *dra proè* (2100). Accade anche che le desinenze consonantiche, assai ostiche per la glottide popolare, siano arrotondate e smussate con forma italiana, è il caso di *crielleisonne* che ricorre tanto frequentemente e *cristelleisonne* (1646); di *ammenne* ecc. A questo fenomeno per connessione fonetica s'accompagna quello della fusione e della disgregazione. Il popolo, in chiesa, non legge il latino ma lo sente declamare con enfasi dal pulpito o addirittura cantare e, poiché non lo capisce, non è in grado, non dico di pronunciarlo, neanche di distinguerne le parole che, abbiamo visto, tronca e fonde come càpita, eccone altri esempi. *Avemmaria - verbuncaro - nosconproleppia* (nos cum prole pia) - *aggnusdeo - groliapadri - deprofunni - nunchetinora - diasilletta* (dies irae) (33), *Roma capomunni* (178), e *cciancilla Dommine* (194), *Tali smadre, tali fija* (406), *ppandesc lo* (panem de coelo) (478), *ddominu steco - fruttu sventr' e itu Jeso - nunche tinora* (567), *Sicu t'era tin principio* (599), *Memento-cchià-ppurvisse* (memento qui pulvis es) (762), *Ddommine mea melappia mea aperia | e ttòssa mea nunzabbi in laude tua* (Domine, labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam) (767), *brevi-e-sverbi* (brevis verbis) (782), *urbisi ettorbisi* (1243), *Tantummergo* (1357), *Santusfortisi* (Sanctus fortis)

(1422), *Sittranzi grolia munni* (sic transit) (1429), *ffede e rrisarca* (foederis arca) (1606), *fescimichimaggna* (1823), *Prima càrita sincipi tabbego* (2184), *Er tempimpasce* (Templum Pacis) (2224). Dai numeri che abbiamo dati, seguentisi cronologicamente, apparisce che le citazioni latine nel Belli sono più frequenti alla metà della sua vita.

Tutte queste storpiature, sebbene, come osservato, altro non siano che la fedele riproduzione della fonetica popolare, fanno parte tuttavia della tecnica belliana. È il Poeta stesso che parla per bocca del suo popolo e tutto quel che dice ha lo scopo di muovere il riso; più ancora, egli scrive per chi legge ed anche le arbitrarie troncature grafiche e gli accostamenti delle parole latine, che abbiamo denunciati, gli servono per rallegrare il lettore anche per mezzo della vista. Gli strafalcioni sono la materia che egli raccoglie presso il popolino minuto per seminarli nei quasi 40.000 versi del suo grande poema. Prendiamo la sonettessa 342, « Le cchiese de Roma », che cosa vi troviamo? una serie di nomi di chiese umoristicamente deformati; « San Neo e Ttacchineo », S. Nereo ed Achilleo; « San Giovanni Gabbolita », Calibita; « Ssammautte », S. Macuto; « San Lorenzo immiranna », in Miranda; « San Giorgio in Vel'apro », in Velabro, ecc. E quando, caso rarissimo, ci presenta un erudito ecco come lo tratta:

*Sto quequero de prete, che ssa ttutto,  
disce che Ssan Lorenzo Panepperla  
in todesco vò ddì pan' e ppresciutto:  
ma sta volata je se po' ccredèrta?*

Chi parla la pretende da istruito ed è perciò che usa la parola italiana credèrta (se non sia uno scherzo della rima, alla quale non pensiamo mai); ma, poiché il Poeta punta sempre sull'ignoranza, suo massimo elemento umoristico, quegli crede che la frase « panis perna » sia tedesca. È caso inverso quello di persone che slatinizzano a dritta e a manca: *lberamus dommine* (libera nos), dice Zì Checca (72); *ma a ppedibus, per dio, cià da venì*, esclama l'innamorato malcontento (1353); *Iddio | va in estis* quando vede una bella azione (1433); infine il titolo *L'enfitemus* (L'enfiteusi) (2188). Può anche darsi

che il latinorum innestato nei versi nuoccia al loro valore rappresentativo, come nel Sonetto 1717, «L'incoronazione de Bbonapartè»: «Tra un Deus, un ajjo, un toro, e Mmeco m'intenne, / e un Dommino a jjuvanni e mme festina». Tutta colpa del linguaggio pretesco che il popolo udiva ogni giorno. Ma forse le parole latine nel Belli, così malconce, fanno anch'esse parte della grande corrosiva satira del governo, della sfiducia nella morale mal predicata e peggio osservata, e nella giustizia conculcata, del culto soltanto esteriormente praticato del quale massima rappresentazione è il Sonetto 1796, «La pantomina cristiana». Leggiamo quel bellissimo Sonetto 2049, «L'impicciorio der Padre Curato», nel quale si deride don Petronio che non sa predicare: «'Gni du' parole tosse, raschia, sputa, / e sse mette a strillà: *Serva mannata*. / Ma sta serva chi è?». Il popolano che, invece di parole semplici e sincere, sentiva urlare dal pulpito con enfasi retorica il bel versetto di Matteo, XIX, 17, «Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata», come poteva interpretarlo diversamente? La stessa tecnica belliana è da notare nel Sonetto 1800, «Er Miserere de la settimana santa»: «*Manifestasti micchi*; / e sti micchi chi ssò?». Tutti sanno che cosa vuol dire in romanesco questa parola.

È facile intuire che questo linguaggio d'erudizione sacra presso il popolo ignorante e beffardo si prestava ottimamente all'equivoco: i Cardinali, «Cardines Sanctae Ecclesiae», diventano cardi, «li cardinali sò accusi chiamati / perché ssò ccardi de la Santa Cchiesa» (634). Non occorre parlare del frequente equivoco della parola «magna» intesa in un senso assai caro al popolino godereccio, «oggi sur magna ce sò stati un'ora», esclama un ammiratore del Miserere cantato in San Pietro (1799); «Carlo Maggno - san Grigorio Maggno - san Leone Maggno - Llesandro Maggno... maggno tutti» (1296), sono le parole dello scettico come quelle pronunciate ironicamente contro i ricchi (2251): «Oh annate a ccrede ch'er Vangelo poi / abbi torto discenno all'arricchiti: / *Vè vòbbisis, cioèè bbeati voil*». L'equivoco malizioso arriva al grado di blasfemia nel Sonetto 348, «Lotte ar rifresco», dove le parole dello Stabat «dum pendebat» sono diven-

tate un sostantivo, «*er dumpennente*», con un significato assai trasparente. Certamente il metodo della deformazione di parole latine qualche volta ha preso la mano al Poeta sì da apparire sforzato, come «*in acqua lagrimar' in valle*» (71), letto anche in 1030; «*audasce fortuna ggiubba tìbbidosque de pelle*» (audaces fortuna iuvat, timidusque repellit) (86); «*àut àut, chi ha àuto ha àuto*» (776); «Tu ddì er zarmo *Cqui-abbita*, Lonora; / e *all'acqua de Venanzio*» (laqueo venantium) (1312); «*Incollato?! Che mmoras incollato!*» (moras incolatus) (1908). E qualche volta, diciamolo pure, egli è stato eccessivo: «La Cchiesa in du' parole se la sbriga / ... disce: *Servite dommine in lettiga*» (in laetitia) (760), la parola lettiga non è popolare; «*Dommine covati*» (quo vadis) (747), letto anche in 2045; «*affettamus Genova*» (flectamus genua) (828), come è tutto eccessivo il Sonetto 1477, «Le lettanie de Nannarella», dove fra l'altro «Turris eburnea» è diventata «*Turris e bbruggna*», interpretazione che fa il paio con «*L'onore muia le more*» (honores mutant mores) (656).

Queste strampalerie non sono soltanto del latino, percepito a suono e mal pronunciato, ma anche delle altre lingue, specialmente del francese. Ecco come sono interpretate le parole che Baldassarre vide scritte sulla parete durante il biblico convivio: «Com'era scritto? *Mane Tescer Fiarre?* / Ce vvò ttanto? *Domani t'essce er fiato*» (1163). Qui sono due fenomeni, la deformazione fonetica e l'adattamento interpretativo della storia; infatti «*eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus*». La «vis comica» del Belli sprigiona anche dal suo latinorum, perché anche questi grossolani strafalcioni sono della sua vena satirica. Di uno solo darei la paternità allo stesso popolo anonimo, «lo sputà ssu li gusti è da granelli» (1445), che infine è la traduzione libera ma esatta dell'adagio «*de gustibus non est disputandum*», «su li gusti nun ce se sputa» è un detto popolare ancora e sempre vivo, indipendentemente dall'influenza che può aver esercitato il Poeta. Perché quel popolino di Trastevere che ha fornito a tante migliaia di versi un'immensa miniera di materia vitale, nulla ha mai saputo e nulla sa del suo Poeta.

LAMBERTO DONATI

## La supposta

Impiastri, camomilla, gargarismi,  
pomate, surfamidici, fumenti,  
sorfato, porverette, interocrismi,  
impacchi calli, impacchi freddi, unguenti,  
rimedi vecchi, onesti, a bôn mercato  
mo nun servite più, tutto è cambiato.

Ar giorno d'oggi er medico v'attasta  
(co' le donne se sa che l'attastata  
magara è un tantinello prolungata)  
ve bussa, v'arivorta e quann'abbasta  
ve scrive la ricetta: 'gni matina  
v'avete da infilà 'na suppostina.

Ciavete er mar de denti, er raffreddore,  
un'urcera ar piolo, 'na bronchite,  
la mirza gonfia oppuro er mar de còre,  
la sciatica a 'na gamma, un po' d'artrite?  
Er medico nemmanco a fallo apposta  
v'ordina paro paro 'na supposta.

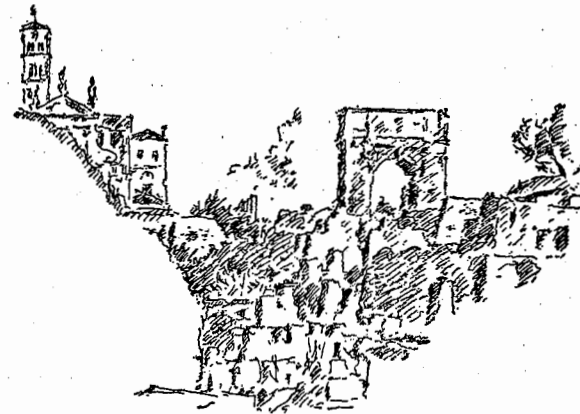
E pare ch'è un rimedio bôno assai  
perché va in su e l'effetto è garantito,  
qualunque male nun fallisce mai;  
fa bene sia a la moje ch'ar marito,  
fa benone a la sócera, ar compare  
e fa bene in montagna com'ar mare.

È un carmante davvero soprumano  
pe' li nervi de certi deputati  
scontrosi, litighini, marducati,  
che vommiteno inzurti a tutto spiano  
e prima de mannalli ar Parlamento  
dovemo faje fa' l'esperimento.

È 'na cura un po' buffa, ce lo so,  
che a dilla fra de noi nun ho capito  
si è per uso interno oppuro no;  
ma che je fa? Quann'uno c'è guarito  
nun deve facce casol E poi è de moda  
a inghiottì da la parte de la coda.

È un sistema moderno, arinomato,  
e già se parla de mioramenti;  
vedrete che sarà perfezionato  
pe' da' soddisfazione a li pazienti.  
State puro tranquilli che si dura  
ciavremo le supposte su misura.

NINO BUZZI



(Orfeo Tamburi)

## Guendalina Borghese

Forse in nessun altro luogo come su queste pagine dedicate a Roma merita di essere ricordata col dovuto rispetto la principessa Guendalina Borghese, nordica meteora scesa fra noi per attraversare fulminea, circondata dalle proprie virtù che evidentemente non trovarono a Roma il clima più propizio, la grande famiglia romana.

Figlia di Lord John Talbot, non si sa se quarantesimo conte di Shrewsbury, Guendalina era nata a Cheltenham nel Gloucestershire il 3 dicembre 1817, ultimo ramoscello di un albero che affondava profonde radici fino al decimo secolo. Una lunghissima discendenza che, va sottolineato, attraverso le dominazioni, le lotte politiche e religiose, era sempre rimasta fedele alla Chiesa cattolica.

Come la maggior parte dei signori inglesi, i Talbot avevano la passione dei viaggi e molto volentieri venivano a trascorrere lunghi soggiorni in Italia, mèta ideale dei turisti d'ogni tempo, venivano per lo più a svernare a Roma, dove le due figlie Mary e Guendalina crescevano in grazia e in bellezza sotto la guida di sapienti istitutrici, e frequentando la società del luogo non fa meraviglia se a un dato momento un gentile sentimento venne a stabilirsi fra la seconda delle giovani Talbot e don Marcantonio, principe di Sulmona, primogenito di don Francesco Borghese e dell'ancora *charmante* Adelaide de la Rochefoucault. Un sentimento del quale si cercherebbero invano le tracce nel diario intimo che già da alcuni anni la ragazza usava tenere e che nel novembre del 1834 accoglieva frasi entusiastiche d'interesse generico: «Dopo Antibes passammo la frontiera e rimisi ancora una volta il piede sulla benedetta terra italiana! Cara infanzia! Io la trascorsi in Italia! Cara Italia, tu sei la mia seconda patria». E avvicinandosi sempre più alla mèta sognata: «... il silenzio e il riposo che danno una maestosa sublimità alla vasta campagna già visibile da lontano, interrotta qua e là da un'antica tomba o da un pino



LA PRINCIPESSA GUENDALINA BORGHESE TALBOT

solitario e percorsa da giganteschi acquedotti... La cupola di San Pietro onnipresente in questo paesaggio è spesso il solo edificio che visto da lontano annunci l'approssimarsi della città eterna». C'era molto di convenzionale in queste frasi scritte da una fanciulla di soli diciassette anni, ma c'era anche una cultura non indifferente, la sua sensibilità e soprattutto la premessa del sentimento religioso che avrebbe spinto Guendalina a compiere il suo apostolato nella famiglia e nella società anziché fra le mura di un chiostro.

Poco dopo don Marcantonio l'incontrava a un ballo in maschera nello stesso palazzo Borghese, pudicamente in succinta tunichetta di Ebe, coppia degli dèi, e senza perdere tempo chiese la sua mano, l'ottenne di modo che le nozze vennero celebrate con generale soddisfazione l'11 maggio del 1835.

La principessa anglo-romana si trovava già spiritualmente preparata a percorrere in pochi anni un itinerario dei più complessi, nel quale andava tenuto conto in primo luogo delle pratiche religiose, delle opere di beneficenza, nonché dei suoi doveri di padrona di casa, sia pure in sottordine a una suocera ancora giovanile e brillante, dei doveri anche se lievi per virtù d'amore verso il marito e i figliolletti non appena cominciarono a venire al mondo. Un'esistenza delle più attive che solo una nordica poteva sostenere nella Roma indolente del primo Ottocento e di sempre. Venne incorporata fra le dame di San Vincenzo e in altri comitati di beneficenza a carattere mondano come ancora oggi si usa nel patriziato, ma seguendo un suo pensiero molto in anticipo sui tempi, preferiva mettere i poveri in condizione di provvedere dignitosamente a se stessi attraverso il lavoro anziché avvilirsi chiedendo l'elemosina.

Distribuiva perciò lana da filare, canapa e lino da tessere, tela per cucire, ed era lei a fornire a ognuno gli strumenti necessari alle varie operazioni, pagando poi i manufatti alla consegna. La sua opera non si arrestava a questo punto, e allargando l'attività dei suoi protetti aveva aperto uno spaccio di vendita dei loro stessi prodotti, utilizzando parte del ricavato nell'acquisto delle materie prime, in un giro artigianale di enorme interesse. Allo stesso tempo la principessa non perdeva di vista le orfane e le fanciulle dalla virtù pericolante, e si

dava molto da fare per procurare a ognuna genitori adottivi, bravi mariti, vantaggiose sistemazioni nelle guardarobe, nelle cucine e nelle *nursery* delle case signorili di provata onestà. Un coro di lodi s'innalzava solo udendo pronunciare il suo nome, mentre il confronto con altri volatili della fauna locale strappava al principe Odescalchi il grido purtroppo ancora attuale: « Ed oh, se a questo esemplare tante e tante dell'ordine patrizio della nostra città conformassero la vita loro, se non per se medesime almeno per le proprie figliuole, o per quelle che hanno in cura d'educazione! Ché non vedremmo, a somma nostra vergogna, un gran numero di donzelle, poiché hanno cangiato stato e sono andate a marito, di niente altro tener discorso nella famiglia in cui entrano, e nelle brigate ove si presentano, che di nastri, di cuffie e di simili altre frasche venuteci dalla Senna e dal Tamigi: ed in tanto, senza niuna cultura di lettere, cioè a dire senza niuna vera gentilezza di spirito, ignorare affatto ogni storia, anche quella della città che le ha vedute nascere e in cui vivono! ».

La principessa di Sulmona invece, alla quale non mancavano di certo le doti per brillare in una futile società, malgrado la naturale modestia e lo spirito di mortificazione che le suggeriva di mostrarsi in abito dimesso e distribuire il meglio del suo guardaroba ai mendichi, sapeva rispondere e discutere su qualunque argomento dello scibile le venisse proposto, in francese, inglese e tedesco come in italiano. « E voi Guendalina », le aveva chiesto nel corso di una conversazione sulla moda una principessina, « quali nuove fogge d'abiti ci farete ammirare quest'anno? ».

« Niuna », aveva risposto intenzionalmente la virtuosa signora, « perché ho l'impressione che del danaro si può fare un uso migliore e più sacro ». Era però anche spiritosa, e si ricorda che a un ricco avaro il quale per giustificare il suo rifiuto a contribuire a un'opera di beneficenza le faceva un interminabile elenco delle tasse che gli toccava pagare, Guendalina aveva ribattuto con un'allegria risata: « Amico mio, molte tasse vuol dire grossi redditi: tanto meglio per voi, ma siate generoso con chi invece non possiede nulla! ».

Si racconta anche di una volta, che essendosi accorta d'essere seguita per strada da un corteggiatore, fingendo di stare al gioco gli

aveva fatto salire dietro di lei le scale d'una misera casa, e ai suoi beneficati aveva detto apparendo sulla soglia: « Ecco, carissimi, questo signore ha voluto accompagnarvi per rendersi conto coi suoi occhi delle vostre condizioni e aiutarvi. Perciò ringraziatelo e pregate il Signore affinché lo rimeriti della sua bontà ».

La principessa Borghese come abbiamo accennato era bellissima, dal viso ovale, sereno fra simmetrici *bandeaux* d'un pallido color castano, aveva grandi occhi angelici e nonostante le vesti per solito modeste figurava sempre di una squisita eleganza. A furia di fioretti si privava perfino del necessario, e il suo sguardo, la sua carnagione florida e rosea un tempo, ne ricavano inquietanti trasparenze d'avorio. La sua salute, provata inoltre dalle frequenti e ravvicinate maternità, cominciava a dare serie preoccupazioni ai parenti non solo ma anche a se stessa sotto forma di lacrime, sospiri, tristi presagi e vaghi aneliti alla morte.

In queste condizioni si trovava nel 1840 in occasione della nascita d'un suo bambino ad Alton Tower presso i genitori, dove si era recata dopo alcuni anni di assenza, ma il destino aveva deciso di colpirla a Roma, la sua patria di adozione.

E al suo ritorno in Italia, nell'autunno di quello stesso anno, ha inizio la fase che alcuni considerano soprannaturale della mirabile esistenza di Guendalina Talbot, principessa Borghese, nella quale non pochi vollero riscontrare gli estremi per un processo di beatificazione che però non ebbe mai luogo. « Il ventidue ottobre un'angina laringea manifestossi nella Principessa », scrisse il meno enfatico dei suoi apologisti. « Tale si fu l'opinione comune; ma v'hanno delle forti ragioni per credere che quella malattia si fosse una febbre scarlattina. Ciò che dà l'aspetto della probabilità a questo parere si è che la scarlattina allora dominava Roma, e che tre de' quattro figli della Principessa morirono di codesto morbo, giusta la testimonianza di persone degne di fede.

Il dolore di don Marcantonio ebbe manifestazioni violente. Stravolto cadde in ginocchio al capezzale della defunta, le tolse dal dito la fede nuziale e l'infilò al proprio anulare. Scene di fanatismo si verificavano contemporaneamente fra il popolo, assolutamente persuaso che la benefattrice scomparsa era spirata in odore di santità. Ognuno



pretese almeno un pezzetto dei suoi indumenti da serbare come reliquia, e minacciando d'invadere il palazzo quasi denudavano una inserviente che passava per caso e indossava biancheria e un vestito avuto in dono dalla signora. La città prese il lutto, i funerali si svolsero in forma solenne partendo dall'antica dimora dei Borghese, passando sotto il Quirinale affinché da quel balcone il Papa impartisse la sua benedizione alla salma, fino alla basilica di Santa Maria Maggiore per essere inumata nella tomba di famiglia. E qui don Marcantonio tornava a irrorare di lacrime la pietra sepolcrale, follemente scongiurando i sacerdoti di scoperciarla e lasciargli contemplare una volta ancora le sembianze mortali della sua sposa rapita al Cielo a soli ventiquattro anni.

La leggenda di Guendalina sconfinò nel miracolo, soprattutto quando una mendicante venne colta di sorpresa mentre cercava di vendere un prezioso anello che il gioielliere di famiglia riconobbe come appartenente alla principessa Borghese e che don Marcantonio giurò di aver visto al dito della morta nel preciso istante in cui il coperchio della bara era ricaduto su di lei: indubbiamente un segno, un segno di carità dall'oltretomba, e dello stesso genere se ne annotò più di uno.

Dal canto suo, bellissimo e giovane ancora, impressionato dalla fretta dei figli, tranne Agnese futura principessa Boncompagni-Ludovisi, a raggiungere la mamma in Paradiso, il principe Borghese passò dopo decente lutto a seconde nozze con Teresa de la Rochefoucault, dei duchi d'Estissac, la quale prodigalmente lo rifornì di altri nove figli.

ANTONietta DRAGO



BARTOLOMEO PINELLI: LO SCRIVANO PUBBLICO (1834)

*Recente acquisto del "Victoria and Albert Museum of London"  
(per gentile comunicazione dell'avv. Pietro Del Giudice, Londra)*

Mentre la pace e la tranquillità della vita cittadina di Roma è di giorno in giorno insidiata, compromessa e ridotta, poiché la Città eterna, come tutte le capitali del mondo, si fa sempre più tentacolare e moderna, e quindi resta turbata e logorata dal traffico diurno e notturno, umili case e mediocri o nobili palazzetti stanno lì a protestare e ad affermare i loro diritti alla pace. Essi tengono molto alla intangibilità e alla felicità del loro paesaggio, e restano mortificati per gli orizzonti che si chiudono e per i panorami che vengono aboliti.

Se ogni giorno sparisce qualche grazioso angolo, oppure qualche luogo di gradita solitudine e quiete, sopravvivono però ambienti più ristretti e intoccabili che offrono generosamente pace e letizia non solo a chi li abita o li frequenta, ma anche al frettoloso passante, all'amico, al forestiero. Essi proclamano apertamente la loro offerta mediante sonanti versi latini o semplici parole dell'antica lingua del Lazio, incise sulla propria fronte; e dichiarando di essere ospitali per qualsiasi persona, offrendo un nido, un posto o un rifugio di sicurezza. E non v'è quartiere di Roma dove non si oda qualcuna di queste voci, che fermano l'attenzione di chi passa e promettono cinque preziosi beni: FELICITÀ, LETIZIA, PACE, QUIETE, RIFUGIO.

Facciamo una rapida scorsa.

•

I - FELICITÀ: in via Nomentana, al n. 224:

IN DOMO FELICITAS

*nella casa, la felicità.*

In via Pompeo Ugonio n. 6 (quartiere Nomentano):

HIC HABITAT FELICITAS

*qui regna la felicità.*

2 - LETIZIA: in via Gradisca n. 15 (quartiere Trieste) e in via Pietro Tacchini (quartiere Pinciano):

IN APTA DOMO QUIES ET LAETITIA

*in comoda casa, quiete e letizia*; e lo conferma un cortese invito rivolto da un edificio del viale della Piramide Cestia n. 57:

LAETA PATET AMICIS

*casa lieta, aperta agli amici.*

3 - PACE: in via Brenta n. 9, e in via Dora e in via Ombrone nn. 4-6 (tutt'e tre nel quartiere Trieste):

DOMVS PACIS

Un istituto di educazione di via della Camilluccia n. 33, nel suburbio della Vittoria, si fregia pure del titolo di «*Domus pacis*» o «*Villa pacis*». Nel quartiere della Vittoria, già Prati di Castello, che in epoche remote fu campo di battaglie e fu ricco di fasti e di nefasti da Nerone ai Longobardi, dai Normanni ai capitani di ventura e al Sacco di Roma, e in tempi più vicini a noi cedette alquanto spazio per la «*Piazza d'armi*», è sorta da circa mezzo secolo una grandiosa chiesa votiva dedicata a Cristo Re, la quale afferma:

HEIC, VBI CAMPVS OLIM MILITARIBVS DECVRIONIBVS, PACIS EMINEO TEMPLVM  
*qui, dove una volta si estendeva il campo per le esercitazioni militari, m'innalzo maestoso Tempio della Pace.*

Altro cortese invito agli ospiti e agli amici (in via Antonio Bosio, nel quartiere Nomentano):

INGREDERE MENTE CVM LAETA: SEDET IN LIMINE PAX

*entra lietamente, ti attende all'ingresso la pace.*

Non poteva mancare, trattandosi di pace, la semplice e diffusa invocazione:

PAX HVIC DOMVI

*pace a questa casa*: è il cristiano augurio tratto da un passo del *Vangelo* di S. LUCA (X, 5) e di S. MATTEO (X, 12). L'invocazione è

un po' più sviluppata nel largo Antonio Sarti n. 4, del quartiere Flaminio:

HVIVS DOMVS HABITANTIBVS PAX PROPITIA SIT

*agli abitanti di questa casa sia propizia la pace.*

Oltre che propizia, questa casa ti sia gioconda, come augura una casa di via Baldassarre Peruzzi n. 11<sup>a</sup>, rione San Saba, dopo averti dichiarato che da quel luogo si possono contemplare le rovine della grande Roma:

HIC IAM DOMINAE MVNDI ALMAE ROMAE RVINAS LICET AESTIMARE.

DISCE: SIT TIBI IVCVNDATA PAX QVAM MAGNIFICENTIA DVLCIOR

Un'altra casa (nel viale della Piramide Cestia n. 57) offre pure la pace, ma riservata ai suoi padroni (*dominis*), dicendo loro che in mancanza di ricchezze (*opibus*) si accontentino della pace per la quale è stata costruita:

NON OPIBVS, SED PACE DOMINIS AEDES PATET

Più franca si esprime l'abitazione occupata dai Vallombrosani in via di S. Prassede:

IN LOCO ISTO DABO PACEM

*in questo luogo darò la pace.*

4 - QUIETE. Però: felicità, letizia e pace si possono trovare soltanto in un luogo tranquillo, poiché

MVLTVM AD TRANQVILLITATEM LOCVS CONFERET

*cioè: per avere la tranquillità contribuirà molto il luogo*, come ci fa sapere un edificio del viale Regina Margherita n. 306.

Un luogo tranquillo ti vien pure offerto da due case ospitali nelle vie: Alba del quartiere Tuscolano e Monte Sacro dell'ex quartiere Sebastiani, già Vittorio Emanuele III, dicendosi: *Siamo piccole, ma offriamo in compenso una grande tranquillità*:

PARVA DOMVS, MAGNA QUIES

Però, di simili offerte se ne hanno altre. Per esempio:

INTVS NIL STREPÈRE, FELICITAS VNICA

*godere la quiete interna* (di una casa) è *l'unica felicità*; così sul palazzo edificato dall'arch. G. Coppedè in piazza Barberini. Più semplicemente, sostando nel viale Gianicolense al n. 65:

*luogo del mio riposo.* MEA QVIES

La dimora dev'essere pure consacrata all'amore familiare, come vuole un altro invitante motto di via Virginio Orsini n. 9, nel rione Prati:

AMORI AC SILENTIO SACRA

Ma la casa è preferibile che sia di tua proprietà:

NOSTRA DOMO, QVOVIS TEMPORE MAGNA QVIES

*grande è la quiete, in ogni tempo, se è nostra la casa.* Così nel corso Trieste n. 4, del quartiere omonimo. Inoltre, c'è un'altra condizione: nella casa tu devi cercare la quiete e non la pigrizia:

QVIETI NON TORPORI

come ti fa osservare il proprietario di un elegante villino posto in via Ulisse Aldovrandi n. 7 (quartiere Pinciano), affacciandosi ad una finestra del lato opposto a quello che dà su Valle Giulia.

E finalmente, se avrai trovato quanto si richiede per un luogo ideale ossia perfetto e modello, potrai cantare:

HEIC MIHI IVSTA QVIES, IVTA VIRTVS, AEQVA MENS

*qui il mio meritato riposo, la mia sicura virtù e la mia tranquillità d'animo*, come si legge in via Tor Pignattara al n. 137.

\*

5 - RIFUGIO. - Mancando la quiete, bisogna trovare un luogo che la possa dare e che sia più sicuro: che sia nido, porto di sicurezza e rifugio. E di queste offerte può disporre generosamente l'alma Città. Sali sul colle Aventino, e lì in via di S. Domenico n. 62 troverai chi ti dice: *Questa mia casa ti dischiude di più il cuore:*

COR MAGIS TIBI PANDIT,

che è una variazione del famoso motto della città di Siena.

Non per tutti però, ma solo per gli amici:

AMICIS AMICA

(via Brenta n. 6, quartiere Trieste); e una casa amica è la migliore:

DOMVS AMICA DOMVS OPTIMA

(in via Fulcieri Paulucci de' Calboli n. 8, quartiere della Vittoria).

Un tale, di cuore più generoso e senza discriminazione, invita tutti:

INGREDERE HAS AEDES QVISQVIS ES: AMICVS ERIS: HOSPITEM SOSPITO

*entra in questa casa, chiunque tu sia: sarai un amico: io proteggo l'ospite* (in piazza Mincio n. 2, quartiere Trieste). Gli si potrebbe osservare: «E se si trattasse di un nemico?». A ciò non bada un altro invitante, che sorpassa il primo in generosità:

LAETA PATET ET INIMICIS

*la mia casa è aperta anche ai nemici* (così si legge lungo la scalea Ugo Bassi n. 19, quartiere Gianicolense).

Anche un altro, di cuore espansivo, non fa distinzione se si tratti di giorno o di notte, però vuole che si tratti di amici:

AMICIS DIES NOCTESQVE PATET:

ingresso sempre libero nella sua *pusilla domus*, come inizia l'iscrizione stessa (che si legge sull'edificio di via Picco dei Tre Signori n. 14, quartiere Monte Sacro). Purché si tratti di amici sinceri:

SINCERIS NVNQVAM CLAVDOR AMICIS

*porta, o casa, che non vengo mai chiusa ai veri amici* (in via Pietro Rovetti n. 44, a Tor Pignattara e in via Reno n. 26, quartiere Tuscolano).

\* \* \*

Possiamo dunque concludere con quanto si è affermato da principio: che Roma, nei suoi rioni, quartieri e verdi parchi e nelle sue dimore di semplici case o lussuose ville, offre, per tutti, questi inestimabili doni: FELICITÀ, LETIZIA, PACE, QUIETE, RIFUGIO, meritando così il titolo di «città ideale per vivere in pace».

FRANCESCO FERRAIRONI

## Ospizzi

*Tre vecchi stanno ar sole a riscallasse:  
er bastone vicino  
e tante grinze intorno a le ganasse.  
De che s'ha da parlà? Mozze e trinciato,  
d'un « bicchierotto » bôno  
e der tempo passato...  
Crispi... Pio Nono...  
Ma j'è rimasto solo un chiodo: embè,  
ce stureno la pippa tutti e tre.  
Però si er celo è azzuro come er mare  
e la pippa va via come un fornello,  
ognuno ridiventa giovincello  
e armeno pe' quer giorno la « commare »  
nun sonerà ar cancello.*

FELICE CALABRESI



PAULO GHIGLIA: una partita a carte con Ettore Petrolini  
(da sinistra: Barsanti, Petrolini, Ghiglia, Raduano, Mariotti,  
Lina Cavalieri, Giosi).

(raccolta Tiberio Ciarrocchi)

## Mons. Maffeo Barberini (Urbano VIII) e il lago Trasimeno

**M**ons. Maffeo Barberini, prima ancora di diventare cardinale e di salire poi al soglio pontificio, ebbe ad occuparsi, tra tante altre cose, anche di questioni che oggi si direbbero idrauliche e precisamente del Po e del Lago Trasimeno.

Il Pastor, nella storia del pontificato di Clemente VIII, dice che il Pontefice si preoccupava anche del regolamento delle acque del Po, del quale voleva render navigabile il braccio di Primaro; intendeva disseccare anche le paludi di Romagna. Le discussioni iniziate a Ferrara, dove il Pontefice si era recato nel 1598 accompagnato da Mons. Barberini, vennero continuate negli anni seguenti, e fu dato incarico al Barberini di occuparsene e di comporre anche una vertenza, sorta per tali acque, con Venezia.

Nel codice Barberiniano latino della Biblioteca vaticana sono conservati: una « Relazione della visita degli rev. Monsignore Barberini, chierico di camera... sul Polesine d'Ariano d'ordine del Papa per vedere, informarli e considerare il taglio del Po che intendevano i Sig.ri Veneziani 1599 » ed il « Negotiato del taglio del Po tra la S. Sede e Venezia sotto Clemente VIII » con lettere originali di mons. Barberini.

Nella storia di Urbano VIII lo stesso Pastor scrive che mons. Maffeo, di ritorno da Parigi ebbe, nel 1602, sempre da Clemente VIII, l'incarico di risolvere il difficile compito di regolare il deflusso del Lago Trasimeno, incarico che assolse così bene da meritare — dice il Pastor — la stima del Papa e l'amore di tutta l'Umbria.

Il problema del Lago Trasimeno, sebbene per cause opposte a quelle di allora, è tornato d'attualità, e non è privo d'interesse dare notizie più dettagliate sul modo come mons. Barberini assolse l'in-

carico che gli fu dato, in merito al quale la Biblioteca vaticana conserva documenti e disegni molto interessanti (1).

Qualche maggiore notizia ce la dà intanto il canonico Andrea Nicoletti, biografo di Urbano VIII (manoscritto conservato nel ricordato codice) il quale scrive: « Ritornato (mons. Maffeo) a Roma trovò nuova materia apparecchiata alla sua industria e capacità. Perciocché il lago Trasimeno turata, e ripiena in molti luoghi per la caduta della terra, la cava, e condotto antico, per la quale era solita sboccar l'acqua, inondava con grandissimo danno di quei popoli terre e castella, e buona parte de' luoghi e campagne convicine; né sino a quel tempo con gran spesa, che vi si fosse fatta, e per istraordinaria diligenza che si fosse usata, erasi potuto rimediare à tanto male.

Andò Maffeo per comandamento del Pontefice, e nello spazio di alcuni mesi di lavoro, che ricercò opera così importante, rinettato l'antico foro, e portata via la terra, che per varie rotture vi era caduta dentro, rifecelo in più luoghi e con salde volte lo fortificò, e perché una parte del terreno, per dove anticamente passava, non era di tal sodezza, che l'opera fatta in esso dovesse promettere molta durabilità, egli cavato dalla parte di sopra un profondissimo pozzo andò a trovare la vecchia cava fatta nel sodo, e piegando da quella parte di essa, che camminava per terreno mal sicuro, verso il terreno più saldo forò quivi con gran fatica un durissimo selce, e diede all'acqua del lago nuovo esito sicuro, e durevole, rimediando con infinito contento, et utilità di quei popoli alla longa inondatione, che havevano subita ».

Nel 1602 le acque del Trasimeno dovevano avere raggiunto un livello eccezionalmente alto, se Livio Eusebio Perusino, nel disegnare una carta del territorio perugino sentì il bisogno di indicare, per il Trasimeno, due contorni, avvertendo che « il secondo giro del lago è il crescimento che à fatto sino all'anno 1602 ».

(1) *Documenti intorno alle misure contro gli allagamenti del Lago Trasimeno*, Barb. Lat. 4343, Biblioteca Vaticana.

Le ragioni di questo eccezionale « crecimiento » ci sono fornite da una relazione degli architetti che furono poi interpellati dal Barberini, e dei quali parleremo più avanti, i quali scrissero che le ragioni dovevano ricercarsi nel fatto che la « cava », cioè l'emissario fatto da Braccio Fortebraccio « patisce diverse rotture e lamature che la turano e impediscono il corso dell'acqua » ed altresì per il fatto che la « cava » era stata tenuta « serrata hor fa sei anni per lo spatio di 18 mesi continui con l'occasione di risarcirla »; infine per le « piogge straordinarie dell'anni passati, che hanno fatto crescere non pur questo lago, ma tutte le altre acque d'Italia ».

L'anno 1598 fu in effetti un anno eccezionalmente piovoso ed anche il Tevere ebbe a subire una delle più spaventose piene che la storia ricordi, causando a Roma numerose vittime e danni immensi.

Clemente VIII che il 14 dicembre di quell'anno era rientrato trionfalmente a Roma per avere recuperata Ferrara, fu profondamente addolorato per la sciagura che aveva colpito la città, tanto più che le voci attribuivano l'eccezionale livello raggiunto dalle acque ai lavori che aveva fatto fare al Velino e alle Chiane. Il 23 gennaio 1599 pubblicò la bolla « De luctuosa Tyberis inundatione in Urbe, et eius districtu, indictioneque publicarum supplicationum ad divinam misericordiam implorandam ».

La situazione del lago causava molti danni ai rivieraschi i quali si rivolsero al Pontefice perché vi ponesse rimedio, e il Pontefice li esaudì subito. Il 15 giugno 1602 con un motu proprio del quale si riportano, tradotte dal latino, le parti più interessanti, dava incarico a mons. Maffeo Barberini di provvedervi:

« Al diletto figlio salute e apostolica benedizione. Poiché non senza dolore per il nostro animo apprendiamo che il Lago Trasimeno nella nostra provincia dell'Umbria appare aumentato, in modo tale da procurare danni e detrimento ai campi vicini, alle terre e ai luoghi che sono colpiti da quelle inondazioni, desideriamo per quanto è possibile rimediare ai danni, *confidando moltissimo in Dio e nella tua prudenza, fede e onestà*; così creiamo la carica di Commissario della sede apostolica e a te la destiniamo. Diamo a te piena, libera, ampia, assoluta potestà, facoltà e autorità perché tu stabilisca

~~Clemens pontifex P. M.~~  
**CLEMENS VIII PONT. MAX.**  
 Vetus emissarium chasmate  
 pluribus in locis interclusum  
 penitus adaperuit, opere  
 concamerato munivit,  
 partem profundissimam effodit,  
 illinc ubi soli vitium maius  
 deflectens novum tramitem  
 veteri certum subsidium  
 durissimo perforato lapide patefecit.  
 ut agros et oppida trasymeni  
 super stagnantibus aquis  
 pristino cultui et decori restitueret

Fig. 1 - Epigrafe scritta da mons. Maffeo Barberini per la lapide posta all'ingresso della «cava» da lui fatta «risarcire»

nel modo che ti parrà migliore, dando sfogo alle acque sia ordinarie sia straordinarie del detto lago. A questo scopo restaurerai il Rivo, ossia l'emissario antico, volgarmente chiamato la Cava di Braccio, facendolo defluire, ordinandolo, facendo aprire nuovi rivi, emissari o cave in qualunque parte più giovasse, secondo quello che gli Architetti e Periti ti indicheranno».

Per le spese occorrenti lo autorizzava ad applicare una tassa «ai Comuni, Università, Baroni, Signorotti ed agli ecclesiastici sia



Fig. 2 - La grande lapide fatta porre da mons. Maffeo Barberini all'ingresso della «cava».



regolari sia secolari di qualsiasi dignità, stato, grado e condizione, ai cardinali ed egualmente nelle loro terre, case, posti ed altri luoghi sia giudicato utile», ed altresì a liquidarla «nella forma e nel modo che a te parrà migliore»... «sia con lavoro materiale sia in altro modo e sia in campagna e sia nella giurisdizione del Comune, in in una sola maniera o in più modi secondo il tuo arbitrio».

Come si vede l'incarico era dei più ampi.

Mons. Barberini si pose subito all'opera e si recò a Perugia per rendersi conto della situazione. Dai documenti conservati nel ricordato Codice risulterebbe che si sia voluto innanzi tutto informare sui modi più adatti per riportare il lago alle sue primitive condizioni giacché fra questi c'è una relazione (certamente copia dell'originale perché non è firmata) degli architetti Paolo Maggi, Carlo Maderno e Giovanni Rosa riguardante la sistemazione delle Chiane nella quale si parla anche del Trasimeno. Non c'è da meravigliarsi della presenza del Maderno giacché egli si era già occupato in precedenza delle Chiane (vedi «Strenna dei Romanisti» del 1955) e continuò ad occuparsene anche dopo il 1602 insieme a Girolamo Rainaldi.

L'incarico — si direbbe oggi — di studiare il progetto, il Barberini lo affidò invece a Giovanni Fontana, Paolo Maggi architetti e Giovanni de Rosis (che probabilmente è lo stesso Rosa dell'altra commissione) i quali gli riferirono con una relazione in data 25 giugno 1602, il cui originale firmato è fra le carte del Codice. Come si vede mons. Maffeo non perdeva tempo. Alla relazione sono allegati anche i disegni, piante e profili, della «cava» che era stata appositamente esplorata e rilevata dal Maggi, conservati anche questi nel Codice ma che per quanto interessanti non è possibile — né forse è il caso — di qui riprodurre.

Gli architetti espongono «che il proprio e naturale rimedio di questa escrescenza del lago sia di aprire, risarcire e stabilire la suddetta cava, in modo che evacui il lago come ha fatto per lo spatio di 200 anni». Aggiungono però che con tale rimedio il lago non potrà essere ridotto «al suo primo termine se non per lo spatio di tre anni in circa ò più ò meno secondo correranno le stagioni». Indicano poi i lavori da farsi e li illustrano con appositi disegni

e infine esprimono il loro parere in merito all'apertura di un nuovo «taglio» per portare le acque del lago nel Tresa e quindi nelle Chiane, proposta che era stata già fatta dal Maderno e gli altri nella relazione sopra ricordata.

Il Barberini informava i suoi superiori di quanto stava facendo, giacché nelle ricordate carte ci sono varie lettere (minute) mancanti purtroppo del nome del destinatario con le quali dà ragguaglio sul modo di procedere dei lavori che, a quanto pare, visitava spesso.

In una di queste lettere espone le proposte degli architetti e fa presenti le difficoltà che si incontrerebbero con l'apertura del nuovo «taglio» per portare le acque del lago nelle Chiane, dato che verrebbe ad essere interessato anche il Granduca di Toscana. Scrive poi: «Comunemente tutti gli interessati son di parere che non scemerà il lago senza questo "taglio" se non con gran lunghezza di tempo et però desiderano grandemente che si faccia. Io per facilitare l'esazione dei denari necessari per il risarcimento della cava mi lascio intendere che al taglio si sia per metter mano a settembre et che a questo effetto uscirà fuori nuova tassa per li... di che vi bisognano. Intanto si tira avanti il rimedio della cava, et se si giudicherà opportuno l'altro rimedio V.S. Ill. ma potrà ordinare quello che vorrà che si faccia».

Si rinunciò al «taglio» (che non è stato poi più fatto) e si dette mano a «risarcire» la cava. I lavori furono dati in appalto ad un certo Ruggia, cognato del Maggi. Ma anche a quei tempi, in fatto di lavori e di appalti, pare che le cose non andassero troppo bene.

In una delle ricordate lettere che porta la data del 17 agosto 1602 mons. Barberini scriveva: «Et per che venendo il Ruggia a Roma dirà forse che ha fatto gran cose e che ha fatto venti e tanti palmi di cava, è ben che ella sia avvertita che la cava che ha fatto è stata nel tenero dalla banda verso il lago dove non si dura fatica nessuna a passare innanzi, et anche quivi quel che ha fatto non ha fatto al diritto ma per che si guidava male et con pericolo di dar nella molatìa che s'ha da sfuggire è bisognato che si corregga con ritorcere, et si è riuscito haver fatto della cava et essersi avanzato poco. Ma dall'altra banda del duro dove ha la difficoltà gli non ha fatto se

non poco quantità, in oltre né egli né il Maggi si posson lamentare che si sia data a cottimo ad altri et non a loro per che volendo io preferire il Maggi che la pigliasse gliene feci più volte istanza et non la volse conforme a ché scrissi a V. S. da principio. Al Ruggia ho fatto domandar si la voleva pigliare, et egli ha risposto al Sr. Adriano Baldeschi che gliene ha fatto istanza per parte mia che l'havrebbe presa a 300 s.<sup>di</sup> la canna, et io l'ho data a 70 com'ella vedrà et con tutti li altri conditioni avvantaggiosi che sono nel contratto, et quando essi pur dicessero che questo partito che ho fatto non sia avvantaggioso, venghino pure ai particolari che se ne sarò avvisato giustificherò il contrario».

I lavori furono così tolti al Ruggia e dati ad un certo Angelo Hercoli il quale li portò a termine molto rapidamente perché alla fine dell'anno erano ultimati, il che dimostra anche con quanta energia mons. Maffeo si dedicasse al compito che gli era stato affidato.

A ricordo dei lavori fatti fu apposta, all'ingresso della «cava» risarcita, una lapide con una epigrafe che, come attesta il Nicoletti fu scritta dallo stesso mons. Maffeo. «Queste cose furono da lui con brevità et eleganza espresse in una iscrizione in marmo, che a' nome di Clemente fece porre sopra la porta della cava». E il Gaulengo, altro biografo di Urbano VIII (2) conferma: «A ricordo fu incisa una epigrafe in marmo dallo stesso discretissimo uomo concepita, ma fu tanta la modestia del principe che non fece menzione di se».

Il codice Barberiniano contiene il testo manoscritto dell'epigrafe (fig. 1) che probabilmente è di mano dello stesso mons. Maffeo. L'Ing. Teatini, Presidente del Consorzio del Trasimeno, ha di recente riportata alla luce la grandiosa lapide (fig. 2) a fianco della quale c'è anche un grande stemma, scolpito in pietra, di Clemente VIII.

Dopo i lavori fatti dal Barberini, alla cava non ne sono stati fatti altri; nel 1867, fu approvata la costruzione di un nuovo emissario che è quello tutt'ora esistente; la vecchia «cava» fu così abbandonata.

PIETRO FROSINI

(2) Cod. Barb. Latino 2645.

## Le diete di Pasca

Quando un amico ha la bontà di chiedermi (sempre, beninteso, all'ultim'ora) un articolo, con la preghiera (che è poi una vera ingiunzione) di darglielo « al massimo » entro due o tre giorni, io rispondo con l'inevitabile: « ma come si fa? ». Al che, generalmente, mi si oppone: « Ma tu hai tante cose di Pascarella! Che ti ci vuole a scrivere in due o tre giorni una paginetta? ».

A scrivere una paginetta in pochi giorni poco ci vuole: è vero. Ma quando si è scritto non so quante volte, e per quanti cari amici, la paginetta o le paginette su Pasca, non è altrettanto facile pescare ancora in archivio qualche altra cosa sull'indimenticabile Pasca.

E così è accaduto quando, naturalmente all'ultim'ora, l'amico carissimo Ceccarius ha voluto farmi la gradita richiesta di scrivere « la paginetta » per questa fortunatissima « Strenna dei romanisti » che diventa sempre più una inesauribile miniera di *romanae res*.

Ho cercato di risolvere il problema affidando alla maestria di Staderini la riproduzione a colori di due cartoline di Pasca che si riferiscono ad una certa speciale dieta a lui riservata allorquando, durante lunghi anni, egli, due volte alla settimana, sedeva a tavola con noi nella ospitalissima casa dei fratelli di mia madre: l'ammiraglio Capomazza e sua sorella Camilla.

Alcuni anni fa ebbi occasione di pubblicare (ma in semplice bianco e nero) le due cartoline che ora appaiono qui a colori col caratteristico cromatismo pascarelliano.

Si era nel lontano e fremente ottobre del 1922. Mia zia Capomazza era allora ospite dell'altro mio zio, il marchese Emilio di Campolattaro, che aveva una stupenda villa a Torre del Greco.

Pasca non poteva, perciò, partecipare alla consueta settimanale colazione del lunedì: giorno nel quale, per una dieta che aveva preso valore di rito, gli spettavano, fra l'altro, due uova al tegame.



CESARE PASCARELLA: SOMARELLI

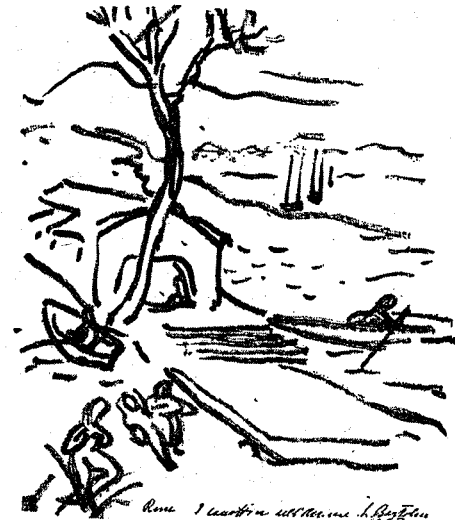
(raccolta Carlo Galassi Paluzzi)

E vediamo qui il suo simbolico « doppio », con la coda bassa e con malinconica nostalgia, guardare le due uova che, cotte secondo i suoi gusti, non avrebbe potuto, quella volta, gustare a capo settimana.

La storia, poi, di quel giorno 30 che campeggia sulla tabella inchiodata ad un tronco di albero, non posso dire di averla sempre bene saputa. Si può ritenere che — dato il suo carattere di « pendant » — anche questa cartolina si riferisca o ad una ricorrenza che lo aveva indotto ad apportare mutamenti nella dieta che gli era riservata, o a sottolineare che quel giorno era passato senza che quella dieta fosse stata osservata.

La paginetta è finita. Ma poteva bastare, come la sola cosa effettivamente interessante, la riproduzione dei due acquarelli che mi fanno nostalgicamente pensare al tempo nel quale Pasca sentiva la nostalgia di quelle due dietetiche uova al tegame.

CARLO GALASSI PALUZZI



Roma 1 cartolina del 1911. inv. A. Galassi Paluzzi

(Luigi Bartolini)

## Burrasca per una lampada

Tutta Roma, senza esagerazione, conosceva ormai, dopo cinquant'anni, e amava padre Filippo Neri, sicché non meraviglia che all'apprendere la notizia, il 27 maggio del 1595, che il caro e venerato prete era morto, moltissimi si precipitassero alla Chiesa Nuova per vederne la salma.

Non staremo qui a descrivere la scena, che si protrasse per tre giorni, attorno al feretro del futuro santo, che rimase nei secoli, per antonomasia: «l'apostolo di Roma». Devoti di ogni ceto, dall'aristocrazia al popolo minuto, furono in lacrime presso il suo corpo. La devozione divenne cattiva consigliera e si dovette provvedere a difendere le spoglie, poiché i fedeli cercavano di prendere pezzi della veste, peli della barba, i fiori postigli attorno e, in qualsiasi modo, asportare un ricordo.

Composto che fu nel sepolcro e trasportato, poco tempo dopo, in quella cappelletta, che tuttora ne conserva le venerate spoglie, l'afflusso dei devoti divenne incessante, e tutti lo proclamavano santo, prima che l'autorità ecclesiastica si pronunciasse.

Il Processo canonico di Beatificazione e Canonizzazione si era infatti aperto subito due mesi dopo e procedeva speditamente, ma con le inevitabili lentezze della severa procedura che giustamente deve accompagnare simili indagini. Decine e decine furono i testimoni escussi fino dai primi anni e il testimoniale si protrasse, con alcune soste, fino al 1610, quando cominciò la venerazione permessa ufficialmente col titolo di Beato. Nel frattempo il culto privato non voleva conoscere limiti.

E fu appunto questa spiegabile intemperanza dei devoti che produsse un incidente, che minacciò di divenire grave.

Occorre ricordare che, prima che la Chiesa si pronunciasse ufficialmente a riguardo di un servo di Dio, circa l'eroicità delle sue virtù

e gli conferisca il riconoscimento della santità, non è permessa alcuna forma di vero e proprio culto pubblico. Anzi, proprio tale manifestazione culturale, può costituire un ostacolo non lieve per la prosecuzione della causa, tanto che si richiede, prima di iniziare il processo apostolico, cioè presso la s. Congregazione dei Riti, la presentazione di una documentazione che potrebbe dirsi negativa, cioè l'attestazione che un culto pubblico non è stato finora tributato al servo di Dio; ciò darà poi luogo all'emanazione del decreto detto «de non cultu».

\* \* \*

I Padri della Chiesa Nuova, conoscendo le prescrizioni del diritto canonico e non volendo creare intralci al decorso dell'indagine processuale, erano gelosi osservanti delle norme giuridiche, per cui, se da un lato permettevano la venerazione privata del sepolcro del loro Fondatore e Padre, non ammettevano forme giuridicamente impugnabili.

E qui venne il conflitto tra devozione e osservanza della legge.

Già infatti, fin dagli inizi, testimonia il sacerdote Germanico Fedeli, prima prete dell'Oratorio e intimo del Santo, poi canonico vaticano, l'8 giugno 1610, dicendo: «... L'anno istesso che il beato Filippo morse, stando l'abate Marco Antonio Maffa con febbre maligna, dolori di testa, et altri accidenti pericolosi di morte, andando, un giorno, secondo il solito, a vederlo, et trovandolo tanto migliorato, che pareva guarito, mi disse che, la notte avanti, gli pareva stare in una casa, che abrugiava et rovinava, et temendo di sé, sentì la voce del beato Filippo che diceva: Salvate il Maffa, salvate il Maffa, et, standosi, dalla paura et dalla voce delle parole, si sentì alleggerito dal male, et soggiunse, dicendomi: "Hoggi, come vedete, posso dire d'esser guarito"». E, in segno di ringraziamento, fece fare e attaccò presso il sepolcro del Santo una tavoletta (1).

(1) *Il Primo Processo per san Filippo Neri*, edito e annotato da G. INCISA e N. VIAN, in collab., col p. GASBARRI, Biblioteca Apost. Vaticana, Città del Vaticano 1960, vol. II, p. 294.

Marco Antonio Maffa, salernitano, fu familiare del cardinale Agostino Cusano, fino al 1598, quando il prelado morì. Dal cardinale ebbe una cospicua eredità, non solo in danaro, ma anche in opere, poiché fu trovato nella sua libreria e acquistato dal card. Federico Borromeo, per l'Ambrosiana, il famoso codice virgiliano, già posseduto e annotato dal Petrarca.

Il Maffa, assiduo all'Oratorio, ove spesso teneva sermone, viene ricordato da altri testimoni del processo come uomo di « gran lettere » e oratore di « gran talento ». Dopo la morte del Cusano divenne familiare del papa Clemente VIII e morì il 20 agosto 1599. Fu sepolto alla Chiesa Nuova, che aveva continuato a frequentare anche dopo la morte del Neri.

\* \* \*

Qui si produsse il primo attrito. Il P. Pompeo Pateri, uno dei principali membri della comunità vallicelliana, depose al medesimo processo canonico, nell'agosto 1610, che: « ... particolarmente so che il concorso e le frequenze delle gente al sepolcro suo, non solamente non fu, da principio, affettato né procurato, che, più tosto, si cercò di prohibirlo. Perché havendo l'abate Maffa, per memoria di una gratia da lui ricevuta, portato una tabella con una candela, li padri, consultando quello che dovevano fare, non volsero consentir che l'appendesse, anzi recusorno. Non perché non desiderassero ogni honore al padre beato et non conoscessero che lo meritava, appresso loro; tuttavia, per essere attione publica et per non far novità, non volsero, in effetto, consentire » (2).

E l'illustre scrittore, l'oratoriano P. Tommaso Bozzi, così testimoniò, precisando: « ... E so, di certa scientia, che la prima tavoletta fu messa, al suo sepolcro, contro il volere de padri. Li quali facevano resistenza, per giusti rispetti, per non dar a dire alle persone, quantunque in concetto di sancto l'havessero, et la messe, la prima tavoletta, l'abate Maffa, e questo io, in due occorrenze, lo so. La prima, andando a visitarlo, come malato, nel palazzo dell'ill.mo card. Cusano,

(2) *Archivio dei Padri dell'Oratorio*, Roma, A. VI, I ff. 152v-177v.

lo trovai levato, e, congratulandomi della di lui sanità, mi disse, che la detta sanità l'haveva ricevuta dal detto beato padre, che li era apparso in sogno e che, perciò, li voleva metter la tavoletta, benché il p. Cesare, che era rettore, et li padri non volessero. E di più, stando io in chiesa, passando verso la sacrestia, so, che contrastava di metterla con il p. Cesare » (3).

Fabrizio, della casa Massimo, devotissimo del Neri, perché fra l'altro è ben noto come san Filippo gli avesse, nel 1583, risuscitato il figlio Paolo, attestò anch'egli della crescente devozione verso il sepolcro, dicendo, il 30 settembre 1609: « ... due o tre mesi dopo, vi furono cominciati a portare voti, tanto di cera, come d'argento, tavolette, quadri in tela con cornici, vesti, candele, et altri segni, per gratie ricevute per mezzo di detto Padre Filippo... Et ho veduto esservi stati portati et mandati, a detto sepolchro, doni di gran valore: dal card. Cusano, un parato di broccato molto ricco; dal card. Visconte, una groppiera da cavallo, quale dissero esser stata di Sinan Bassà turco, ricchissima d'oro; dal card. di Lorena, una lampada d'argento, per gratia ricevuta; et, da altri, molt'altre lampade d'argento et altri doni » (4).

Il p. Francesco Zazzara dà una preziosa precisazione circa il dono della groppiera. Nel suo diario delle onoranze a S. Filippo, di cui fu il Postulatore al Processo, annota, il 26 gennaio 1599, che detta groppiera era stata catturata in Transilvania ed era « di velloto cremesino tutt' recamato ricchissimamente » (5).

(3) *Archivio*, ivi, ff. 381v-386r. Il P. Cesare, che viene ripetutamente citato, era il famoso storico Cesare Baronio, allora preposito della comunità e presto cardinale. Che il fatto in questione suscitasse scalpore e preoccupazione ne è una riprova che ancora dieci anni dopo la Congregazione sentiva il bisogno di riprender in esame la cosa e stendere l'8 novembre 1606, una deliberazione, riportata dal Calenzio (*Vita del card. Baronio*, p. 781): « Che si tengano in luogo visibile nella Cappella alcune lampade d'argento donate per il B. Padre, et se n'accenda qualch'una a certi tempi, essendo di questo parere li Signori Cardinali Baronio e Panfilio, con li quali il P. Rettore ne ha trattato ».

(4) *Il Primo Processo per san Filippo Neri*, vol. II, p. 363.

(5) *Un interessante documento sul culto a s. Filippo dalla morte alla glorificazione*, in « *L'Oratorio di s. Filippo Neri* », marzo 1960, p. 15.

\* \* \*

Ma il peggio era ancora da venire.

Lo Zazzara, nel suo diario citato, così continuò ad annotare: «Alli 23 di settembre fu fatto il disegno per mettere la lampada al sepolcro del S.to Padre.

«A dì 7 d'8bre 1596 il lunedì giorno di s. Marco papa il S.r Abbate Maffa portò una candela accesa alla sepoltura del S.to Padre, e vi accese la lampada.

«A dì 10 detto giorno, di 19 hore in circa fu levata la lampada dalla sepoltura dal P.P.P. essendo partito di Roma verso Tivoli il S.r Abbate co' il S.r Card. Cusano e il P. Antonio» (6).

Il non nominato «P.P.P.» era il Padre Pietro Perracchione, che il confratello preferiva metter sotto incognito, perché, come testimoniò il prete Domenico Migliacci, nell'agosto 1606: «da principio, et in particolare, il p. Giulio Saviolo et il p. Pietro Parrochioni (sic) facevano romore, non volendo, che fusse la lampada accesa nel sepolcro e, se ben mi ricordo, non volevano manco, che stessero le tavolette attaccate».

Tornato il Maffa a Roma montò su tutte le furie. E ne fece tanto scalpore da minacciare addirittura il povero p. Perracchione di carcerarlo! Così attesta il detto Migliacci. È un pezzo grosso come il Maffa avrebbe anche potuto farlo, senonché le acque si rabbonirono, perché il bollente prelado mise di mezzo perfino il Papa, che bonariamente risolse l'incidente, come si legge nel diario dello Zazzara.

«A dì 30 detto il S.r Abbate tornato a Roma parlò di detta lampada nella Congregazione della Riforma, e gli fu data piena licenza e autorità di far tutto quello che a sua Sig.ria pareva sopra il detto negotio, e ne fu steso decreto dal notaro.

«A dì primo 9bre fu riaccesa la lampada alla sepoltura del S.to Padre dall'Ill.mo Sig.r Card. Cusano presenti Mons. Pamphilio, S.r Abbate Maffa, P. Antonio Gallonio e P. Francesco Zazzara.

(6) *Loc. cit.*

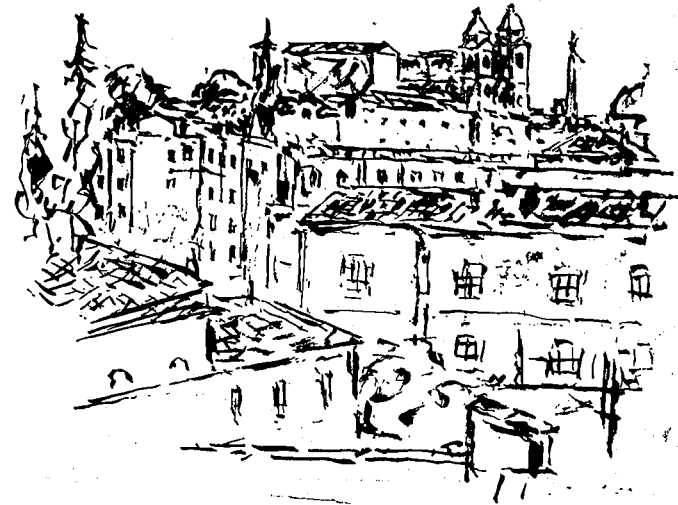
«A dì 2 detto il Sig.r Abbate Maffa parlò della lampada col Papa Clemente 8° dicendoli il torto che gl'era stato fatto dal P.P.P. con levare detta lampada, e che lui non voleva più venire, né ragionare in chiesa nostra, se non si lassava ardere detta lampada, e S. S.tà con grandissima allegrezza sempre ridendo volse sapere tutto il fatto, pigliando ogni cosa benissimo in favore del Santo, e domandò chi era quel Padre, che l'haveva levata» (7).

Clemente VIII si ricordava di quando era il giovane Ippolito Aldobrandini ed aveva frequentato l'Oratorio del padre Filippo, di cui aveva goduto l'amicizia ricevendone consigli, carezze e forse, perché no, anche qualche bonario scappellotto, come il Neri era solito fare con i suoi penitenti...

E così il diritto canonico fu messo da parte, perché nel cuore del Papa come in quello dei romani, Filippo Neri era già santo, anche se non ancora canonizzato.

CARLO GASBARRI

(7) *Loc. cit.*



(Orfeo Tamburi)

## La «Cronaca Bizantina», «La Tribuna Illustrata», - «Il Convito»,

Si potrebbe credere che io abbia la mania di rimpiangere il passato. Non è vero. Il passato ha avuto i suoi meriti ed i suoi difetti come l'ha il presente e come l'avrà il futuro, ed è bene che se ne sia andato, ed abbia ceduto il posto ad altri esperimenti. Ciò non toglie che io sia sensibile alle testimonianze del passato, che spesso sono interessanti ed attraenti.

In questi giorni ho avuto occasione di sfogliare alcune collezioni di riviste del troppo bistrattato — ed a torto — periodo umbertino. Non si può fare a meno di riconoscere che in quegli anni lontani la editoria giornalistica aveva raggiunto un grado di perfezione e di eleganza che le riviste moderne, non ostante il progresso realizzato dai nuovi mezzi tecnici, non si sognano neppure di avvicinare.

Ho sulla mia scrivania un volume con la «Cronaca Bizantina», il quindicinale d'eccezione concepito e lanciato da Angelo Sommaruga come perno di una casa editrice che, per quei tempi, era una novità audace. Che nitidezza di caratteri, che eleganza di composizione, che finezza di carta, che elevazione di stile! Aveva il formato in-folio (cm. 48 x 33). Comprendevo otto pagine di testo e quattro di copertina. La copertina dei primi numeri era di colore rosa pallido, ma poi divenne leggermente azzurrognola. Ogni pagina, sia del testo che della copertina, si sviluppava su quattro colonne ed aveva i margini piuttosto larghi. La testata disegnata dal Bignami non piacque. Perciò Giulio Aristide Sartorio fu incaricato di disegnarne un'altra, anzi, nel corso della pubblicazione, la rinnovò varie volte.

La «Cronaca Bizantina» iniziò le sue pubblicazioni (prima serie) il 15 giugno 1881. Si affermò, ma ebbe vita agitata e contrastata, e quando dopo quattro anni il Sommaruga fu arrestato e processato

dovette cessare (16 marzo 1885). «La Tribuna» allora la rilevò, e sotto il titolo «La Domenica letteraria - Cronaca Bizantina» ne furono pubblicati altri ventotto numeri (3 maggio-7 novembre 1885, periodicità settimanale), che ne costituiscono la seconda serie. Poi «La Tribuna» ne curò una terza serie, che tornò all'antico titolo di «Cronaca Bizantina», con la direzione di Gabriele d'Annunzio (15 novembre 1885-20 marzo 1886). Ma fu vano insistere: la «Cronaca Bizantina», privata della direzione di Angelo Sommaruga, era definitivamente morta.

Per portare avanti una pubblicazione di tal genere ci voleva un uomo come il Sommaruga, privo di scrupoli e di riguardi. Aveva una cultura limitatissima, ma aveva un felice intuito di quel che poteva riuscire gradito al pubblico e di quel che poteva giovare a lui. Nella sua «Cronaca» si alternavano, con sapiente dosaggio, poesie di Carducci, di D'Annunzio, di Panzacchi, prose dei letterati più in vista, prose e poesie dei letterati meno in vista, avvertimenti larvamente ricattatori (per i ricatti veri e propri Sommaruga aveva altri giornali), profili di grandi etère, polemiche letterarie, novelle.

Nelle pagine della copertina c'erano le comunicazioni dell'amministratore agli abbonati ed ai lettori, i «corrieri» della moda e delle villeggiature, articoli di caccia e sport, i verbali degli scontri cavallereschi, i passatempi crittografici, la «posta bizantina», che era inventata in redazione, ma quelle risposte (o pseudo-risposte) briose, caustiche, pungenti erano ricercate dai lettori come se fossero autentiche. Le ultime pagine della copertina erano riservate alla pubblicità. La pubblicità della «Bizantina» era una creazione originale, fatta di storielle, aneddoti, di sorprese per colpire l'attenzione dei lettori e costringerli a riflettere su ciò che era loro offerto.

Sommaruga non scriveva quasi mai sul suo giornale, perché sapeva di non essere uno scrittore. Quando voleva comunicare il suo pensiero ai lettori lo condensava in brevi appunti, che faceva poi sviluppare per pochi soldi da qualche giornalista bisognoso, che non doveva apparire in alcun modo. Davide Besana nel suo «Sommaruga occulto e Sommaruga palese» ha sollevato parecchi veli sui misteri sommarughiani. Il Besana doveva tenere la sua penna a disposizione del Sommaruga per il lauto compenso di tre lire giornaliera.





Roma, 1883 - 16 Febbraio, N. 4 - Vol. VIII  
**Cronaca Bizantina**  
 N. 4  
 LE LETTERE NON AFFRANCATE SI RISPONDERANNO

Un giornale così fatto doveva riuscire gradito ai lettori. Raggiunse la tiratura di dodicimila copie, che non erano poche per l'Italia di allora, e che tante riviste di oggi gli invidierebbero.

L'elegante presentazione, la sua distinzione, il buon gusto che trionfava in tutte le pagine non facevano vedere i nei che lo macchiavano.

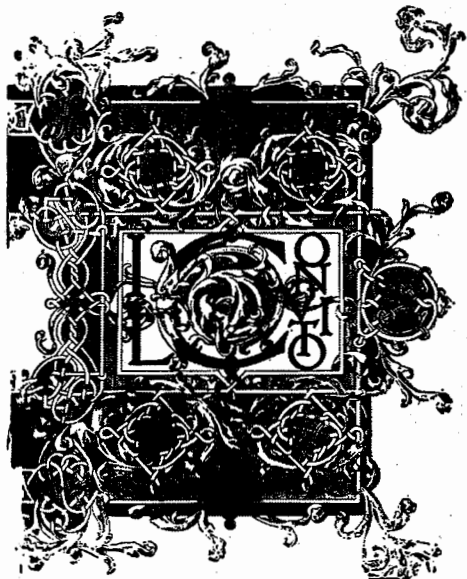
Ho sotto gli occhi la pagina (numero del 16 giugno 1883) nella quale è stampata «Venere d'acqua dolce» di Gabriele d'Annunzio. La poesia occupa tutta la pagina, su tre colonne invece di quattro. È elegantemente incorniciata da un fregio rosso e nero con ornati delicatissimi. Un particolare curioso: gli ultimi quattro versi (veramente poco innocenti) della terza parte della poesia sono soppressi e sostituiti da quattro righe di puntini. Era un invito ai lettori affinché li andassero a ricercare nel volume *Intermezzo di rime* che Sommaruga aveva in corso di stampa. Nello stesso numero c'erano il saggio «Metastasiana» di Giosue Carducci; la terza puntata di uno studio di Petrucci della Gattina su «Le grandi etère»; una novella, «I Filosofi», di Navarro della Miraglia; un brillante articolo polemico di Edoardo Scarfoglio «Per certe bugie del dottor Verità» (che era Leone Fortis);

una lunga recensione firmata Firdusi (non so chi fosse) sul romanzo «Fantasia» di Matilde Serao. Poi tre colonne «Sul Corso» per commentare gli allargamenti di tale via previsti dal piano regolatore, e la preparazione della lotta elettorale politica. Seguiva una breve poesia di Alfredo Baccelli che si contentava di essere confinato nell'ultima pagina anche se il giovanissimo D'Annunzio si era impadronito dell'intera terza pagina. Un breve articolo di recensioni «Ciò che si stampa» di I. L'Angelo (che era Cesario Testa, che più spesso firmava con lo pseudonimo di *Papiliunculus*) concludeva il numero. Era effettivamente un numero brioso, vivace, attraente, interessante, presentato magnificamente.

Un numero della «Cronaca Bizantina» costava 50 centesimi, pari a 250 o 260 lire di oggi. Può sembrare caro, tanto più che non c'erano illustrazioni. Ma Sommaruga pagava bene i suoi redattori di primo piano, anche se poi corrispondeva paghe di fame ai disgraziati ai quali il bisogno costringeva a vendergli la penna anonimamente. A Carducci avrebbe pagato qualsiasi prezzo. Arrivò, quando Carducci veniva a Roma per le sedute del Consiglio Superiore dell'Istruzione, ad ospitarlo in casa sua. Una camera del suo appartamento ed il suo desco erano sempre a disposizione di Enotrio.

Il 6 gennaio 1890, e cioè quasi quattro anni e mezzo dopo la fine della «Cronaca Bizantina», iniziò le sue pubblicazioni in Roma «La Tribuna Illustrata», il settimanale concepito ed attuato da Vincenzo Morello (*Rastignac*) (che ne assunse la direzione), da Gabriele d'Annunzio e da Giulio Aristide Sartorio. Era più variato della «Cronaca Bizantina»: un settimanale essenzialmente di vita. Si presentava in eleganti fascicoli di sedici pagine formato 44 x 30, con illustrazioni in nero ed a colori condotte secondo la tecnica del tempo. Il Morello avvertiva i lettori: «Fra un mese, dopo che avrà portato a fine alcune sue tele importanti, che ora gli rubano tutte le ventiquattro ore della giornata, assumerà la direzione artistica Aristide Sartorio, una nobile coscienza ed un fine intelletto d'artista: e ciò basti a mostrare con quali severi criteri intendiamo di attuare questa parte del nostro giornale». Un'altra innovazione, che *Rastignac* annunciava ai lettori era

l'interessamento per i problemi e le manifestazioni dell'esercito — che egli chiamava milizia — problemi e manifestazioni di solito trascurate dalla stampa italiana: « *La Tribuna Illustrata* cercherà di non lasciare nulla di intentato, per riuscire un giornale, il più possibile completo. Accanto alla cronaca politica avrà quella artistica; accanto alla cronaca



scientifica avrà quella letteraria; accanto alla cronaca di vita militare quella della vita mondana; accanto alla cronaca del giorno per giorno, colta sul vivo, avrà il romanzo, l'opera d'arte nata anch'essa nella vita, ma ripensata ed elaborata dal cervello del poeta. Il primo romanzo che daremo, *L'Invincibile* di Gabriele d'Annunzio, basta da sé solo ad accreditare tutte le nostre promesse».

Ma non tardarono a manifestarsi i dissensi con gli Editori del giornale. Nel n. 9 del 2 marzo restò interrotta la pubblicazione de *L'Invincibile*, e da tale numero scomparve la firma di Vincenzo Morello come direttore. Nel numero successivo si leggeva la seguente notificazione redazionale: « In questo numero diamo la prima puntata del romanzo di Coppée, "Una giovinezza", illustrato da E. Bayard.

Nel prossimo numero daremo la continuazione dell'*Invincibile*. Terminato così il romanzo del D'Annunzio, continueremo a pubblicare regolarmente quello del Coppée».

Ma nessun'altra puntata dell'*Invincibile* apparve. Del resto sarebbe stato impossibile terminarlo pubblicando un'altra sola puntata.

Anche « *La Tribuna Illustrata* » si vendeva all'inizio a 50 centesimi il numero come la « *Cronaca Bizantina* », ma col n. 12 del secondo anno (1891) il prezzo fu ridotto a 40 centesimi. Le formule giornalistiche dei due giornali erano profondamente diverse. « *La Tribuna* », come dice il titolo, era « illustrata » e la « *Cronaca* » no.

Le illustrazioni della « *Tribuna* » erano tutte di un gusto squisito. In ogni numero c'erano una o due pagine grandi a colori, eseguite con una tecnica che anche oggi s'impone alla nostra attenzione, riproducenti le migliori opere degli artisti del tempo, e poi altri disegni, sempre artistici, in nero, e perfino delle riproduzioni di fotografie. Com'è noto la fotografia in quegli anni lontani si affaticava per affermare il suo posto al sole. Ancora non esisteva il *reportage* fotografico, e perciò quelle riprodotte sono fotografie di dilettanti, e fra queste meritano una menzione speciale quelle eseguite dal conte Giuseppe Primoli, che ne era un appassionato.

Nel 1893 « *La Tribuna Illustrata* » subì una trasformazione: da settimanale divenne mensile. Il numero delle pagine di ogni fascicolo fu di 34, oltre la copertina elegantemente ornata a colori. Il formato fu ridotto a cm. 38 × 26. La direzione fu affidata ad Eugenio Rubichi.

La rivista continuò ad affermarsi brillantemente, spaziando in tutti i campi dello scibile e della attività umana. Ma un'osservazione deve esser fatta. Mentre la « *Cronaca Bizantina* » si era assicurata la collaborazione dei più bei nomi del firmamento letterario italiano, senza distinzione delle regioni di origine, « *La Tribuna Illustrata* » anche se non intenzionalmente, ma per un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo analizzare, dava la sua preferenza all'elemento meridionale: d'Annunzio, Morello, Borghi, Serao, Scarfoglio, di Giacomo, Bracco, Capuana, ecc. Su « *La Tribuna Illustrata* » ricerchereste invano i nomi di Carducci, Panzacchi, Barrili. Giacosa vi fa capolino una sola volta.

Col 1898 «La Tribuna Illustrata» tornò ad essere settimanale. Anzi la sua testata divenne «La Tribuna Illustrata della Domenica». Il formato s'ingrandì, assunse quasi le dimensioni di quello attuale, cm. 44 × 30. Ogni numero constava di otto pagine, di cui la prima e l'ultima a colori, ed il prezzo fu di 10 centesimi (circa 50 lire attuali).

Il tono di distinzione e di buon gusto che aveva ispirato le precedenti edizioni, settimanale e mensile, disparve. «La Tribuna Illustrata» divenne essenzialmente un giornale popolare. Niente, o quasi niente, letteratura ed arte. La preferenza fu data alla scienza pratica, alle curiosità, alla moda. Ogni numero conteneva la puntata di un romanzo, quasi sempre di autore francese, una novella, qualche poesia, offerte da collaboratori gratuiti desiderosi di vedere stampato il loro nome.

Nel 1895 Adolfo De Bosis pubblicò il «Convito», realizzando il sogno, d'ispirazione dannunziana, di una rivista di «puro lusso e di pura arte». La gestazione del «Convito» fu laboriosa. La nuova rivista doveva essere distribuita unicamente agli associati: niente vendita nelle edicole e nelle librerie. Ogni fascicolo mensile era complesso e voluminoso: De Bosis lo chiamava con maggior proprietà «libro». L'abbonamento per i primi dodici libri, che si sarebbero dovuti pubblicare nel 1895, era di trentasei lire, corrispondenti a circa diciottomila lire attuali. Riuscire a racimolare, a tali condizioni, un numero di associati sufficienti ad assicurare la vita della rivista era impresa ardua.

Il primo libro uscì verso la fine del gennaio 1895, con la data appunto di «Gennaio 1895». Il secondo uscì in marzo inoltrato, con la data «Febbraio 1895». Il terzo, con la data «Marzo 1895» ed il quarto, con quella «Aprile 1895» uscirono con un ritardo ancora maggiore. Il quinto libro vide la luce alla fine di settembre od ai primi di ottobre. Nel quinto libro De Bosis si giustificava con gli abbonati per il ritardo, addossandone la colpa allo stabilimento tipografico! Ciò nonostante tale libro uscì con la data «Maggio 1895». Il sesto libro, con la data «Giugno 1895», uscì in dicembre. Dopo di che De Bosis ritenne inutile insistere nella finzione di metterle delle date non rispondenti al vero, e nel Libro VII si legge «Luglio 1895 -

Marzo 1896». La data del Libro VIII è «Aprile-Giugno 1896», quella del IX, «Luglio-Dicembre 1896». La pubblicazione degli ultimi libri del «Convito» dà la misura della grande onestà di De Bosis. Avendo preso impegno con gli abbonati di dar loro dodici libri, volle mantenere tale impegno scrupolosamente, sostenendo in proprio l'onere relativo. I Libri X e XI uscirono insieme, in un unico volume, nel gennaio 1898 (questa è la data stampata). Non vi fu collaborazione di altri scrittori. Il libro contiene solamente la traduzione, di De Bosis, in versi, della tragedia «I Cenci» di Percy Bysshe Shelley che De Bosis idolatrava. L'ultimo libro, il XII, uscì ai primi del 1908 — tredici anni dopo il primo! — con la data «Dicembre 1907» e contiene i versi che Adolfo De Bosis aveva riunito sotto il titolo «Amori ac silentio sacrum», e che nel 1914 pubblicò in volume.

I dodici libri del «Convito» sono dodici cimeli di un'epoca che, quanto più ce ne allontaniamo, tanto più ammiriamo. Stampati in folio (cm. 23 × 29, su carta di Fabriano appositamente fabbricata, con scritto in filigrana Convito), con numerose tavole fuori testo riproducenti disegni ed opere dei più reputati artisti, con copertina ideata in stile preraffaellita da Giuseppe Cellini, s'impongono alla nostra attenzione e senza dubbio si imposero a quella degli intellettuali della fine del secolo passato. Ma i tempi non erano maturi per una iniziativa del genere.

I Libri del «Convito» non sono dodici — quanti De Bosis ne aveva promessi agli associati — ma tredici. C'è infatti un libro fuori serie, del 12 febbraio 1896, che, per essere stato offerto dalla baronessa Blanc in una festa di beneficenza per i feriti d'Africa, è conosciuto dai bibliofili come il fascicolo della «Croce Rossa». È un numero interessantissimo. Contiene, fra gli altri, un disegno di Giuseppe Nobili Vitelleschi che riproduce le fattezze di Barbara Leoni, la grande amante della gioventù di Gabriele d'Annunzio. Sotto al ritratto c'è solo scritto «Ippolita». È chiaro il riferimento ad Ippolita Sanzio del *Trionfo della Morte*, personaggio costruito da Gabriele d'Annunzio riproducendo fisicamente e spiritualmente la sua amante.

GUGLIELMO GATTI

## *La fontana de Piazza San Pietro*

*Guizza dar ramo un tronco d'acqua, e scioje  
intorno rami d'acqua, e caccia foje  
d'acqua.*

*Tinta d'inverno  
nasce ogni foja: un fiotto ar celo e spinta  
da un'artra foja, casca  
ne la màcina ferma de la vasca.*

*Resta l'arbero, eterno.*

## *Trinità de Monti*

*Impietrito er zampillo in una guja,  
gnente più rattatuja  
d'acqua e de pietra su la Scalinata.*

*Inchiodata a la sabbia, ignommerata  
all'urtima pozzanghera,  
vòmmita la Barcaccia acqua e rabbia.*

## *Un sarcofago sull'Appia Antica*

*Sull'Appia Antica ho scerto  
er sarcofago mio.*

*Aperto ar vento, aperto  
ar sole: a marzo strigno tra le dita  
la prima margherita  
e l'urtimo papavero d'agosto.*

*Er giorno che rimbomba  
lo squillo de la tromba,  
m'imposto a sede e giro l'occhio.*

*Iddio*

*m'insegna er celo, e io  
che sto in celo da secoli, nun sposto.*

MARIO DELL'ARCO



(Orfeo Tamburi)

## L'assalto a Roma

E come mai siete capitati qui?

La donna, facendosi schermo con la mano contro il sole che dona, a tutti, tepore e letizia, sorride.

— E che facimme a lu paese? Qui se sta bene. Vide che sole...

Dalla via Tuscolana, là dove imbocca l'arco Clementino, mi ero avviato per un sentiero, sulla destra della parte di mezzogiorno lungo le dirute arcate dove si susseguono, l'una appresso all'altra, le più varie e strampalate baracche costruite con mezzi di fortuna e con ingegnosità estrosa da profughi provenienti dalle terre del sud. Perché Roma, da sempre, ma in particolare da diversi anni a questa parte, è presa di mira — mèta ambita — dal nord e dal sud: i ricchi del nord, si disputano le gabbiette di gran moda di via Archimede per avere qui un piede a terra — costa milioni ma non importa —; i poveri del sud volentieri abbandonano il desolato paese e tentano l'avventura che non costa nulla e quasi sempre riesce.

Di costoro, i più intraprendenti si piazzano presto. Rimediano bandoni, tavole, vecchi usci, tegole, altri aggeggi non si sa come scovati, blocchi di tufo — tutto serve — stanghe che formano pilastri — vere pietre d'angolo che tutto reggono, appoggiandosi alle muraglie degli acquedotti o a massi di tufo... I più disperati cercano e trovano un antro e si fanno «cavernicoli», contenti di avere dove ripararsi dal sole cocente d'estate e dalle intemperie d'inverno...

Come vivono? Lo chiedo a questa donna, di età indefinibile: non è giovane; non è vecchia; non è bella; non è brutta; ha una certa proprietà nel portamento e nella veste discinta. Entra e esce da quella stanza rimediata — porta e finestra sono tutt'uno — e si volge al sole come ad un amico: al sole ha affidato quanti più panni



DOMENICO PURIFICATO: SCAMPAGNATA ROMANA (1962)

ha potuto; e conculine, e stoviglie, e panchetti e sedie spagliate... Tutto quello che ha potuto trarre fuori dalla stanza occupata per tre quarti da tre letti e per un quarto da una tavola e da una specie di madia bassa e stretta...

— Ma come vivete?

— Come se po'; signor mio; ma io so' contenta.

— Vostro marito lavora?

— No, non lavora. Ma gira e rimedia qualche cosa. Mio figlio lava le tazze in un bar: piglia trecento lire al giorno e con queste abbiamo assicurato il pane; la San Vincenzo ci dà i buoni e così due volte la settimana abbiamo la minestra; il curato ci procura sempre qualche cosa; qualcosa rimedia mio marito, io lavo per altri... Così si tira avanti benino... Ringraziamo Iddio...

— Sia ringraziato Iddio, mi ripete la donna rispondendo al mio saluto...

Passato l'Arco Clementino, sulla sinistra, giù in basso, c'è un gruppo di casette abitate da gente che vive anch'essa di ripieghi. È il campo della carità di un gruppo di Damine che fanno capo alle Missionarie di Madre Cabrini. Qui si vive su un piano più alto dei cavernicoli; ma sempre a spese degli altri. O quasi. La ragazza che cura i bigodì perché al pomeriggio ostenterà i riccioli biondi legati da un civettuolo nastro rosso, non rifiuterà i buoni della San Vincenzo o del Circolo di San Pietro; ma anziché la minestra alla cucina delle suore, col ricavato dei buoni ceduti si prenderà la bocchetta del profumo... Tanto due forchettate di spaghetti preparati per il nonno che non vuol sentire di minestre, li rimedia anche per sé.

\* \* \*

Ora, Roma, si può dire, che è stretta da un cerchio di questa gente che in genere non fa nulla; che vive di ripieghi e conta sulla carità degli altri. Nessuna città d'Europa mantiene tanta gente con la beneficenza come Roma. Un terzo quasi della popolazione vive sugli altri. E si contenta di vivere così, perché trova che così la vita

è di molto semplificata. Il fenomeno non è di oggi. Risale al tempo dei tempi. Oggi abbiamo un accentuato urbanesimo che non si frena e non si vuol frenare, favorito dalla facilità di raggiunger Roma, e dal sentir dire da tutti che a Roma si sta bene. I cavernicoli che trenta anni fa occupavano gli antri dei Parioli sull'attuale viale Tiziano passarono in un quartiere di baracche venute su come funghi nel vecchio ippodromo che per tanti anni sostituì le Capannelle. Più tardi li abbiamo visti nelle caverne sulla strada verso Prima Porta dove già si scorgono i pionieri, ma non si sopprimono. In una notte tirano su quattro pareti, collocano due brande, una catinella sbrecciata, un fornello e chi li tocca più? Imporre a questa gente una casa decente, è stata una fatica proba, perché la casa vera e propria importa pigione a parte, degli impegni che essi non vogliono avere giacché essi amano la libertà dei fuori legge. A costoro basta il sole di Roma che non costa nulla. Non chiedono altro. E, tutto sommato, stanno meglio che al paese dove c'è fame, freddo e desolazione... Roma nasconde le miserie, mentre offre cento e cento risorse di fortuna ai più industriosi e intraprendenti. Fu sempre così.

Il fenomeno è stato osservato, studiato, sempre lamentato, ma non si elimina. Eppure resta di una gravità preoccupante, non solo per il lato morale e sociale, ma anche politico. Se non lo si sorveglia, e non lo si frena nel suo andazzo, un giorno in Campidoglio avremo l'apporto di questa gente portata avanti da chi vigila attentissima ad iscrivere nelle liste elettorali gente che fa comodo solo per ingrossare le file... E il resto viene da sé. Come la miseria... Quando, chi deve, se ne accorgerà, sarà troppo tardi. E ci sarà tutto da rifare. Perché andrà a governare l'Urbe gente senza fede, senza religione, senza tradizione, senza cultura, portata dalle contingenze di una politica balorda e cieca...

LEONE GESSI



I contatti politici e militari, culturali e spirituali fra l'Italia e la Polonia nell'epoca del nostro Risorgimento presentano un inconfondibile carattere di continuità e di organicità. Non occorre davvero mettersi a cercare fatterelli o episodi. Si pensa e si agisce in comunanza d'intenti, anche se talvolta si può delineare qualche incomprendimento (per esempio, nei polacchi, in grande maggioranza cattolici osservanti, si può notare, in qualche caso, il desiderio che l'appoggio alla causa italiana possa conciliarsi con la fedeltà religiosa verso il Pontefice). In Italia, da Mazzini a Tommaseo, da Balbo a Cattaneo, da Gioberti a Cavour, da Garibaldi a Vittorio Emanuele, dai monarchici ai repubblicani, dagli unitari ai federalisti, dai laicisti ai cattolici, la nazione polacca è sempre presente nei pensieri: in un comune desiderio di veder presto risorgere la Polonia nella piena indipendenza; nei frequenti consigli a non insistere troppo su confini ormai « storici »; in un forte sentimento di fratellanza ad un tempo nazionale e religioso; in progetti di insurrezioni popolari da compiersi in collaborazione; attraverso abili progetti diplomatici; in visioni più vastamente europee che attribuiscono alla Polonia il futuro compito di difesa dell'Occidente e della libertà di fronte alla Russia minacciosa e autocratica. Durante un quarto di secolo, all'incirca, la collaborazione italo-polacca poggia sul sangue versato in comune e su un sogno di libertà e di indipendenza che sembra, quasi fatalmente, realizzabile soltanto attraverso lo sforzo congiunto delle due nazioni. La concreta partecipazione polacca alla lotta per l'indipendenza italiana ebbe inizio agli albori del '48. Il poeta Mickiewicz si sentiva chiamato « a conquistare allo Spirito uno Stato sulla terra, partendo da Roma ». Alla difesa della Repubblica Romana, nel '49, parteciparono numerosi polacchi, mossi da una vigorosa passione patriottica e romantica, che ne faceva una specie di « cavalieri raminghi dell'ideale » (un ideale ad un tempo nazionale,



democratico, religioso) in un'Europa dove cominciava a diffondersi una mentalità utilitaristica e positivista e ad accentuarsi la lotta di classe. I polacchi combatterono infatti con abnegazione dal Gianicolo alle colline dei Parioli, in una lotta che fin dall'inizio si prospettava quasi senza speranza. Nel 1863, un gruppo di garibaldini partecipò alla coraggiosa e sfortunata insurrezione polacca, affrontando i rischi della guerriglia e le sofferenze della prigionia.

Per Giuseppe Mazzini la « missione italiana » era strettamente legata alla « missione polacca ». Nella sua visione, la fratellanza italo-polacca celebrata materialmente sotto le mura di Roma, si doveva potenziare sul piano spirituale. Nei grandi poeti romantici polacchi egli scopre infatti degli « uomini completi, cioè ad un tempo artisti e vati ». Byron viene ad essere un « precursore » quasi nato prima del tempo, un profeta che preannuncia la buona novella. La poesia polacca è la sola che sappia superare « il divorzio tra l'uomo e l'artista ». Per Mazzini, la grandezza di Mickiewicz consiste forse anzitutto nel fatto che per il poeta polacco « la vita terrena sarebbe il più disprezzabile di tutti i possessi, se non fosse una missione ». Del resto, prescindendo da questi (e da tanti altri) impegnativi riconoscimenti di un valore letterario e « civico », la concezione solidaristica del Mazzini presenta sintomatici punti di contatto con la *particolare* democrazia sognata (al di là di singole sfumature e differenze) dai capi spirituali della Polonia romantica: e non per niente Saint Simon e Lamennais avevan agito sul Mazzini quanto su vari suoi amici polacchi. Il libero voto deve essere una manifestazione illuminata dello spirito nazionale; Dio è il Signore nei cieli e il Popolo ne è l'interprete sulla terra; l'individuo deve esser libero in nome della sua dignità, ma deve anche sapersi tirare indietro di fronte a « sublimi missioni »; il « tutto » ha una posizione di primato in confronto delle « parti »; la « nazione » e l'« organizzazione » devon fungere da intermediarie fra individuo e umanità. Ci limitiamo a questi rapidi cenni essenziali, che bastano forse a segnare la peculiarità e l'originalità di una determinata posizione ideologica.

Ma Roma era cara a molti poeti ed esuli polacchi già prima che cominciassero le nostre guerre per l'indipendenza. Tra i poeti e

gli artisti, i pensatori e i soldati venuti con spirito romantico a vedere la capitale della cristianità o spinti alle rive del Tevere dopo il crollo della rivoluzione polacca del 1830-31, il poeta Sigismondo Krasinski occupa un posto di rilievo tanto per le sue intuizioni liriche quanto per certe sue « stravaganze » storiche. Egli era giunto a Roma il 30 novembre 1830, lo stesso giorno in cui la parte più viva, più cosciente, più coraggiosa della nazione polacca iniziava l'insurrezione contro la Russia. Il poeta adolescente, tanto più angosciato dagli avvenimenti di Polonia quanto più si sentiva lontano dalla patria, venne dunque a contatto, in un momento drammatico, con quella Roma che aveva soltanto conosciuto dai libri. Roma e l'Italia appaiono inizialmente al giovane poeta negli schemi alquanto stereotipi dell'epoca: terra dei morti, delle grandiose rovine, di un glorioso passato che contrasta con lo squallore presente, di artisti originali e di briganti pittoreschi e talvolta generosi. Ma al di là di questo sfondo convenzionale lirico-epico, le rovine del Foro destarono ispirazioni vive nella sua fantasia. Roma non era, insomma, soltanto la terra dei sepolcri, dei mendicanti, dei ruderi, della statua di Marco Aurelio che sembrava protendere il suo braccio e la sua spiritualità verso il vuoto, ma anche una metropoli strana, allucinante, unica al mondo, sullo sfondo di antichi miti e dei deserti dell'Agro. Una leggenda intorno a Cecilia Metella colpì ben presto la fantasia del giovane poeta dai lineamenti ancor quasi da adolescente. E alla Campagna Romana egli dedicò alcune pagine liriche davvero belle. La vasta pianura lievemente ondulata che si stende fino ai pittoreschi ruderi di Ninfa avvolti nell'edera e nella malaria, fino alle rovine neroniane ad Anzio, fino all'isolato e leggendario Circeo, rimarrà per lui « l'antica amica » con cui si è affratellato nei momenti di tristezza e da cui è germogliata più di una ispirazione: « Campagna Romana, così deserta e triste, dove, a guisa di tumulo annientato dal tempo, nella polvere scomparve ogni superba traccia e solo rovine si ergono sulla strada; Campagna Romana, tu sei il mondo della mia giovinezza! Il mio spirito si rinvigorì sulle rive del Tevere; della solitudine secolare s'è fatto un'arpa, le cui corde s'ispirarono alla tua terra. Spesso, montato su un corsiero veloce come

un lampo, mi curvavo sulla sella e, a volo, simile a un uccello, ho condotto per la Campagna l'amata. A cavallo sulle tombe! Là dove un'urna era nascosta, gemevano sotto gli zoccoli i cimiteri. Noi, spronando il risonante galoppo, volgevamo la faccia ai dèi mani». Ciò che a Roma sentì più intensamente, fu insomma quella desolata distesa cosparsa di ruderi, che D'Annunzio poteva ancor definire « la più meditabonda e tragica bellezza terrestre che sia sotto al sole ».

La tradizionale cultura latina dei signori polacchi ebbe in lui un tipico rappresentante: sin dalla fanciullezza conosceva infatti assai bene Virgilio, Orazio, Ovidio e la topografia stessa di Roma. Ma Roma antica restò estranea al suo cuore e, a questo proposito, sarebbe vano di voler cercare delle attenuazioni. Per un caratteristico intreccio di stati d'animo romantici e di affrettati giudizi storico-letterari (echi, forse, più o meno, di opinioni professate da filologi tedeschi appassionati della Grecia e poi divenuti luoghi comuni), Roma antica, nella sua potenza e nella sua gloria, gli apparve come un organismo prevalentemente materiale e militare, poggiante sull'oppressione e sull'ingiustizia, come un mondo culturale capace soltanto di riflettere i grandi valori vivi della civiltà ellenica. Nella sua romantica ricerca di « simboli » per impostare dei confronti, di improvvisati legami tra avvenimenti del passato e avvenimenti del presente, egli finì per ravvisare nella Roma imperiale la « Russia dell'antichità », mentre la Grecia parlava al suo cuore come la patria di quanto era bello e nobile, come una specie di Polonia dei tempi che furono. Una modesta croce di legno in mezzo alla solitudine del Colosseo diviene così per il poeta simbolo della lotta fra il bene e il male, fra la luce e le tenebre e, in certo qual modo, tra la Russia e la Polonia. Roma era avvolta dalla malaria, circondata da acquitrini, da sterpi e da ruderi pullulanti di serpi: i greci, i primi cristiani che avevan affrontato il martirio, gli stessi barbari ridotti in schiavitù erano stati quindi vendicati dalla Storia. « Guàrdati attorno nella Campagna Romana », esclama il poeta, « ecco ciò che è rimasto dell'orgoglio!... Leggi nelle rovine della Campagna di Roma che la Polonia non morrà ». La viva grandezza di Roma

e gli aspetti nuovi e originali della sua civiltà (in confronto a quella greca) non furono da lui notati. Gli accenti lirici che Roma ha destato nella sua anima si muovono insomma fuori della « romanità ».

Nella sua natura fantastica, solitaria, intimamente conservatrice, Krasinski restò sostanzialmente estraneo anche alla giovane Italia del suo tempo, alla Roma degli artigiani, degli studenti, dei figli di antiche famiglie nobiliari che, sia pure attraverso ideali e programmi non sempre combacianti, iniziavano la lotta per l'indipendenza italiana. Krasinski, è vero, salutava Pio IX, si augurava che il Pontefice ascoltasse « l'ispirazione polacca » e riconoscesse « il principio nazionale »: ma, nelle sue visioni di sognatore e di isolato, si sentirà quasi fisiologicamente estraneo all'azione e gli sembrerà, in fin dei conti, che Radetzky uccida i corpi, mentre Mazzini e Garibaldi potrebbero uccidere le anime. Come Gogol (tormentato dagli interrogativi religiosi e infastidito dall'Europa « civile e moderna »), così anche Krasinski sentiva con spontaneità e finezza gli aspetti pittoreschi di una Roma sonnolenta e temeva che certi valori originali e non riproducibili sprofondassero verso una civiltà amorfa e livellatrice. Il poeta polacco, come il narratore russo, non vide, da un lato, il Risorgimento e non sentì, dall'altro, la vecchiaia, la stanchezza e la corruzione di un mondo « pittoresco » e « all'antica ». Gogol ebbe peraltro una più viva, più calda, più acuta e penetrante simpatia (ed anche comprensione) per l'anima e la psicologia del popolino romano. Intuì tra i primi (e fu certo un merito non piccolo) la grandezza del Belli e si sentì in certi momenti romano di elezione, meravigliandosi quasi quasi, talvolta, di non esser romano di nascita. Krasinski non poté o non volle penetrare nel mondo di quella « piccola gente ». La sua lirica resta legata alle solitudini della Campagna Romana, ad una sensibilità tutta « signorile », a vetuste leggende, a romantiche cavalcate nell'Agro, al fascino malefico di quegli acquitrini e di quegli sterpi che erano ancora, su per giù, tali e quali quando, tanto tempo dopo, Augusto Sindici li fissò nelle sue Leggende della Campagna Romana.

WOLF GIUSTI

## I carrettieri a vino

I primi camions che affrontavano rombando la salita delle Frattocchie non sapevano di contribuire anche a far suonare le campane a morto per i carrettieri a vino. Infatti, mano a mano che il nuovo mezzo di trasporto si faceva più sicuro e veloce, scomparivano, come in una specie di giuoco dei tredici piccoli negri, questi personaggi cari al Pinelli e al Piranesi. I carrettieri a vino costituivano, fino ai primi del Novecento, anzi in un certo senso fino al 1940, una specie di consorteria, vincolata a leggi sue proprie. Carrettieri si nasceva e non si diventava, un po' come accade per i poeti.

Gli atti di Campidoglio registrano dinastie, come quella dei Porcelli, che hanno esercitato il mestiere di carrettieri a vino fin dal 1480, cioè da prima che le caravelle di Colombo muovessero alla scoperta dell'America. Vale a dire che se il buon Cristoforo navigò sull'acqua, i Porcelli per 500 anni hanno veleggiato sul vino e ci sembra che il vantaggio sia a loro favore. Il carretto a vino era caratteristico oltre ogni dire. Parente forse del carro siciliano e del plaustro romagnolo, esso era del primo meno decorato e pretenzioso, del secondo più agile e snello.

A Roma esistevano, in questo settore, artigiani famosi. Fabbri-  
cava carretti, negli ultimi tempi, un certo Toppaccetto, che aveva il laboratorio in un prato, davanti a Porta Maggiore. Poi un suo aiutante, chiamato Malagigi, si mise in proprio e avviò una piccola officina anche a Velletri. Fu questo, si può dire, con l'avvento dei camions, adibiti al trasporto del vino (pioniere della nouvelle vague fu un autotrasportatore chiamato Mantovani) il segnale della malinconica fine del mestiere, che durò e conobbe splendore sino a che tutti i carrettieri furono romani. Quando gli artigiani dei Castelli cominciarono ad entrare in campo e, con essi, anche carrettieri che non erano nati all'ombra di San Pietro, quest'arte decadde fino a scomparire del tutto.



È da notare che i castellani esercitavano una forte concorrenza ai carrettieri della Capitale, dato che essi erano disposti a effettuare il carico per sole nove lire, contro le dieci richieste dai colleghi romani, e in più regalavano all'oste una copella di vino.

Oggi sono rari coloro che ricordano i carrettieri più celebri come Checco Porcelli, scomparso da poco e che faceva, da par suo, il trattore all'insegna quasi araldica di « Checco er Carettiere », il sor Ignazio, il sor Nocè il quale, in realtà, si chiamava Ercole ed era un tipo gioviale e scherzoso, vero cuor contento, un certo Cannolicchio di Borgo, corto e tozzo come l'omonima varietà di pasta.

I carretti a vino, a due ruote, si riconoscevano per la caratteristica cuffia o forcina, alla cui ombra il carrettiere si riparava dal sole e dalle intemperie e che era a un tempo camera da letto, da pranzo e salotto, e per i dipinti, per lo più fiori e foglie, che decoravano le ruote, sebbene talvolta qualche carrettiere in vena di patriottismo trovasse modo di far inserire, nelle strutture del carro, i ritratti di Mazzini o di Garibaldi.

Sotto al corpo di sala, pezzo di legno incavato che sosteneva la sala, era situato il secchione, specie di tam tam di castagno stagionato che, percosso da perni e tenuto fermo da lacci di bufalo, produceva un rumore caratteristico che segnalava, di giorno e di notte, l'avvicinarsi del carretto a vino.

Dietro la cuffia, era sistemata la ferriera, onusta di campanelli di vario suono e grandezza che, in contrappunto con il secchione, e secondo canoni codificati da un uso centenario, produceva una allegra musica complementare. Il carico che veniva effettuato per conto degli osti in quanto i carrettieri non vendevano mai vino in proprio e si limitavano ad essere semplici trasportatori, consisteva in otto barili da sessanta litri, sistemati su due file e in una copella da dieci litri.

La copella costituiva l'omaggio che il venditore del vino concedeva al carrettiere e il suo contenuto, oltre che a robuste bevute, serviva in famiglia, mescolato alla semola, per il bagno dei bambini, i quali ricevevano così una specie di battesimo e di avvio al mestiere dei padri. In realtà il bagno nel vino era indicato per rinforzare le costituzioni un po' deboli.

In tutta Roma non esistevano più di una cinquantina di carrettieri e ciascuno di essi serviva quattro o cinque osti. Non c'era caso che un carrettiere cercasse di rubare le poste ai colleghi. Se qualche bettoliere, per motivi suoi particolari, tentava di cambiare trasportatore, non riusciva mai nell'intento, perché la categoria dei carrettieri non conosceva crumiri.

I carichi erano effettuati a Frascati, Genzano, Albano, Lanuvio, Nettuno. Per una soma proveniente da Frascati, venivano pagate una quarantina di anni fa, come abbiamo accennato, dieci lire. Un garzone di carrettiere incassava sessantasei soldi al giorno, più l'indennità di scarico, pari a trenta baiocchi, oltre la colazione.

La vita del carrettiere a vino, anche se libera e varia, era disagiata. Quando egli andava a caricare a Nettuno, partiva verso le quindici da Roma e a mezzanotte era a Cecchina, per il cosiddetto «rifresco», per la cena cioè e per dare la biada al cavallo. Poi egli si rimetteva in moto e viaggiava tutta la notte. Durante il tragitto il carrettiere o cantava o discorreva con gli amici o dormiva nella forcina. Il cavallo, che conosceva la strada a memoria, andava avanti da solo. Una canzone gradita in modo particolare dai carrettieri era quella che cominciava: «A li duelli / si te vuoi marità perché nun parli / dallo stagnarò te fo' fa' l'anelli». Ma in realtà si trattava di una specie di stornellata.

La mattina il carrettiere si svegliava a Porto d'Anzio e proseguiva a piedi, dietro il traino per sgranchirsi le gambe, fino a Nettuno da dove, caricati i barili e fatta colazione, ripartiva verso le dieci. Faceva merenda a Carroceto da Cencio, al cosiddetto Casello diciotto, dove abbeverava anche i cavalli e poi non si fermava più fino a Roma. D'estate a causa dei tafani, i cavalli dovevano essere bardati con un sottopancia di tela e uno scacciamosche attaccato al collare: il cosiddetto zinale.

Non sempre il cavallo gliela faceva da solo. Venendo da Genzano, dalla Fontana Tonda fino alla Catena, cioè per sette salite e sette discese, entravano in giuoco gli accimatori: carrettieri per così dire avventizi che per quindici baiocchi a barile (ne caricavano otto,

e ogni carrettiere ne affidava loro non più di due) portavano il carico fino al punto cruciale dove ogni uomo, ripresi i suoi due barili, calava lento, a una velocità che non superava i cinque chilometri l'ora, verso Roma.

Fino al 1870 i carrettieri a vino vestivano il costume romano: calzoncini di velluto verdino, calzettoni rossi, scarpe nere con fibbia spesso d'argento o d'oro, fazzoletto bianco, camiciola con le maniche corte e cappello a schiaffo, con le falde abbassate.

Il codice d'onore dei carrettieri era semplice e rude e a farlo rispettare, in occasioni per fortuna rare, c'era il coltello o l'accetta e, negli ultimi tempi, la bajaffa, cioè la rivoltella. Ma tali armi venivano usate per lo più solo contro i ladri da strada. Gli scherzi che i carrettieri si facevano fra di loro non erano molto originali. Spesso non si andava più in là del mazzetto di cerini acceso sulla punta delle scarpe del compagno addormentato, al quale veniva così procurato un risveglio a balzi di canguro, infiorato di imprecazioni non certo contemplate dal Galateo di monsignor della Casa.

Repubblicani e mazziniani, i carrettieri erano, negli ultimi tempi, quasi tutti mangiapreti, solo a parole, però, ché in occasione della festa di Sant'Antonio gareggiavano nel far benedire i cavalli, dopo averli infiocchettati e bardati.

La categoria era onesta e quindi benivola dagli osti, tra i quali esistevano vere e proprie autorità in materia di vino, come Righetto Marta a San Cosimato, Gigione a piazza Barberini, Nino Morelli, mutilato di un braccio, in via Arenula. Ogni tanto, degna eccezione ad una regola ferrea, qualche carrettiere si prendeva la libertà di annacquare, a proprio vantaggio, il biondo carico. Il galantomismo era però la norma.

Si racconta ancora l'episodio di quel carrettiere che legò il figlio per tre giorni e tre notti alla ruota di un carro, in scuderia, per punirlo di aver rubato una filza di salsicce che pendeva dalla mostra di un norcino con bottega a piazza Navona. Il ragazzo trascorse notti di vero terrore nella rimessa buia, colma di strani rumori, illuminata solo dagli occhi fosforescenti dei topi, grossi come gatti, che gli frusciano vicino, squittendo in maniera da destare i brividi.

Il miglior amico del carrettiere era il cane: un volpino di razza speciale, astuto, vigile e feroce. Durante le fermate, veniva legato sotto il traino per proteggere il carico dai malintenzionati. Nel corso del viaggio, invece, la bestia riposava in serpa o seguiva sciolta. Qualche cane, per rendersi utile attentava alla incolumità delle galline che incrociava lungo la strada.

In questi casi il carrettiere si arrendeva all'inevitabile e i saporosi volatili venivano, al ritorno a casa, cucinati e mangiati, ponendo la tovaglia e i piatti in fondo al letto. Si credeva, apparecchiando così, di sventare la maledizione del contadino il quale, constatata la sparizione della gallina, doveva di certo avere augurato ai rapinatori di mangiarsela «in un fondo di letto»!

I carrettieri a vino erano buone forchette. Nel Settecento uno di loro, un certo Cirillo, ottenne a Campo de' Fiori da un venditore di pesci fritti il permesso di mangiare, per mezzo giulio, tante alici quante potevano far da companatico a una pagnotta. Spariti i primi trecentocinquanta pesci, il pescivendolo disperato chiamò i birri e, per far cessare la propria rovina, preferì restituire la moneta al carrettiere.

Il cronista non ci narra quante pinte di vino occorsero al buon Cirillo per far scivolare nel capace stomaco le sventurate alici.

MASSIMO GRILLANDI



(Francesco Trombadori)



LUIGI BARTOLINI: IL PONTE DUCA D'AOSTA (tempera)

Di recente ho avuto modo di ricordare sulla rivista «L'Urbe» alcuni episodi del mio... passato teatrale. Il benevolo lettore della «Strenna» non vorrà avermene se torno adesso sullo stesso argomento per rievocare alcuni particolari curiosi, e non privi di interesse, della vita del glorioso «Costanzi».

Ben lungi da me la pretesa di voler gareggiare con i più noti cultori di storia teatrale, come nel caso specifico il Monaldi e il Cametti. Solo qualche breve considerazione su curiosità aneddotiche affiorate da un gruppo di carte conservate presso l'Archivio Storico Capitolino.

Chi era nella stagione 1909-1910 il Direttore generale, artistico e ad un tempo amministrativo, del Teatro Costanzi? Pietro Mascagni. Tutti i documenti, anche quelli contabili e di minima importanza, recano la sua firma.

Fu data in quella stagione una «Bohème» di altissimo livello con artisti di grido. Come tutti sanno, al secondo atto, è prevista dal libretto una «lauta cena» di Musetta e dei suoi amici al «Café Momus». Ebbene, dalla contabilità, vistata come di consueto da Mascagni, risulta un principesco menù così composto: 5 bottiglie di gassosa per un importo di lire 2,50; pan di Spagna per lire 0,40; panini e pane, caffè allungato, in funzione di vino, e salame (allora! oggi si fa uso di champagne e polli), per un importo totale di lire 1,40! Non c'era proprio da rammaricarsi, poi, per la spesa dei piatti e dei bicchieri che si frantumavano sulla scena: si trattava solo di due lire e venticinque centesimi.

Nel terzo atto, alla barriera d'Enfer, nella luce livida dell'alba, mentre la povera Mimì chiede ansiosamente di Marcello, la neve cade lentamente sui lunghi filari di platani: era ovatta, che costava solo una lira.

Nel «Mefistofele» quel guazzabuglio di fiammate e vapori dell'«infernale» si realizzava con la modica spesa di una lira e sessanta di pece greca e di conì fumanti; mentre nel «Tristano» capitò una volta di dover riparare con urgenza il letto che si era sfasciato, spen-



dendo complessivamente 20 centesimi di viti: e Pietro Mascagni apponeva il suo rituale visto di approvazione.

Tutti ricordano lo scenografo Luigi Bazzani, Accademico di S. Luca, la cui perizia, pari alla genialità, consentiva l'allestimento di magnifiche scene per Bohème, Loreley, Tristano e Isotta, Mefistofele, Lohengrin: Il tutto, sempre in quella stagione, venne a costare 1.721 lire, colori compresi.

Quanto si pagava per gli abbonamenti nella stagione 1906-1907, con ben sette opere e sommi artisti, quali Gemma Bellincioni, la D'Albert, la Garibaldi, la Melis, Battistini, Cigada, Cristalli, Giglion, Magini Coletti, e il Direttore Rodolfo Ferrari?

Per quaranta recite: lire 260 per le poltrone, lire 130 per le sedie, 80 per l'anfiteatro e così via; l'ingresso per tutte le quaranta recite: lire 70.

Gli attori di grido — si sa —, dacché esiste il teatro, hanno fatto sempre la parte del leone. Anche in quei tempi beati, a una Luisa Garibaldi, per la parte di Santuzza, si corrispondevano mille lire, a Garbin altrettanto per la stessa opera, a Signorini altrettanto per il

# TOURNÉE FREGOLI

DIRETTORE DELLA TOURNÉE G. PARADOSSI





ELENCO DELLA COMPAGNIA  
**FREGOLI**

(PER ORDINE ALFABETICO)

A.....? B.....? C.....? D.....?  
E.....? F **FREGOLI**? G.....?  
H.....? I.....? L.....? M.....? N.....? O.....?  
P.....? Q.....? R.....? S.....? T.....? U.....? V.....? Z.....?

**PERSONALE:**

Amministratore V. CRESCENZI - Direttore di scena R. CRESCENZI  
Archivista U. BARTOLOMEI - Macchinisti G. TEMAGHI, E. UMBERTI  
Vestiarista F. PEREZ - Attrezzista C. MULLER - Elettricista G. BABBUCCI  
Parrucchiere E. SCAZZIERI - Sarta E. DE FRANCESCHI  
**MAESTRO DIRETTORE E CONCERTATORE SADUN**  
RAPPRESENTANTE DELL'IMPRESA: **G. PIZZIRANI**

**REPERTORIO**

**PARIS - CONCERT**

**CAMALEONTE**

**RELAMPAGO**

**NOTTE D'AMORE**

**RAGNATELA**

**Il treno delle 9,23**

**FREGOLI APACHE**

**L'ARTICOLO 338**

**AL Veglione**

**FREGOLINEIDE**

**MIMI**

**L'APE**

**Maestro di Canto**

**Delizie Militari**

**L'ONESTÀ**

**REPERTORIO ECCENTRICO - DUETTI - TERZETTI - CANZONETTE**

**TEATRO COSTANZI**

singolo Litico 1000-1007

REPERTORIO:

**THAIS**

**LA FIGLIA DI JORIO**

**NUOVE PER ROMA**

**IL CREPUSCOLO DEGLI DEI**

**WERTHER LA BOHEME**

**CARMEN**

**FAUST LA TRAVIATA**

**GUGLIELMO TELL**

ELENCO DEGLI ARTISTI

Bellincioni Gemma - Berlandi Lina  
Brandini Barbieri Egeria - Cousin Adele  
D'Alberti Adelle - Figorini Emilia  
Garibaldi Luigia - Giacchetti Rina  
Katal Margherita - Melis Carmen - Wyns Carlotta

Battistini Mattia - Berardi Berardo  
Cigada Francesco - Cristalli Carlo - Cristalli Italo  
Eral Leopoldo - Gillion Mario - Krismer Giuseppe  
Magini Coletti Antonio - Matassini Achille  
Paolucci Enzo - Rossi Giulio  
Tenderini Mario - Trucchi Dorini Ettore  
Parrucchiere: Cirioni Giuseppe - Maracci Paulina

**RODOLFO FERRARI**

**TEOFILO DE ANGELIS**  
Alfonso Maresca  
Messa di Coro: ALFREDO MARTINO - O. R. ZORZATO  
Compagnie Messine di Coro: Ludovico Barasso - Reggolini Luigi Saltarossa  
Societa' Compagnie: 80 Solisti - Direttore: Medaoni Carlo Giovanni

Orchestra del Teatro: 90 Professori - Massa Corale: 80 Esculapori  
Bando sul Palcoscenico - 24 Ballerine

**CONDIZIONI DI ABBONAMENTO**  
**A 40** (Quaranta) Rappresentazioni  
con non meno di 12 spettacoli delle suddette Opere:  
Poltrona L. 280 - Sedile L. 130 - Antistrada L. 80  
Palchi: I e II Ord. L. 2400 - III Ord. L. 1000  
**70 Lire - INGRESSO - Lire 70**

Il prezzo di Abbonamento ai Palchi, Poltrone, Sedile ed Antistrada è pagabile in rate uguali, la prima alla firma del Contratto e la seconda non più tardi della Venuta Rappresentativa, quindi il pagamento in una sola rata anticipata.  
Il biglietto del Teatro è valido per gli abbonamenti a tutte le Opere.  
La Direzione del Teatro si riserva il diritto di chiudere l'abbonamento dove neppure il bilette ricevuto il rimborso per la diversa qualità del posto.  
Al Signor Abbonato della suddetta Stagione di Caraceni-Quaranta è accordata la precedenza a tutte le 17 Dicembre 1906 purchè richieda, entro detta periodo di tempo, i relativi biglietti di abbonamento.

Finisce l'abbonamento il numero degli spettacoli presentati la Direzione si riserva il diritto di offerire, secondo, qualche cambiamento di Opere e di Artisti.  
In Gennaio e Dicembre 1906, dalle ore 19 alle 21, si apre il Bolognese del Teatro per gli abbonamenti.  
La stagione s'aprirà con l'Opera di R. WAGNER:  
**IL CREPUSCOLO DEGLI DEI**

**TEATRO COSTANZI**

Sabato 20 Aprile 1907, a ore 9 pom.

**UNICA RAPPRESENTAZIONE**

**WERTHER**

Musiche di G. MASSENET.  
con i celebri artisti

Gemma Bellincioni - Mattia Battistini

**TEOFILO DE ANGELIS**  
Messa di Coro: ALFREDO MARTINO - O. R. ZORZATO  
Compagnie Messine di Coro: Ludovico Barasso - Reggolini Luigi Saltarossa  
Societa' Compagnie: 80 Solisti - Direttore: Medaoni Carlo Giovanni

Orchestra del Teatro: 90 Professori.  
Bando sul Palcoscenico: 24 Ballerine.

**2 Lire - INGRESSO - Lire 2**  
Poltrona L. 8 - Sedile L. 3 - Antistrada L. 2  
Palchi: Ord. I e II L. 2400 - Ord. III L. 200

**2 Lire - GALLERIA - Lire 2**  
Palchi: Ord. I e II L. 2400 - Ord. III L. 200

Il biglietto presentato a una stessa sera non dà diritto alla rappresentazione successiva.

Il biglietto presentato a una stessa sera non dà diritto alla rappresentazione successiva.

Il biglietto presentato a una stessa sera non dà diritto alla rappresentazione successiva.

Il biglietto presentato a una stessa sera non dà diritto alla rappresentazione successiva.

**TEATRO COSTANZI**

Sabato 28 Settembre 1907, ore 9 p.

**BENEFICATA**



**TINA DI LORENZO**

**LA SIGNORA DALLE CAMELIE**

Dramma in 5 atti di A. Dumas figlio

Margherita Gaudier - Tina di Lorenzo  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini  
Gemma Bellincioni - Mattia Battistini

**50 Cent. - INGRESSO - Cent. 50**  
Poltrona L. 25 - Sedile L. 15 - Antistrada Cent. 50  
Palchi: Ordine I e II L. 2400 - Ordine III L. 1000

**50 Cent. - GALLERIA - Cent. 50**  
Poltrona L. 25 - Sedile L. 15 - Antistrada Cent. 50  
Palchi: Ordine I e II L. 2400 - Ordine III L. 1000

**LA TEATRAL**

Societa' in Accomandita - Direttore-Gerente: WALTER BOCCHI  
Buenos-Ayres - Rio Janeiro - Santiago de Cuba - Roma

**TEATRO COSTANZI**

Compagnia Italiana d'Opera Comica

**SCOGNAMIGLIO-CARAMBA**

Societa' Anonima - Sede: Milano - Direzione: La Teatral

Direttori Artistici:  
Cav. Luigi Sapelli "Caramba", - Cav. Giulio Marchetti

**REPERTORIO**

LO ZINGARO BARONE - LA REGINETTA DELLE ROSE - AMORE DI ZINGARO  
LA CREOLA - IL CAPITAN FRACASSA - EVA  
LA VEDOVA ALLEGRA - CAPRICCIO ANTICO - LA FIGLIA DEL BRIGANTE  
BUFFERE ESTIVE - FANCIULLE RICCHE  
LA PRINCESSA DI DOLLARI - IL CONTE DI LUSSEMBURGO  
LA BELLA RISSETTA - NELLY - CONCA D'ORO  
LA FIGLIA DI MADAME ANGOIT  
LA SIRENA - CASTA SUSANNA - MALBRUCK

NOVITA PER ROMA  
**Amore in Maschera**  
Opera in 2 atti di CARLO ZANGRINI  
Musica del Maestro IVAN HARTULIANI DARLERE

**Il Diavolo a quattro**  
Opera in 3 atti di G. BRUNELLI SERI - Musica del Maestro JEAN GILBERT

FORNITORI DIVERSI:  
Caramba Sapelli - Gerente, Capofila Rizzoli - Fornitori d'arte, forniture sceniche, arredamenti, decorazioni, stoffe, tappezzerie, ecc. ecc.  
Carmeli - Fornitori di costumi, calzature, ecc. ecc.  
Carmeli - Fornitori di accessori, ecc. ecc.  
Carmeli - Fornitori di ecc. ecc.

Sabato 10 Maggio 1915, ore 9 p. Prima Rappresentazione  
con l'opera comica in 3 atti di L. SCHMITZ - Musica del Maestro G. TRAVESI

**LO ZINGARO BARONE**

50 Cent. - INGRESSO - Cent. 50  
Poltrona L. 25 - Sedile L. 15 - Antistrada Cent. 50  
Palchi: Ordine I e II L. 2400 - Ordine III L. 1000

Don Carlos; e così Kaschman, Quinzi Tapergi, De Luca e Bassi. Pietro Mascagni percepiva lire 3.168 a quindicina. Talora il compenso era espresso in forma di omaggio, come nel caso del tenore Grassi, al quale venne donato per due recite un « orologio d'oro Ancora a vetro liscio garantito per due anni salvo rotture », che costava settecento lire.

Si parla sempre con sdegno delle mediazioni che gli artisti sono tenuti a corrispondere ai loro agenti. Ebbene, anche nei tempi da me ricordati, i 75 orchestrali, le ballerine « romane » e quelle « forestiere » pagavano la mediazione in ragione di lire 0,35 fino a lire 3 a quindicina.

Alle stagioni liriche invernali (e nell'ultima testè menzionata una rappresentazione di eccezionale importanza fu quella del « Werther », con Gemma Bellincioni nel ruolo di Carlotta e... Mattia Battistini in quello di Werther) si alternavano, al teatro Costanzi, le rappresentazioni estive di prosa e di operetta. Tina Di Lorenzo, il 28 settembre 1907, ebbe la « beneficiata » con « La Signora dalle Camelie » (si pagava lire 0,50 in galleria); poi vennero Ermete Zacconi, Virgilio Talli ed altri celebri capocomici. La Compagnia Scognamiglio-Caramba trionfò con « La Vedova allegra » ed altre venti operette: un vero successo, paragonabile oggi al trionfo del « Pipistrello ».

E Fregoli con le sue recite « Ragnatela » e « Crispino »?

Vorrei chiudere questa rapida scorsa nel passato non senza ricordare, a proposito del grande baritono Domenico Viglione Borghese, un episodio indimenticabile della mia gioventù.

Frequentavo il Mamiani (ricordo sempre con affetto il mio compagno di banco, l'amico carissimo Gippetto Cimara, di recente dolorosamente scomparso); ma per un intero anno fui costretto a lasciare la scuola in seguito ad una malattia gastrica. Al mattino andavo al Pincio, e fu lì che un giorno incontrai nel viale dei bambini Viglione Borghese. Allora pesavo ben 120 chili. Con l'artista feci la scommessa di un pranzo — che a quel tempo costava non più di una lira a persona — se fossi riuscito a salire sul piccolo omnibus dei somarelli facendo il percorso con un frustino in mano.

Vinsi la scommessa, entrando a gran fatica nel veicolo, ma non il pranzo, perché... non mi tornasse il disturbo di stomaco, fastidioso effetto delle mie precedenti intemperanze.

LUIGI GUASCO

## Giulio Salvadori e il « piantatore di croci »

Non ancora tornato alla Fede cattolica, Giulio Salvadori pubblicava nella *Gazzetta italiana letteraria illustrata della domenica* (a. I, n. 2, Roma, 14 gennaio 1883), uno tra gli scritti più belli e significativi della sua giovinezza: « L'idillio »:

Ha tutti i luoghi comuni di tutti gl'idilli antichi e moderni: dal pino che canta dei bucolici siciliani ai mucchi di foglie morte che il vento mulina per gli alessandrini del conte di Lamartine: tutto questo su quattro palmi di verde, sotto una distesa un po' più larga di cielo, sicuro dai rumori framezzo ai rumori, lontano dagli uomini framezzo agli uomini. Fuor di metafora e fuor di frase, questo luogo di delizie è sur un fianco del Gianicolo a sinistra dell'arco dei Penitenzieri per chi va in su, a destra del viale di Sant'Onofrio per chi viene in giù.

Io l'ho scoperto in un giorno di malumore e di rivoluzione intellettuale. Perché, sarà un segno di debolezza, lo capisco e lo posso anche concedere; ma io non posso, nel turbine della vita moderna, rinunciare alla solitudine. Sarà un segno di selvatichezza infantile, non dico di no; ma io non posso persuadermi e rassegnarmi a una vita che giri e rigiri fra San Silvestro e il caffè d'Aragno, fra il caffè d'Aragno e piazza Colonna, fra piazza Colonna e la birreria della Rotonda. Io non riesco ad abbandonarmi al vortice d'una vita che, lungo il suo breve cerchio, è incalzata e flagellata da un'ansia continua, da un continuo seguirsi di cure e di noie.

Amo la solitudine perché amo pensare. E oggi mi pare che si faccia, ma non si pensi; che si veda, ma non si pensi; che si legga, ma non si pensi; che si scriva, ma non si pensi. Sarà un'ubbia come un'altra; ma io ho ancora la debolezza di credere che le grandi rivoluzioni civili e artistiche, le grandi opere e le grandi vite, si preparino nella meditazione solitaria e continua, nel silenzio, nella pace.

Io, dunque, scoprii il mio piccolo paradiso in un giorno di malumore e di rivoluzione intellettuale: cercava la pace. Voleva salire a Sant'Onofrio per liberare un po' gli occhi dall'uggia di queste vie che paion burroni, quando vidi a destra un viale fiancheggiato di gelsi; e i gelsi, vecchi amici che a me bambino erano cortesi d'ombra per le passeggiate estive e di foglia da spargere sui cannicci ai banchi da seta, i gelsi, o i *mori*, come li chiamavo bambino, la vinsero. Il viale

poi si divideva in due per ricongiungersi presto più su, e chiudeva così fra le due braccia ricurve un rialto tutto verde, troppo piccolo perché si potesse dir prato, troppo largo perché si potesse dir greppo.

Salii e vidi in capo al rialto un piedistallo nudo fra quattro cipressi; pareva un'ara; e in quella solitudine, chiuso così fra quei cipressi che si slanciavano come fiamme nere nell'azzurro luminoso, quel piccolo recinto mi prese un'aria strana e mi richiamò, non so come, lo spazio vuoto della selva incantata del Tasso. Incantato o no, io aveva trovato il mio luogo, e mi posi a sedere sul primo gradino del piedistallo. Non era, veramente, un'ara, né pendevano ai lati né la coronavano sopra ghirlande di fiori; bensì lungo il travertino sporco e affumicato correvano larghe smoccolature di cera e nella lapida di marmo che v'era incassata si vedevano i segni delle torce spente. Sulla lapida era questa iscrizione:

INFRANTA PER FVRIA DI NEMBO  
LA CROCE  
NELLA NOTTE DEL CINQVE GENNAIO  
FV QVESTA CHE RACCHIVDE RELIQVIA  
DEL SANTO LEGNO  
INNALZATA DI NVOVO IL GIORNO DIECI  
DEL SEGVENTE FEBBRAIO 1841

Anche questa volta, la croce doveva essere stata *infranta per furia di nembo*: questa ostinazione dei venti a non tollerare la croce, anche santificata da una scheggia del patibolo vero di Cristo, sul colle sacro di Roma repubblicana, poteva, con un po' di buona voglia e di fantasia, offrir materia a molti pensieri. Ma io, nel momento, non ci badai.

Una famiglia di raperini gorgheggiava fra il verde dei quattro cipressi nel silenzio animato del mezzogiorno. Non c'era altro verde nell'aria: i gelsi d'intorno al rialto non avevano che pochi ciuffi di foglie tistiche e scialbe fra la ramaglia: non altro che quei quattro cipressi, e un pino discosto sporgente da un muraglione a scarpa che sale su su lungo la branca destra del viale fino dall'arco dei Penitenzieri. Quel verde cupo e l'azzurro; e nell'azzurro i trilli dei raperini. A basso, sul greppo addossato alla muraglia due donne tendevano in lunghe file al sole i panni di bucato e cantavano: il canto della campagna romana, che batte le ali stanche trascinandosi per l'aria come un uccello ferito, e si perde in languide ondate per la cerchia infinita della pianura, per la cerchia infinita del cielo. Ma perché fare della retorica inutile? Meglio citar versi d'Omero: bei tempi e bei canti, quando le principesse del sangue facevano anche da lavandaie!

« Quando del fiume a l'onde purissime furono giunte, / là dov'eran lavacri perenni di molta bell'acqua / che trascorreva d'ogni sozzume purificatrice; / quelle disciolser tosto le mule di sotto dal carro, / sospingendole lungo i vortici della corrente / a morsicciar l'erbette dolci. Si preser dal carro / sulle braccia le vesti; gittavanle a l'acqua profonda; / svelte ne' bacini poi le calcavan a gara. / Quando l'ebber lavate e d'ogni lor macchia deterse, / sulla spiaggia del mar le tesero in fila, ove meglio / l'onde avevan polita la ghiaia della marina ».

Così gli esametri d'Omero, resi nei belli esametri italiani di Guido Mazzoni.

Ma io, allora, non pensavo ad Omero: quella croce schiantata dalla sua base aveva messo radici nella mia anima. E io pensavo a un gran piantatore di croci, che correva l'Italia seguito da una turba di nuovi flagellanti, facendo penitenza e cantando laudi, proprio negli anni accennati dall'iscrizione. Pensavo a lui e ai santi che il popolo ha bisogno di farsi ogni tanto, per adorare in loro la propria forza: perché non è vero quello che disse, mi pare, il Foscolo, che se ci saranno ancora santi canonizzati dalla Chiesa, non ci saranno più santi canonizzati dal popolo. Il popolo vuol sempre i suoi santi e i suoi eroi, che non son sempre i santi e gli eroi della Chiesa, della società, della storia. Qualche volta, anzi, la Chiesa glieli scomunica; e qualche volta, anche, come a Davide Lazzaretti, la società avvalora la scomunica con le palle dei fucili Martini. Ma il popolo non bada; e seguita a venerare i suoi santi, a levar su gli scudi i suoi eroi e i suoi tribuni. Di che tinta siano, vuol dir poco; basta sian suoi.

Eugenio Lazzareschi (*David Lazzaretti*, Morcelliana, Brescia 1945, p. 31) scrive che il dodicenne David vide certamente sostare nel 1846 l'«omo bono», com'era chiamato «dalle folle, commosse al suo passaggio, Baldassarre Audiberti, il penitente misterioso che si diceva espresse nei suoi errabondi pellegrinaggi il voto dato a Parigi per la condanna a morte di Luigi XVI. Era una leggenda di popolo, sfatata dalla conoscenza della vita di quell'asceta, nato non in Francia, ma presso Vercelli, e trasportato al più severo costume degli antichi pellegrini dal suo spirito religioso, che gli fece segnare le soste attraverso l'Italia dall'erezione di Croci, tutt'oggi esistenti e segnate nel ceppo con le iniziali del suo nome».

Di proposito, poi, ne parla l'opuscolo *Al penitente insigne Baldassarre Audiberti. Elogio funebre pronunziato dal sacerdote Gio: Batista Brillì nella chiesa parrocchiale di S: M: di Ottavo nel dì IX. agosto MDCCCLII, trigesimo della sua morte* (Castiglion-Fiorentino, tip. Grazzini-Maccioni, 1852).

L'antiporta reca l'immagine grossolana del «penitente» morto, chiuso nel saio e con una gran croce sul petto. La dedicatoria, di Domenico Polvani, sicuramente parroco di S. Maria, a Massimiliano dei conti Paglicci di Castiglion-Fiorentino, presenta le pagine di «un Prete nostro Concittadino di molta fama». Il discorso, che occupa 36 facciate, cui seguono note e iscrizioni del medesimo innominato autore, è molto retorico: ma fornisce notizie che sembrano abbastanza storiche e accertate.



URBANO BARBERINI: LA CUPOLA DI S. ROCCO

Baldassarre sarebbe nato il 6 gennaio 1758, in un villaggio « poche miglia distante da Vercelli in Piemonte ». Imparò soltanto « i primi rudimenti delle latine lettere », sebbene alcuni avessero poi voluto farne un teologo. Si rese eremita, quindi venne a Roma (l'anno è taciuto), ospitato alla Trinità dei Pellegrini e vide Pio VI: tutto ciò sarebbe avvenuto innanzi al 1795. Dopo la Restaurazione, cominciò a innalzar Croci, « cantando inni devoti, e orazioni di facile impronta », in molti luoghi, specialmente della Toscana dopo (a quanto sembra) il 1826. Si nominano il Chianti, le pianure pisane, il Sanminiatese, il Fiesolano, il Fiorentino, il Casentino. Nel '47 cadde malato ad Ottavo; ma benché infermo lo mandavano a prendere, sopra un « legno », gli amici senesi, di Monte San Savino (dove Giulio raccolse talune tradizioni ancora vive) e via dicendo; lo visitavano e gli chiedevano di pregare per ottener grazie. Morì l'8 luglio 1852.

Che la Croce di cui si parla l'avesse piantata « l'omo bono » non è impossibile. Allorché nel '41 essa venne « infranta » e poi risollecata (Baldassarre avrebbe avuto 83 anni e doveva camparne ancora undici) chissà da quanto esisteva; né, d'altronde, si conosce in quel tempo verun altro « gran piantatore di Croci ». Tuttavia, non si può farne il nome con sicurezza.

Quanto al « nembo » che la schiantò dalla base, dovè esser davvero un furioso turbine (non era ancora di moda dire: « tornado »). Ne fanno menzione, più o meno diffusa, alcune fonti. Così, nel diario inedito di don Agostino Chigi, compulsato per me dalla cortesia incomparabile dell'amico Giovanni Incisa della Rocchetta, si legge al vol. XV (non paginato, dal 18 novembre 1840 al 28 maggio '43) questa notazione meteorologica:

Martedì 5. - Il vento di libeccio ha continuato furiosamente tutta la notte fino circa alle 2½ dopo la mezzanotte, alla qual'ora si è avuto una specie di turbine violentissimo che è stato seguito da dirotta pioggia dopo la quale il grande impeto del vento si è calmato.

L'altro carissimo amico Nello Vian, al quale debbo altresì molti dati d'ogni sorta, mi ha trovato una notizia maggiormente minuziosa nel *Diario di Roma*: essa è pubblicata nel n. 2 (martedì 5 gen-

naio 1841), dopo un'ampia cronaca del funerale celebrato ai « Ss. Ambrogio e Carlo della Nazione Lombarda » per la principessa Guendalina Borghese:

Un terribilissimo colpo di vento, seguito da lungo e acuto sibilo, ha avuto luogo nella scorsa notte alle ore 9 e minuti 25 dell'orologio italiano. Egli è stato sì fiero, che ha messo in moto e fatto suonare la campana maggiore nella torre del Collegio Romano (del peso di 3600 libbre), e scoperchiato a forza il « cielo mobile » dell'Osservatorio astronomico, rompendo le funi a cui era bene raccomandato. Frattanto, nella più alta cima dell'Osservatorio medesimo, si godeva quasi perfetta tranquillità: onde si può concludere che il suddetto fenomeno sia accaduto ad un'altezza non maggiore di 160 piedi sopra il livello del mare.

Dopo di che, riguardo alla Croce, si fa silenzio su tutta la linea.

Il diario Chigi prosegue registrando variazioni di clima e « mosse del tempo ». Il giornale, a sua volta, apre il notiziario del successivo n. 3 (7 gennaio) col resoconto dei « comizi » dell'Accademia Tiberina — tenutisi però il 13 dicembre del '40 —, vicepresidente G. G. Belli. E neppure se ne rinviene la benché minima menzione allorché il 10 febbraio venne reintegrata sulla propria base.

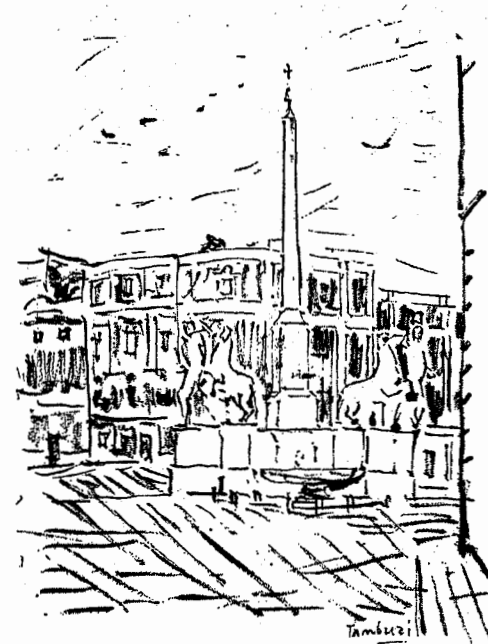
Resterebbe da indagare quale sorte le sia toccata. Non si trova né dalle ottime Dorotee né in altri recinti limitrofi. Qualche superstite ex girolamino di S. Onofrio propende a identificarla nella Croce lignea già esistente presso l'attuale entrata al Collegio di Propaganda, ma la notizia meriterebbe conferma, resa ormai difficile dai tanti sconvolgimenti subiti dalla zona.

Il compianto Alessandro Canezza trattò egregiamente e a lungo, basandosi su ricordi personali, del cimitero di Santo Spirito duratovi dal 1748 a circa il 1891 (*L'ignoto sepolcreto dei Caduti per Roma*, nel volume edito dalla Commissione esecutiva pel Mausoleo-Ossario giannicolense, 1941). Ivi parla anche della cosiddetta « Terra Santa » che ne faceva parte e relativo « Teatrino », padiglione ottagonale adibito alle « rappresentazioni » nell'Ottavario dei Defunti. Gli sorgeva davanti « un'alta colonna di granito bigio sormontata dalla Croce, dinanzi alla quale ardeva una lampada perpetua » con vetri opachi bianchi e turchini, di cui sempre udì dire che da oltre un secolo mai era restata spenta. Neanche tale ricordo si concilia con quanto vide Salvadori.

Che cosa scorse, dopotutto, il giovane poeta paganeggiante, prossimo a tornare servo di Cristo? Non altro che un nudo, sporco, affumicato piedistallo di travertino alto sopra pochi gradini fra quattro cipressi. Niente lampade a nitidi cristalli, bensì vecchie smoccolature di cera, segni di torce estinte contro il marmo della lapide. La Croce non c'era più: l'aveva tolta di mezzo l'« aerearum malignitas tempestatum », intollerante della sua presenza « sul colle sacro di Roma repubblicana ». Eppure, l'incontro con la grande Assente avvenne, forse, ugualmente. Chi potrebbe asserire che non si mutasse in colloquio? O che rappresentasse, almeno, un ancora oscuro ma felice presagio?

Perché quella Croce, seppure scomparsa, « aveva messo radici » nell'anima di Giulio.

GIGI HUETTER



## L'ottobrata de 'na vorta

### I

L'ottobre è bello, a Roma speciamente;  
c'è un non so che ne l'aria arinfrescata  
che stuzzica lo stommico a la gente  
e fa nasce l'idea de l'ottobrata.

Semo all'autunno!? Nun d'importa gnente!  
C'è la malinconia!? Mora ammazzata!  
Bisogna magnà e beve alegramente  
Viva la faccia de la scampagnata!

Tutti fòri de porta, amichi belli!  
Già spunteno laggiù su l'orizzonte  
le fettuccine e er vin de li Castelli.

E quando er sole scennerà lontano  
noi canteremo come Orazio ar ponte:  
« Sarve dea Roma! ». Con un litro in mano!

### II

Sotto un bersò de pampani e de fronne  
mica pensamo d'essece, ce semo,  
pronti sempre a strillà: « Chi se confonne,  
chi nun gode 'sta festa è proprio scemo! ».

Minenti in fiore e regazzette tonne  
fanno onore a li piatti e noi godemo  
ner vedelle ingrassà, ché si le donne  
so' cicie e magre nun ce le volemo.

La donna secca senza carne addosso  
è come er buco senza la ciambella,  
devi da dije: « E che me dai!? Tutt'osso? »

Mica me vojo rovinà li denti,  
si vòì fa la saraca o la sardella  
vatte a fa frigge' senza complimenti! ».

### III

L'ottobrata è sur serio 'na gran cosa,  
bisognerebbe faje un monumento!  
Se magna solo robba appetitosa  
e drento ar vino nun c'è tradimento.

Che vòì de più? Tutt'è color de rosa,  
te senti er core libbero e contento,  
tra le frasche l'arietta maliziosa  
passa e te dice: « Bon divertimento! »

Quarcuno beve più der naturale!?  
Viva Noè! Lassatelo che beva!  
Ar tempo der diluvio universale

la colomba pe' di' che la disdetta  
dell'acqua era finita che chiaveva? ...  
Che chiaveva ner becco? Una « fojetta ».

LUCIANO FOLGORE

1932

## «Il miracolo della neve» di Iacopo Zucchi per Santa Maria Maggiore

Nella «Strenna dei romanisti» del 1949, scrivendo di *Due quadri di Iacopo Zucchi per Santa Maria Maggiore*, esprimevo il voto «che la misteriosa tavola del *Miracolo della neve* di Iacopo Zucchi [potesse] escire dal nascondiglio, nel quale si [celava allora] ed andare a raggiungere la *Processione di s. Gregorio* nella Pinacoteca Vaticana, al più tardi, nell'anno 1952, per il XVI centenario della nevicata prodigiosa del 5 agosto 352». Ho dovuto attendere, invece, ancora una dozzina d'anni, prima che il quadro ricomparisse; ma, appena esso ebbe subito la necessaria toletta e appena compiute le pratiche d'ufficio per l'inserimento fra le pitture esposte nella Pinacoteca, l'amico dott. Deoclecio Redig de Campos m'invitò gentilmente a vederlo. Nel 1949, poiché non potevo darne una riproduzione (perché il quadro, esaminato dal dott. Redig de Campos nella Floreria Apostolica, era stato mandato ad ornare qualche ufficio o qualche appartamento, prima che fosse stato fotografato) avevo riportato la descrizione, molto diligente, che il de Campos ne aveva pubblicata fin dal 1943.

Ora, una descrizione non è certo più necessaria ed il lettore può giudicare da sé dalla bella fotografia della tavola (Pinacoteca 2157; m. 1,68 x 1,28), che qui pubblico. Ma senza dubbio, giudicherebbe meglio di questa e dell'altra della *Processione di s. Gregorio*, se egli si recasse sul posto, nella sala XI della Pinacoteca Vaticana.

Giovanni Baglioni, nella «Vita di Iacopo del Zucca, pittore», a p. 45, come avevo già riportato nella «Strenna» del 1949, scrive che nel *Miracolo della neve* sono «diversi ritratti»: tali direi, senz'altro, due o tre dei cardinali al seguito di papa Liberio, forse anche il crocifero, in piedi sulla neve al centro del quadro, e, incontestabilmente, quattro uomini ed una donna, nel gruppo del patrizio Giovanni. Il Baglioni segnala alcuni ritratti anche nella tavola della *Processione di s. Gregorio*.



JACOPO ZUCCHI: IL MIRACOLO DELLA NEVE

(Pinacoteca Vaticana)



Il *Miracolo della neve* mi pare molto più felicemente composto, che la *Processione di s. Gregorio*: non fosse per altro, perché i vari gruppi di figure, che formano quasi altrettanti episodi nel racconto figurato, si fondono nel bel paesaggio, meglio che, in mezzo agli edifici classicheggianti, quelli della *Processione*.

Gli svizzeri della guardia pontificia (secondo quanto vediamo in quasi tutte le figurazioni storiche, in cui essi compaiono) sono intenti a respingere, con modi alquanto bruschi e spicci, i disturbatori. Il gruppo compatto della cappella musicale, con i piccolissimi « pueri cantores » in prima fila, vestiti anch'essi di lunghe cotte ad ampie maniche. Il cantiere degli scalpellini, sotto la tettoia presso un edificio in rovina, con gli uomini intenti a preparare i materiali per la fabbrica di Santa Maria Maggiore. Un altro gruppetto di guardie svizzere, con alcuni pellegrini dai lunghi bordoni, un drappello di cavalieri, uscente dal bosco, sulla destra.

Il dott. Deoclecio Redig de Campos mi aveva già detto come non fosse dimostrabile, che il disegno chigiano del *Miracolo della neve* fosse stato fatto in vista della tavola dello Zucchi per Santa Maria Maggiore; ed ora, che ho potuto vedere il quadro con i miei occhi, devo rinunciare a questa ipotesi, almeno finché non compaia un disegno, che chiaramente si dimostri intermedio e più vicino al quadro eseguito.

Dicevo, nel mio scritto, come non possa provarsi, che il *Miracolo della neve* e la *Processione di s. Gregorio* siano restati a Santa Maria Maggiore fino ai lavori di Benedetto XIV (finiti per l'anno santo 1750), in seguito ai quali scomparvero i due ciborî, di qua e di là dall'altare papale (i due quadri dello Zucchi erano collocati sotto il ciborio a sinistra di chi guarda l'altare papale) ed ora posso determinare almeno una delle sistemazioni dei due quadri, già allontanati da Santa Maria Maggiore.

Nella tavola 167 del IV volume de *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX* (Edizione seconda, Roma, G. Aureli, 1865), tavola intitolata: « Restauri al Palazzo Pontificio al Quirinale - Anticamera de' bussolanti », si riconoscono bene, di qua e di là dalla porta figurata al centro in fondo, i due quadri dello Zucchi, felicemente riuniti di nuovo e, speriamo, per sempre, nella sala XI della Pinacoteca Vaticana.

## Un fattaccio di cronaca del Seicento

Nel 1959, per ricordare i cinque lustri trascorsi dalla scomparsa dell'ex ministro degli affari esteri di S. M. Cattolica, ex ambasciatore di Spagna presso il Quirinale dal 1916 al 1923, nonché illustre membro dell'Accademia Spagnola di Storia, Don Venceslao Ramirez marchese di Villa Urrutia, abbiamo pubblicato una breve nota intorno alle vicende di un rappresentante della Spagna alla corte del Pontefice nel Seicento. Ci siamo serviti del materiale così scrupolosamente raccolto intorno al Palazzo della famiglia dei Monaldeschi divenuto nel 1647 *Palacio de España* in seguito all'acquisto all'asta pubblica da parte dell'ambasciatore Don Iñigo Velez de Guevara conte de Oñate per la somma di 22.000 scudi dell'epoca. Il volume intitolato *Palique diplomatico*, pubblicato a Madrid ed oggi introvabile, è una vera e propria miniera di cronache più o meno nere narrate con squisito brio da Don Venceslao persuaso com'era che *engañoso trato de los muertos* costituisce *alivio y olvido de los desengaños de los vivos*.

Autorizzati o quasi dall'amicizia da parte di Don Venceslao e memori delle piacevolissime *tertulias* da lui promosse ed animate, ci permettiamo di narrare una cronachetta nera inerente alla fine del Seicento e concernente quella che sol più tardi divenne piazza di Spagna. Giova ricordare che l'acquisto dell'ambasciatore Don Iñigo Velez non riguardava solo il palazzo dei Monaldeschi, ma anche le dipendenze ovvero le case fronteggianti in via Frattina e in via Borgognona. Poco a poco, già un decennio dopo, nacque in quella zona un vero e proprio quartiere spagnolo soggetto alla giurisdizione dell'ambasciatore di S. M. Cattolica e quindi con prerogative particolari di immunità nei riguardi dei regolamenti di polizia pontificia. Circa vent'anni dopo l'acquisto, arrotondato successivamente, il quartiere spagnolo di Roma contava circa quattordicimila abitanti ed era preferito dai forestieri in genere ed in particolare da chi aveva dei



FABIO FAILLA: VIA DELLA PAGLIA

conti da regolare con gli sbirri papali e dalle « sacerdotesse » della più antica tra le professioni femminili.

La giurisdizione dell'ambasciatore di Spagna era protetta da un corpo di guardie speciali che dipendevano da un comandante nominato dall'ambasciatore ed il quartiere, nei suoi limiti non adeguatamente definiti, non poteva essere violato dagli interventi della polizia pontificia senza un'apposita autorizzazione. Naturalmente questo stato di cose provocava con grande facilità dei conflitti, non di rado di notevole gravità.

Uno di questi conflitti ebbe luogo mentre nel *Palacio de España* risiedeva il 15° nipote del re Alfonso il Savio, 15° del re Ferdinando III, 7° di Ferdinando d'Aragona e di Eleonora di Castiglia tanto per parte paterna come per quella materna. Il suo nome suonava così: Don Luis de la Cerda, marchese di Cogolludo, conte di Ampurias e di Prades, nono Duca di Medinacoeli. Egli rappresentava Don Carlos II, ultimo degli Absburgo sul trono di Spagna. A giudizio di Don Venceslao che, come si è detto prima, sapeva cogliere con brevissimi tocchi le caratteristiche essenziali di tanti personaggi del passato o contemporanei nelle sue briose narrazioni, così era l'illustre rampollo di tante teste coronate: gonfio per la *nativa soberbia española, la aún mayor de la grandeza e descontento siempre con todo lo que sin el se hacía.*

Ora, anche da altre fonti sappiamo che il marchese di Cogolludo, che contava appena 27 anni, si acquistò ben presto in Roma una fama non troppo decorosa per un diplomatico accreditato presso la corte pontificia, e per giunta in rappresentanza di Sua Maestà Cattolica. Infatti non si peritava di nascondere l'eccessiva debolezza verso i fascino del sesso femminile accordando con facilità la protezione della bandiera spagnola a tutte le signore o signorine dotate di *sex appeal*, con una (a quel che sembra) spiccata preferenza verso cortigiane d'ogni classe e categoria. In tal modo il quartiere spagnolo di Roma, anche per il fatto d'esser prediletto dai forestieri pronti a fornire l'ambita clientela, divenne un ricettacolo di donnine allegre le quali vi si rifugiavano per sottrarsi all'« angherie degli sbirri del Papa », sempre poco indulgenti con esse ed insensibili ai loro vezzi.

Sembra inoltre che Don Luis de la Cerda non avesse la mano felice nello scegliere i comandanti delle guardie dell'ambasciata. Infatti nel 1659, subito dopo la morte di Cristina di Svezia, dal 1655 abitante in Roma, senza tener conto dei suoi precedenti sfavorevoli durante il servizio prestato all'ex regina in qualità di capo delle guardie del corpo, egli assunse al proprio servizio lo spadaccino napoletano Michele Merulo, nominandolo comandante delle guardie dell'ambasciata spagnola col grado di capitano.

Si suppose che quest'assunzione fosse dovuta alle particolari raccomandazioni d'una protetta della defunta, piuttosto indulgente in fatto di moralità.

Comunque, il comandante Michele Merulo riuscì in breve tempo a far ammettere tra le guardie del quartiere spagnolo parecchi suoi « amici », guappi napoletani come lui. Ma la fiducia di Don Luis de la Cerda era tale che non fu minimamente scossa allorché la polizia papale arrestò due di questi bravi « amici ». Come *rei confessi ladroni ed assassini*, essi vennero impiccati senza tanti complimenti, con grave scorno dei loro protettori.

Il corpo comandato dal capitano Merulo era oltremodo geloso dell'invulnerabilità del territorio giurisdizionale del quartiere, e coglieva ogni occasione per affermarla nei riguardi della polizia del Papa.

Un giorno, uno di questi foci armigeri s'avvide che alcuni sbirri stavano appostati nei pressi della casa del *cavalier Bernini*, in via della Mercede, in attesa d'acciuffare qualche lestofante. Li ammonì che stavano violando l'immunità del territorio spagnolo, il che non garbava al capitano Merulo. S'ebbe in risposta un caratteristico suono romanesco che lo fece imbestialire. Nacque così una zuffa durante la quale la guardia spagnola ebbe la peggio e venne salvata soltanto dalla ragionevolezza d'uno degli sbirri stessi.

Non appena il capitano Merulo ebbe contezza dell'accaduto, considerò l'azione della polizia romana come un affronto alla Corona di Spagna, e organizzò immediatamente una spedizione punitiva. Uno stuolo di guardie, armate sino ai denti e da lui medesimo capegiate, si sguinzagliò per Roma alla caccia dei « colpevoli ». Dopo affannose ricerche questi vennero rintracciati in una taverna in piazza

della Rotonda e dovettero subire un regolare assalto con nutritissima sparatoria che non risparmiò la popolazione civile.

Le vittime furono parecchie: uno sbirro pontificio, un calzolaio e un ragazzo tredicenne che usciva di casa. Vari altri, tra sbirri e persone transitanti nella piazza riportarono gravi ferite. La notizia dell'accaduto sconvolse tutta Roma e, nonostante i passi compiuti dall'ineffabile marchese, della cosa si occupò il Pontefice in persona.

Un bando di Sua Santità Innocenzo XII pose fine alla carriera del capitano Michele Merulo, comandante del corpo delle guardie dell'ambasciata di Spagna: insieme con i suoi guappi egli venne condannato a morte. Fu la magnanimità di Don Luis de la Cerda, marchese di Cogolludo, che li scampò dalle forche romane facilitando loro il passaggio della frontiera per portarsi a salvamento nel reame di Napoli.

LEONARDO KOCIEMSKI

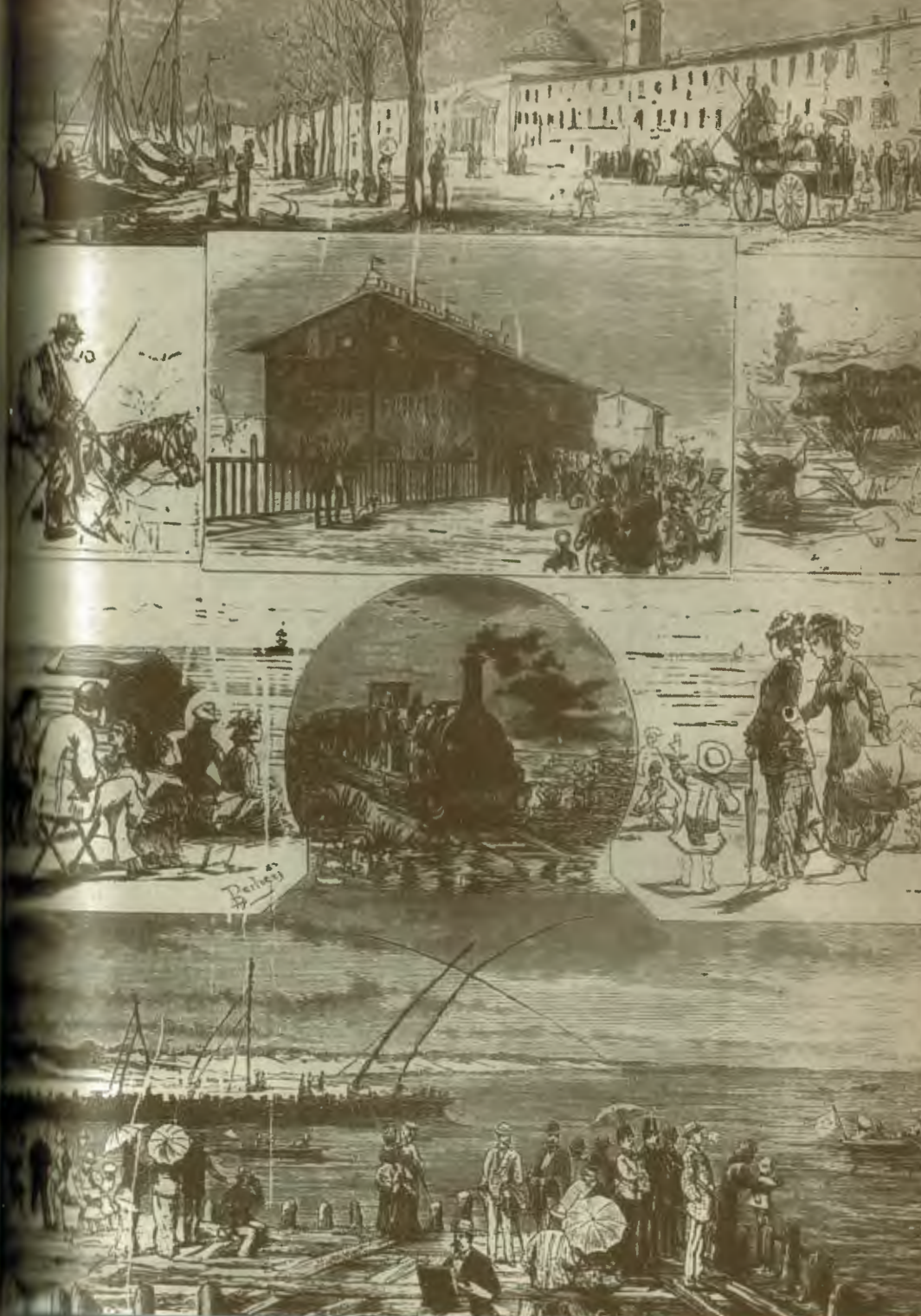


## Romani al mare Ferragosto in treno

Se qualcuno volesse continuare oggi una di quelle indagini tanto in voga nell'Ottocento, sugli usi e costumi, o sull'indole dei romani, e desiderasse raccogliere dal vivo impressioni e notizie, non avrebbe da far altro che prendere, specialmente di prima mattina, uno dei treni balneari che durante la stagione estiva vanno e vengono per Fiumicino o per Ladispoli. Un esodo quotidiano che si ripete dall'epoca in cui queste due linee sono state aperte all'esercizio (6 maggio 1878 quella per Fiumicino; 1° luglio 1888 la Roma-Palo-Ladispoli), e che raggiunge le sue punte massime proprio sotto Ferragosto.

I convogli che circolano sui due percorsi sembrano fatti su misura. Vetture tra le più antiche del parco ferroviario (ce ne sono alcune di modello anteriore alla guerra del '15), ma tutte ottimamente ripristinate e ben tenute. Il comodo sta soprattutto nei molti sportelli che si aprono sui lati delle carrozze, in modo da favorire nel minor tempo possibile il flusso e deflusso dei passeggeri. Ma si viaggia al massimo della « composizione » ammessa — ci ha informati uno dei dirigenti del traffico a Roma Tiburtina — cioè 15 vetture. Quanto dire mille posti a sedere, all'incirca. Mille posti che, a pieno carico, durante il tragitto vanno moltiplicandosi almeno per due, tanto da dare origine a quei particolari treni che vengono definiti « grappolo umano ».

Non c'è prima classe, salvo motivate eccezioni, e questo è già un segno che serve a caratterizzare sia il pubblico viaggiante che le spiagge di destinazione; a differenza, ad esempio, dei convogli per Anzio, in cui non soltanto c'è la I, ma il servizio tra Roma e quella località è pure diretto, spesso senza fermate intermedie. E per Anzio-Nettuno si parte e si arriva da Roma Termini, mentre il capolinea per Ladispoli e Fiumicino (sempre escluse le poche eccezioni) è stato



da tempo decentrato nelle stazioni periferiche. Senza che nessuno, a quanto sembra, abbia più a lamentarsene.

Dicevamo all'inizio del carattere dei romani e delle possibilità di studio che si hanno osservando i frequentatori di questi infuocati itinerari. Si parte da Tiburtina. Dopo la sosta-assalto alla biglietteria, i bagnanti, variopinti, chiassosi, si perdono nel sottopassaggio, per risalire subito dopo al marciapiede del proprio treno. A volte sono famiglie intere: padre, madre e figli, spesso con una delle nonne (ancora si danno il patriarcale *voi*: — *A' ma', venite qua... A' ma', presto che parte...*), qualche volta anche col nonno, baffuto, ingrugnato, pulitamente vestito.

Inutile dire che fanno regolarmente tardi, che spesso scambiano treno: — *Come, nun va a Ladispoli?... va a Fiumicino!...* E, con precipitazione tutta romana, vorrebbero ridiscendere, magari col locomotore che ha già avviato la marcia. Poi ci ripensano e — *Chi se ne... annamo a Fiumicino! Dicono che c'è er pesce bòno...* Tutto si risolve in famiglia, una famiglia alla quale finiscono per prender parte anche i componenti del personale del treno, che aiutano, assistono, cercano di fare l'impossibile, nonostante lo scarso numero di agenti adibiti alla controlleria e la materiale impossibilità di attraversare a volte il « grappolo umano ».

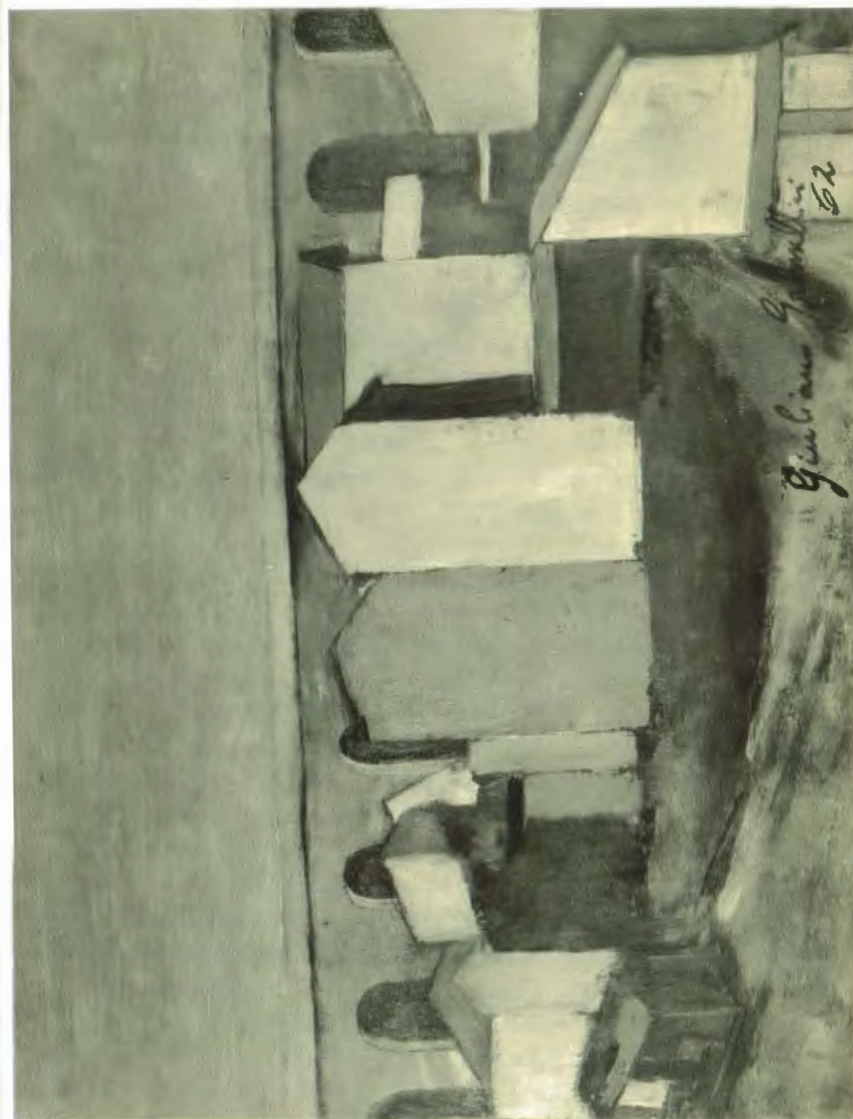
Per cui, una volta partiti, dopo il miracolo « economico », siamo in grado di assistere a quello ferroviario. Il treno sembra già completo, strapieno o quasi, ed ecco alla prima fermata, Roma Tuscolana, altrettanti viaggiatori attendere impazienti e agitati sulla banchina. Qui comincia il vero e proprio assalto che si porrà per gran parte del percorso; e molti sono attrezzati con pile e pilette, oltre che del necessario per il soggiorno balneare. Si vede pure qualche cocomero in giro (come si riesce a passare Ferragosto senza cocomero!), né mancano le canne da pesca: quelle di coloro che non hanno perduto il salutare vizio di *smontare* a Maccarese e buttarsi dentro l'Arrone, che ricordiamo freschissimo — se non erriamo — sia per il corso rapido delle acque che per gli alberi che lo ricoprono a volta in alcuni tratti.

L'incredibile scena della moltiplicazione dei posti si ripete a Ostiense e, in maniera inverosimile, a Roma Trastevere, stazione

« romana » per eccellenza. Le solite corse nei sottopassaggi, i soliti scambi di treno, e gli strilli dei bambini, le raccomandazioni: — *Ha' preso er giornale... Ha' fatto er biglietto... Hai trovato tu' padre?... Dije che stamo quil...* Diventa uno spettacolo, ma uno spettacolo così gravoso, per gli attori-viaggiatori, che le ferrovie hanno creduto bene, almeno per quel periodo cruciale, di istituire un *bis* del treno 2706, che parte da Tiburtina alle 7,02. Anche il *bis* (che segue a circa dieci minuti l'*ordinario*) parte da Tiburtina, ma fuori servizio, cioè chiuso; e non apre gli sportelli che a Ostiense, facendo godere almeno una volta i viaggiatori che abitano in quella zona.

Come Dio vuole, si finisce con l'arrivare (in fondo sono viaggi di tre quarti d'ora circa). Ecco il mare. Si fa il bagno, si fanno le sabbiature, ma è tutto un preludio alla *magnata* e alla *bevuta*. Poi, svaniti un tantino i fumi, si ritorna. Tutti si buttano nuovamente in treno, stanchi ma « liberati », ciarlano: gli uomini discutono della temperatura, dell'ufficio, di cose futili, le donne hanno stretto amicizia e non si mollano — *Sora de qua... Sora de là...* — finché *s'allaccheno* e reclinano la testa per la *pennichella*. E allora il primo regazzino che piagne, si lamenta o fa i capricci, *bécca vòtte* di santa ragione. Fa parte del clima e del carattere popolare. Eppure la mattina dopo le stesse persone sono capaci di rialzarsi presto e di cominciare da capo, per guadagnarsi alla stessa maniera *'na boccata d'aria de mare*.

LIVIO JANNATTONI



GIULIANO GRASSELINI: BARACCHE

## Rompicapo araldici a Palazzo Chigi

Sull'araldica, intesa quale scienza ausiliaria della storia, come lo sono l'epigrafia, la sfragistica, la numismatica, tutti d'accordo. E se c'è da aggiungere un lamento ai tanti che l'opaco grigiore dei nostri tempi, dominati dai prodigi della tecnica, suggerisce è quello del desolato mutismo degli edifici moderni che, supinamente proni alla tirannia della funzionalità razionale, aborriscono da ogni sorta di lapidi e iscrizioni. E naturalmente disprezzano quell'arte decorativa che appunto impreziosiva le costruzioni di un tempo con motivi tratti dalle « armi », dalle « imprese », dalle figurazioni araldiche dei committenti o dei governanti: elementi che spesso, specie in una città come Roma, sono per chi sappia leggervi più eloquenti di ponderosi volumi.

Tutti d'accordo, dunque, nel compiangere chi in futuro vorrà guardare al passato. Ma è anche vero che l'araldica è una vecchia signora non di rado strana e bisbetica, che va trattata con ogni cautela. E bisogna saperci parlare e soppesare quel che dice. Ché la sua veneranda età la porta ad essere qualche volta confusa e vaneggiante: così come io stesso ho dovuto constatare, in questi ultimi tempi, a palazzo Chigi. Chi ha letto, nel numero di gennaio di « *Capitolium* », l'articolo dedicato alle vicende costruttive dell'antico palazzo degli Aldobrandini in piazza Colonna, prima che fosse acquistato nel 1659 dalla famiglia di Alessandro VII, sa come sia stato faticoso, nella singolare carenza di una attendibile e approfondita letteratura in argomento, ricostruire queste vicende e come i risultati raggiunti abbiano riservato vere e proprie sorprese per tutti, cominciando dal sottoscritto.

Orbene è ovvio che proprio il sottoscritto, dopo essersi infarcito di tutto quanto avevano detto gli altri e prima di buttarsi — è la parola — nei profondissimi « pozzi » della *Sapienza* (quella dell'Archivio di Stato) alla caccia di documenti sicuri, si sia messo ad attentamente « guardare » l'edificio ora sede della Presidenza del Consiglio, sfruttando il privilegio di esserci di casa. E si è soffermato



naturalmente su quella che subito appare come la parte più antica del palazzo, al primo piano dell'angolo sul Corso e su piazza Colonna, individuabile appunto dal caratteristico « rastello » o rastrello araldico degli Aldobrandini, mentre in tutto il resto trionfano i monti e la stella dei Chigi. A voler essere precisi e rispettare i termini ufficiali di questa permalosissima scienza, non « rastello » si deve dire ma « *banda controdoppiomerlata d'oro accostata da sei stelle di otto raggi tre in capo e tre in punta* », il tutto in campo « d'azzurro », perché appunto così l'autorevolissimo Spreti descrive lo stemma degli Aldobrandini. È precisamente lo stemma, coronato dalla tiara pontificia, che costituisce il motivo centrale della fascia decorativa con paesaggi ed episodi del card. Pietro Aldobrandini corrente in alto, tutt'intorno alle pareti dell'attuale anticamera del Presidente del Consiglio, che affaccia su piazza Colonna. E appunto qui sono cominciati i guai. Infatti lo stemma di Clemente VIII Aldobrandini porta diritto diritto, per la costruzione di quell'ala del palazzo, al periodo del suo pontificato, cioè al 1592-1605, come del resto concordemente assentono gli storici dell'arte attribuendo a Giacomo Della Porta, morto nel 1602, la prima architettura dell'edificio.

Niente affatto vero! Adesso è facile dirlo, ma c'è voluto un lungo e faticoso periodo di ricerche nei polverosi — ma ricchissimi e preziosissimi — fondi notarili della *Sapienza* per accertare, contratti alla mano, che durante il pontificato di Clemente VIII gli Aldobrandini non possedettero gli stabili di piazza Colonna. Infatti è solo nel 1616 che il nipote del defunto papa, il card. Pietro Aldobrandini, camerlengo di S. Romana Chiesa, riacquista le case che egli stesso, quando non era ancora giunto così in alto, aveva venduto, nel 1588, ad una famiglia d'origine milanese, i Fossano, e ne inizia la sistemazione e l'ampliamento. Evidentemente lo stemma del defunto pontefice non rappresenta lì che il postumo omaggio riconoscente del nipote a colui che era stato il creatore delle fortune della casata.

Primo tranello, dunque, dell'araldica. Ma la beffa più grossa, e ancora non digerita, si riferisce ad un altro stemma « partito di rosso » più volte ricorrente proprio nella stessa fascia, che abbiamo visto al primo piano di palazzo Chigi. È il caso di premettere che proprio



LO STEMMMA DI CLEMENTE VIII NELL'ANTICO PALAZZO ALDOBRANDINI IN PIAZZA COLONNA

in quel torno di tempo avevo fatto la scoperta dei suddetti Fossano, come proprietari degli stabili di piazza Colonna al tempo di Clemente VIII, e che quindi ne andavo cercando le tracce con una certa ansietà, sapendo che anche essi avevano compiuto dei lavori nella prima fase costruttiva del Palazzo. Comprensibile quindi che proprio ai Fossano mi venisse fatto di pensare e sulla loro traccia mi mettessi a frugare nella bibliografia araldica. Caso volle che in un manoscritto miniato della *Casanatense* sulla nobiltà romana trovassi appunto sotto il loro nome un grifone rampante in campo rosso, che poteva ben corrispondere all'animale ugualmente rampante di uno dei partiti dello stemma ripetentesi sul fregio di palazzo Chigi. Ma sull'altro partito spiccano gli inequivocabili monti e stella dei Chigi, assolutamente anacronistici con il tempo dei Fossano. E poi che c'entra il cappello cardinalizio sovrastante lo scudo?

Mi stavo così arrovellando intorno a rebus di tal sorta, da cui mi attendevo chissà quali indicazioni per la storia costruttiva del palazzo, quando una parola di Giovanni Incisa della Rocchetta è bastata a smontare tutta la accozzaglia di ipotesi e congetture fattevi sopra. No, no, sono proprio le armi dei Chigi unite a quelle dei Sayn, rappresentate da un leopardo rampante con coda biforcuta; roba recente e legata al matrimonio nel 1857 di Don Mario con la principessa Antonietta. Era infatti una Sayn Wittgenstein la principessa Antonietta Chigi Albani della Rovere — ava dello stesso marchese Incisa — che, morta nel 1918 nel palazzo baronale di Ariccia, ha lasciato il suo nome benefico legato soprattutto al grande ospedale ortopedico appunto di Ariccia. Son caduto dalle nuvole. Eppure è proprio così. Lo stemma dell'antica contea renana di Sayn è «de gueules au léopard lionné d'or», come detta il *Gotha*. Ed un raro e splendido volume cortesemente favoritomi dal marchese Incisa e dedicato appunto a questa nobilissima famiglia germanica (A. Graf v. Hachenburg, «Saynsche Chronik», Bonn, 1929), riproduce in tutti i suoi smalti, metalli, partizioni, pezze onorevoli e araldiche, elmi, cimieri, cercini e svolazzi appunto armi dei «prinzen von Sayn und Wittgenstein und Berleburg» in cui «al cuore» ben spicca il leopardo rampante (con la caratteristica coda biforcuta) in campo rosso, che tanto mi aveva fatto pensare.

Chi si diletta di tali curiosità araldiche può nello stesso palazzo Chigi ammirare quelle armi sul cielo della vicina bella sala (attuale anticamera del Consiglio dei Ministri) detta Morosini al tempo del Ministero degli Esteri. Essa infatti fu con molto sfarzo affrescata appunto in occasione delle nozze della Sayn con il principe Mario Chigi Albani della Rovere, il cui scudo non meno araldicamente «composto», e cimato dalla caratteristica «basilica» (cioè dal Gonfalone della Camera Apostolica accollato con le chiavi pontificie decusate, prerogativa dei capi di famiglie papali) affianca quello della sposa.

Tutto chiaro dunque; tutto, meno la presenza del leopardo nella sequenza pittorica databile al 1616-1621, celebrante le imprese del cardinale Pietro Aldobrandini sotto il pontificato dello zio Clemente VIII. Gli è che nei restauri compiuti in occasione del matrimonio Chigi-Sayn nel 1857 qualcuno ebbe la felice idea di sostituire alle antiche forse guaste armi degli Aldobrandini quelle accomunate dei due sposi e non pensò minimamente al falso storico-artistico che così andava commettendo, tutto ai danni dello sprovveduto ricercatore di un secolo più tardi. E certo non si accorse nemmeno come ben poco ci azzeccasse il rosso cappello cardinalizio lasciato a incoronare le armi dei due sposi!

Ma non c'è da prendersela, davvero, salvo a mantenersi, ripeto, molto sul chi vive quando ci si trova a tu per tu con le confidenze della nominata vecchia signora che è l'araldica, maestra dicono di storia. E giacché siamo in campo vale la pena di accennare ad un altro «quiz» di palazzo Chigi: lo stemma portato in volo da bei putti settecenteschi sul cielo della grande sala decorata a «grisailles», che, sempre al primo piano del Palazzo, dà sulla scala della ex biblioteca chigiana. C'è voluto anche qui il marchese Incisa della Rocchetta a ravvisarvi gli stemmi delle quattro repubbliche marinare, Venezia, Genova, Pisa e Amalfi inquartati — non senza errori e approssimazioni — in un unico scudo. E che c'entrano con i Chigi? Nulla, certo. Ovviamente si tratta di armi sovrapposte su altre precedenti in tempi recentissimi, subito dopo l'acquisto del palazzo nel 1917 da parte dello Stato, nel periodo probabilmente che esso fu sede del Ministero delle Colonie. In uffici idealmente ricollegantisi alle imprese d'oltremare del nostro Medioevo, i motivi araldici delle quattro repubbliche marinare

erano di casa e palazzo Chigi ha così anticipato — precedente non senza interesse — l'idea dell'attuale stemma della Marina Militare Italiana.

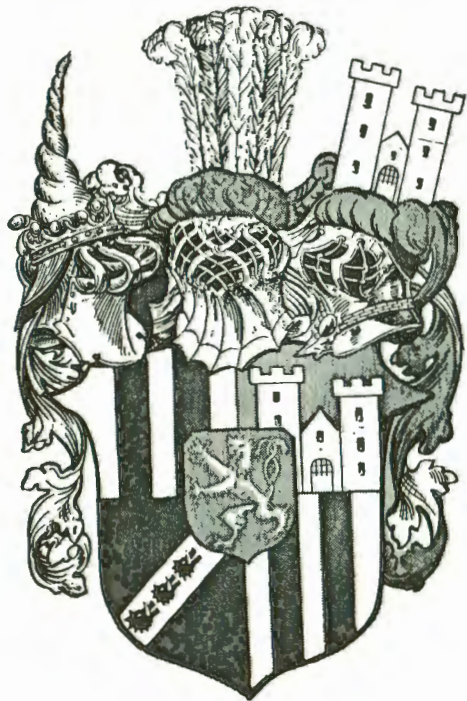
Ma non sono finiti qui i rompicapo araldici dell'attuale sede della Presidenza del Consiglio. Uno ne è venuto fuori proprio esaminando le «figure», sfuggite ai più, che decorano, secondo l'uso invalso nel tardo Rinascimento e nel Barocco, la faccia inferiore, tra mensola e mensola, del grande cornicione del Palazzo, quello su cui in un secondo tempo è stata alzata la brutta sopraelevazione che appesantisce la linea dell'edificio. Sono appunto figure araldiche che, tratte dalle armi del padrone di casa, costituiscono sempre testimonianza delle successive fasi della costruzione. Infatti i monti e la stella dei Chigi si rincorrono tutt'intorno la parte posteriore del palazzo, quella che dà sul vicolo dello Sdrucchiolo e su via dell'Impresa, affacciandosi anche da questa su piazza Colonna, precisamente in corrispondenza delle ali fabbricate dopo il 1659 dai Chigi a completamento del palazzo degli Aldobrandini.

Ecco invece il «rastrello» e la stella di questi ultimi segnare la facciata sul Corso e una parte soltanto di quella sulla piazza, sull'angolo del Corso stesso. Ma che cosa è quell'uccellaccio (non me ne voglia per la definizione) che si accampa tra l'una e l'altra delle figure araldiche degli Aldobrandini? Confesso che da mesi quella sua presenza lì mi ha ossessionato non riuscendone a comprendere il significato e considerando del tutto fuori posto lì un puro elemento decorativo di fantasia. L'aquila dei Borghese? Effettivamente Olimpia Aldobrandini j., che possedé (ma non abitò) il palazzo, sposò in prime nozze il principe Paolo Borghese, ma nel luglio del 1638, data del matrimonio, ho motivo di ritenere che il palazzo fosse già così come lo rilevarono i Chigi venti anni più tardi. La colomba dei Pamphili? Tantomeno, perché il matrimonio in seconde nozze di Donna Olimpia con Don Camillo nipote di Innocenzo X è del 1647 e poi manca, a quel che se ne vede a tanta distanza, il rametto di olivo, distintivo appunto dei Pamphili.

Ho chiesto soccorso, e una mano me l'ha tesa l'illustre storico d'arte Jacopo Hess, romano ormai d'adozione, suggerendomi la «fenice», il mitico uccello risorgente dal fuoco. Effettivamente la fenice

è simbolo molto frequente in « imprese » araldiche e anche in numismatica, come espressione della costanza, che è virtù di cuori generosi e nobili, secondo quanto afferma il settecentesco conte Ginanni, nella sua Arte del blasone. Esatta la identificazione? Certo è che una raffigurazione del genere credo di aver ritrovato anche nella Cappella Aldobrandini, quella che Clemente VIII e il card. Pietro suo nipote vollero erigere in S. Maria della Minerva come tomba di famiglia e ad esaltazione della casata. Guardando bene, infatti, nella penombra della vasta chiesa m'è sembrato di ravvisare, al culmine dell'arcata d'accesso alla cappella e sotto il grande stemma marmoreo degli Aldobrandini, un uccello che apre le ali al volo. E da un lato e dall'altro della stessa arcata spiccano stelle e rastrelli cioè, mi si scusi, « bande controdoppiomerate »: esattamente come sotto il cornicione di palazzo Chigi.

RENATO LEFÈVRE



LUGI BARTOLINI: I CANOTTIERI DEL TEVERE (1962)

## Quadri e cornici da Roma a Melbourne

In Australia, dove sono stato recentemente, ho visitato quattro fra le principali città: Perth, Adelaide, Melbourne e Sydney. L'Australia, come è noto, ha incominciato ad essere popolata dagli inglesi soltanto a partire dal 26 gennaio del 1788 e l'ancora della «H. M. S. Sirius» (la nave che ha trasportato il primo nucleo fino a Botany Bay, vicino a Sydney) rappresenta il più antico ricordo europeo nel Nuovissimo Continente.

Poiché la mia sorte mi ha condotto spesso in giro per il mondo, ho avuto modo di conoscere più o meno bene tutti e cinque i continenti. In ognuno — senza parlare dell'Africa mediterranea e dell'Asia minore — si trovano dei segni di Roma. Nel Sud e nel centro America, così come anche in India e, credo, in estremo Oriente, dovunque i portoghesi e gli spagnoli hanno lasciato traccia del loro passaggio, si ammirano Chiese che rappresentano un «rimbalzo» dello stile gesuitico che, partito da Roma, si è diffuso circa 3 secoli fa in quasi tutto il mondo. Nella stessa New York, le cui costruzioni non hanno certo subito l'influenza romana, basta andare al «Metropolitan Museum» perché alcuni quadri del Poussin e del Pannini, stampe, disegni architettonici e persino alcune statue rinascimentali provenienti dalla demolizione dell'antica Basilica di S. Pietro, acquistate e donate, dopo chissà quante vicissitudini, da Pierpot Morgan, ti mettano d'improvviso nell'atmosfera radiosa dell'Urbe e della Campagna romana.

In Australia, nulla di tutto questo. Le Chiese sono o modernissime oppure di quello stile gotico che era in voga in Inghilterra alla fine del secolo XIX e all'inizio di questo secolo; gli edifici pubblici o ricordano lo stile Tudor oppure rappresentano una copia di quel «Palladian style» che tanta diffusione ha avuto soprattutto nei «Campidogli»,

delle capitali dei vari Stati americani; le case e le villette residenziali, non essendovi in Australia grandi sbalzi di ricchezze, sono quasi sempre linde, modeste, uniformi ma senza stile.

A Melbourne il primo giorno della mia permanenza sono andato a zonzo per la città. Ad un certo momento sono entrato in un «pub» che è una specie di bar dove gli australiani ingozzano uno dopo l'altro numerosi bicchieri di una birra pesante e molto alcoolica: è interessante vedere come qualche minuto prima della chiusura (che nello Stato di Victoria, di cui Melbourne è la capitale, è fissata, se non erro, alle 7 del pomeriggio) la gente predisponga dinnanzi a sé 4 o 5 bicchieri di birra per poterli smaltire tutti prima dell'ora fatale.

Oh meraviglia! Alle pareti di quel locale composto di vari saloni, è sistemata una vera e propria quadreria; si tratta (li ho riconosciuti subito e, se avessi avuto qualche dubbio, accanto al nome dei pittori si leggeva quasi sempre ben chiara la parola Roma) di quei quadri rappresentanti ciociare, donne più o meno distinte, prelati, damine del '700, Vesuvi e Grotte Azzurre che si vedono a Roma a Via Nazionale, al Pantheon, Piazza Barberini, Corso Vittorio Emanuele, ecc. nelle varie «Gallerie d'arte», «Arts Galleries» e «Gallerie Nazionali».

Ecco, mi sono detto, chi sono gli acquirenti di quei quadri ed ecco chi partecipa alle aste che vengono organizzate con un abile gioco di comparaggio non appena qualche forestiero o qualche provinciale si sofferma ad ammirare le pitture.

Quando, al termine del mio viaggio, ho potuto visitare a Roma le predette «Gallerie d'arte», prima di tutto mi sono stupito che fossero molto più numerose di quanto la mia memoria non ricordasse; ho chiesto poi qualche informazione.

I prezzi dei quadri variano moltissimo, né riesco a capire troppo i criteri di valutazione.

Qualcuno — si tratta quasi certamente di repliche di un archetipo ben riuscito come «Il cardinale» di un certo Salinas — ha prezzi incredibilmente bassi: 15 mila lire compresa la cornice dorata. Ciò che mi fa ricordare una novella di Luigi Lucatelli intitolata «Storia di un bohémien e del suo mecenate».

\* \* \*

Risalito a bordo della «M/n Australia», in partenza da Melbourne per Sydney, ho raccontato della mia gita e delle mie scoperte. Dunque Jackson è il più caratteristico «pub» della città e forse di tutto il Continente, ed è considerato quasi un centro d'arte e di «bohème». Tutti si sono stupiti che io, senza essere prevenuto né guidato, abbia scoperto a Melbourne, una città di quasi due milioni di abitanti, una Via Margutta, o, meglio, un «Caffé Greco»...

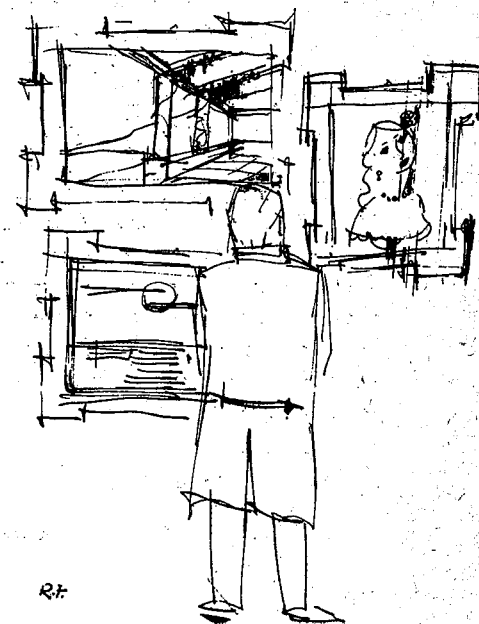
GIOVANNI LERDA-OLBERG

LUIGI LUCATELLI (ORONZO E. MARGINATI), *Così parlarono due imbecilli* (V Edizione), Albrighi e Segati, Milano 1920: è una deliziosa — e anche dimenticata — raccolta di novelle che ci riporta all'età del «Liberty», interessantissima anche perché ci conduce in una Roma ormai scomparsa e con abitudini di vita e prezzi che a noi sembrano antediluviani. Per quanto un po' passati di moda, sono racconti vivi che non possono comunque essere dimenticati.

Ecco alcuni punti della novella che riguarda il mecenate Omobono e il pittore Marcello. «Il mecenate pagava i quadri con un sistema semplicissimo: misurava la base per l'altezza e dava una lira per un decimetro quadrato...».

«Il mecenate si lamentava sempre che gli affari gli andavano male ed aveva finito per dare due valori al denaro: quando dava dieci lire a Marcello provava l'impressione di perdere una somma enorme e quando vendeva per mille lire un quadro, mormorava: nessuno paga più un soldo, va male, male, male, male...». La novella finisce raccontando come Marcello, quasi trascinato da una forza superiore, liberato finalmente dalla tirannia di Omobono, fosse diventato poi un grande pittore.

Temo quindi che anche in questi tempi di sindacati, di minimi di paga, di Previdenza Sociale, esistano ancora dei casi Marcello e che si riproduca talvolta la situazione descritta con tanta amara ironia dall'indimenticabile Oronzo E. Marginati.



R.F.

I Mascardi a piazza Navona  
all'insegna del Morion d'oro

Della famiglia Mascardi, editori e stampatori romani, ci sono poche notizie; qualche dato però si ricava consultando i cataloghi di opere pregiate (1). Così, solo dallo Schudt, si ricavano 54 opere che vanno dal 1608 (2) al 1705 all'insegna di Mascardi, successori M., Giacomo M., e Vitale M. per cui oltre poter stabilire che l'ampiezza della loro azienda editoriale si estende a quattro generazioni, si conferma anche la solidità e l'importanza commerciale di questa ditta che era impiantata a piazza Navona « presso l'insegna del Morion d'oro ». Dovettero essere, per quei tempi, fra i più preparati all'arte loro tipografica e fra i più colti e conosciuti se le loro edizioni potevano essere redatte, così copiosamente, in francese, spagnolo, tedesco, inglese. Anche nelle opere più comuni, come le guide, che in fondo ricalcano modelli e schemi già inventati, si nota tale un'originalità di scelta di elementi tipografici, tale cura negli ornamenti e nelle illustrazioni, tale gusto nell'architettura e della pagina e dell'insieme del libro che si spiega come quel magnifico Cardinale che era Antonio Barberini scegliesse il Mascardi per far stampare la relazione di un eccezionale avvenimento mondano.

Ecco un esempio di questi pregi: il bellissimo e raro in-4° che Vitale Mascardi pubblica su testo del cardinale Guido Bentivoglio per il torneo, anzi: « Festa fatta in Roma Alli 25 di Febraio MDCXXXIV. In Piazza Nauona ».

Questa festa, celebre, è stata pubblicata anche con la tavola del « teatro » sotto il titolo « La giostra del Saracino » (3). Ma si può considerare un vero torneo per essere stato preceduto dalle sfide regolamentari e sostenuto dai regolamentari personaggi. Rifare qui la descrizione della festa è inutile, se non per quei particolari che interessano la veste tipografica data dal Mascardi alla pubblicazione

(1) Brunet, Choix, Cicognara, De Solcinne, Moroni, Olschki, Schudt.

(2) Schudt, n. 1156 e n. 926.

(3) P. ROMANO e P. PARTINI: *Strade e Piazze di Roma*.

ALL'EM.<sup>MO</sup>; E REV.<sup>MO</sup> SIG.  
PADRONE COLENDISSIMO,

Il Signor

CARD. ANTONIO  
BARBERINI.



O' messa insieme vna  
succinta Relatione del-  
la famosa Festa di Sara-  
cino, non già con pen-  
siero di farne maggiore  
il grido con la stampa,  
ma di sodisfare al publico desiderio di  
riuedere almeno in effigie le incompa-  
rabili bellezze di vn sì maestoso Thea-  
tro. Sarebbe quest'opera come vn'om-  
bra diuifa dal corpo, che la produce,  
mentre andasse dal nome di V. Emi-  
nenza separata. Onde non potendo ha-  
uer vita se non da vn tal principio, nè  
risplendere con altro lume, che con la  
chiarezza di quello dell'Em. V. io non

\* 2 do-

mondana. Come è ben tradotta tipograficamente quella voglia di divertirsi e di divertire che il tempo consente, a due cardinali: Antonio Barberini e Guido Bentivoglio di fregarsene del mancato arrivo del Serenissimo Principe Alessandro Carlo di Polonia, a cui s'era solo pensato di dedicare il torneo, ed organizzarlo lo stesso con la scusa d'approfitrare di un esperto di giostre, allora allora tornato di Germania: il marchese Cornelio Bentivoglio. (Spiritosa assai la ragione del ripensamento: *alle lusinghe dell'otio il Sig. Cardinale non prestò mai l'orecchie, se non per distruggerlo...* e per mortificare questa tentazione dà ordine che la festa sia fatta).

Questa pubblicazione, che mai più o raramente esigenza mondana espresse in così accurata e ricca veste è corredata da bellissime incisioni in rame che illustrano dalla preparazione alla conclusione, tutta la festa.

Il bellissimo carro con la Fama (*che di varij colori aveua tutta la veste con oro tessuta, veniua ancora da moltitudine d'occhi, di orecchie e di bocche tempestata*) apparso in una riunione preparatoria avvenuta in casa Magalotti. La seconda rappresenta una veglia in casa Falconieri ove il « gran mondo » di allora — cavalieri in piedi, serissimi, con mantellone (si era in gennaio) e cappello (alla moda spagnola) e dame sedute in prima fila, divertite — assiste ad un balletto cantato, recitato e sonato da ninfe, araldi ed orchestra. Tutta la sala però (4) di circa venti metri per otto è illuminata da 12 candeie. Seguono poi le tavole con le quadriglie che prendono parte al torneo fra cui quella del cardinale Antonio preceduta dal nano di questi, a cavallo di un toro anch'esso nano e quella bellissima della « Squadriglia romana » formata da Virginio Cenci, Angelo Incoronati, Girolamo Astalli e Marcantonio Muti, dove fra un nugolo di squame d'oro e di piume si intravede qualche frammento di cavallo e di cavaliere. Poi, dopo le tavole riproducenti le navi (a rotelle), la bellissima grande tavola, ripiegata, con la veduta d'insieme della festa, della piazza Navona, del teatro, delle tribune, delle navi che stanno per entrare e delle carrozze che aspettano. (Tanto bella che ti strappa le maiuscole dalla mano). Le illustrazioni, incise in rame dal Colignon (allievo di Callot) vennero eseguite su disegni del pittore Andrea Sacchi e questa cura si deve a Vitale Mascardi.

GOFFREDO LIZZANI

(4) In Parione, perché l'attuale palazzo Falconieri era allora Mellini.







